

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2016 | אדר ב' 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**



A colloquio con il poeta iraniano perseguitato Payam Feili “Cercavo la libertà, l'ho trovata a Tel Aviv”

a pag. 10-11

IL PRIMO VOLUME AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Il Talmud parla italiano

Un primo trattato della grande opera (Rosh haShanah) è ora disponibile e il progetto cui stanno lavorando decine di traduttori prende corpo. In una solenne cerimonia ai Lincei la presentazione del lavoro appassionante per mettere alla portata di tutti l'opera chiave dell'ebraismo. pagg. 4-5 e 27-31

► **Riccardo Di Segni, Clelia Piperno, Renzo Gattegna e Giuliano Amato** riflettono sul significato del laboratorio per la traduzione che impegna decine di esperti. / pag. 4-5

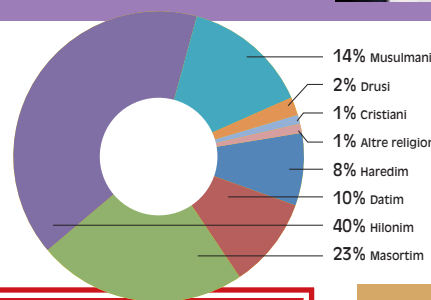


► **Adin Steinsaltz, Gianfranco Di Segni e Alberto Moshe Somekh** spiegano a cosa serve la Chema'ra, **Andrea Bozzi e Alessandro Finazzi** raccontano l'impegno italiano di ricerca/ pag. 27-31



Leggere il difficile mosaico di Israele Identità, politica, religione

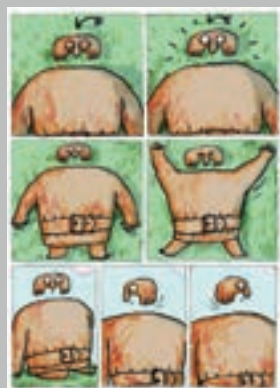
pagg. 6-9



► **I paradossi e le tendenze di una società dinamica ed estremamente complessa, sempre più radicalizzata nelle tendenze e nelle identità, nell'analisi del demografo e politologo Sergio Della Pergola e del sociologo Enzo Campelli** che interpretano per Pagine Ebraiche i dati dell'ultima ricerca del Pew Research Center.

DOSSIER LEGGERE PER CRESCERE

Alla prestigiosa Bologna Children's Book Fair si parla del difficile processo di integrazione e del laboratorio Germania. Ritorna il mito del Golem e continua a crescere il castello fatato voluto da Jella Lepman per salvare l'Europa. / pag. 15-21



OPINIONI A CONFRONTO

A PAGG. 6-9

ISRAELE / 1
Sergio Della PergolaISRAELE / 2
Enzo Campelli

A PAGG. 25-26

BASSANI
David BidussaLIBERTÀ D'ESPRESSIONE
Antonio DonnoDIALOGO
Anna SegreRETORICA
Francesco Moises Bassano

VENEZIA - I 500 ANNI DEL GHETTO

a pagg. 32-33



SEGUENDO I PASSI DI CORTO MALTESE

Assieme all'indimenticabile protagonista delle avventure di Hugo Pratt alla scoperta della Venezia ebraica e del ghetto più antico

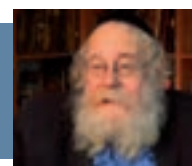


L'Unione rinnova lo Statuto

Il 19 giugno le elezioni per il nuovo Consiglio dell'assise dell'ebraismo italiano a pag. 3

rav **Adin Even-Israel Steinsaltz**/
a pag. 27

Due lingue e il vuoto che le separa





Al voto il 19 giugno per il Consiglio UCEI

Scadranno il 20 aprile i termini per depositare la candidatura a far parte del prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Due mesi dopo, il 19 giugno, avrà infatti luogo la consultazione elettorale indetta per il rinnovo degli organici della massima assise dell'ebraismo italiano, che resterà in carica per quattro anni. Nelle due principali Comunità, Roma e Milano si procederà al voto con suffragio universale. Venti i candidati che saranno eletti da Roma (voto con liste bloccate), dieci invece quelli da Milano (panachage, cioè voto disgiunto sui nomi). Per quanto riguarda le restanti 19 Comunità territoriali, cui spetta un delegato ciascuna, i singoli Consigli avranno due possibilità: lasciare che siano gli iscritti ad esprimersi nell'urna, oppure indicare direttamente un proprio rappresentante. I Consigli che propenderanno per la seconda ipotesi dovranno riunirsi e prendere una decisione all'interno della settimana che precede il 19 giugno. Una volta definiti, i nominativi andranno notificati (a urne chiuse) alla commissione elettorale.

Unione, via libera alle riforme

Costruttivo e cordiale confronto al Consiglio di marzo sul futuro dei rapporti tra Comunità e rabbini

Con il deposito al ministero degli Interni le modifiche statutarie completate e approvate dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nel corso dell'ultima riunione tenutasi a Roma a metà marzo sono realtà. Diversi gli ambiti delle modifiche votate a larga maggioranza dall'assise, tra cui quelli in materia di elezioni, con la revisione del regolamento elettorale.

Tra le norme introdotte, un meccanismo finalizzato a gestire eventuali dimissioni da parte di Consiglieri dal Consiglio stesso: alla loro sostituzione si procederà con la nomina dei primi tra i non eletti e, quando ciò non fosse possibile, sarà il Consiglio a cooptare i nuovi membri, previo parere delle Comunità di appartenenza. Altro elemento introdotto e legato alle elezioni UCEI, l'obbligo per chi si candida al Consiglio di essere iscritto alla Comunità che vuole rappresentare.

Novità anche per i rabbini delegati a rappresentare l'Assemblea rabbinica all'interno dell'Unione: spetterà infatti all'Assemblea proporre una rosa di cinque candidati e sarà poi il Consiglio a scegliere, tra questi, tre rappresentanti. "Sulla base dell'esperienza sono stati adottati alcuni cambiamenti e delle correzioni" spiega il Consigliere UCEI



Giorgio Sacerdoti, che ha condotto la Commissione Statuto cui era affidata l'analisi delle norme. "Dopo il deposito - aggiunge - la nuova versione del testo verrà consegnata alle Comunità".

Rimane invece fuori dall'attuale aggiornamento la parte dello Statuto dedicata al rapporto tra i rabbini capo e le Comunità. Su questa materia, che riguarda gli articoli 29 e 30 del testo, sta lavorando una Commissione composta da rappresentanti del Consiglio dell'Unione e dell'Ari con lo scopo di arrivare a una stesura concordata di eventuali nuove norme. La questione è stata dibattuta, in un confronto vivace e sereno, nel corso della riunione romana.

Dopo un'ampia relazione del presidente dell'Unione Renzo Gatte-

gna che ha ribadito come ogni soluzione, come la ricerca di strumenti di tutela e di regolazione dei rapporti, debba scaturire da decisioni concordate, hanno preso la parola anche il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che ha sottolineato la posizione del rabbinato, e il responsabile della Commissione che si occupa della revisione dei due articoli, il Consigliere dell'Unione Dario Bedarida. Tutti gli intervenuti hanno sottolineato la necessità di tutelare da una parte l'autonomia del mandato rabbinico e dall'altra le esigenze espresse dalle Comunità. Una volta definito un accordo, nelle speranze dei partecipanti dovrebbe avvenire in tempi brevi, saranno gli stessi Consigli dell'Unione e dell'Ari a recepire o a respingere la soluzione identif-



cata. Altro tema dibattuto, quello legato alla possibilità del pubblico di assistere ai lavori del Consiglio. Per garantire la massima trasparenza, agli iscritti è confermata la possibilità di annunciare la propria presenza come osservatori alle riunioni. Il Consiglio potrebbe in ogni caso decidere di procedere a porte chiuse là dove se ne verificasse l'esigenza.

A proposito della diffusione attraverso mezzi elettronici di comunicazione di massa e dei social network dei lavori del Consiglio mentre questi sono ancora in corso, durante la riunione si è discusso se fosse necessario inibirne la possibilità ai presenti. Su questo punto è stata presentata una mozione volta a impedirne l'utilizzo. Ma l'ipotesi non ha raccolto la mag-

gioranza dei consensi e non è stata approvata per un voto di differenza.

Il Consiglio è infine passato a trattare del tema del futuro e della progettualità delle organizzazioni ebraiche per i giovani. Il rav Roberto Della Rocca ha svolto una relazione invitando tutti a partecipare a due prossimi appuntamenti di primavera dedicati a questo argomento ed è nata anche una vivace discussione. Il rav ha riferito, tra l'altro, dell'iniziativa che dovrebbe svolgersi in aprile e cui parteciperanno tutti i rappresentanti delle associazioni giovanili per fare il punto anche sulla ricerca condotta dal sociologo Enzo Campelli sull'ebraismo italiano e analizzarne gli effetti.

Daniel Reichel

"Uno shabbat straordinario che resterà nella storia della comunità di Biella. Ma anche nella storia dell'ebraismo italiano". Non ha dubbi Dario Disegni, presidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, nel commentare l'ingresso in sinagoga dell'antico Sefer Torah ashkenazita restaurato (proprio su impulso della fondazione) dal sofer Amedeo Spagnoletto. Stando ai tst effettuati con il carbonio 14 dall'Università dell'Illinois, è il più antico al mondo che sia adatto all'uso per cui è nato (1250 ca). La commozione è stata davvero

Biella, il Sefer Torah è tornato a casa

tanta, a Biella, dove era da una trentina d'anni che la piccola sinagoga di vicolo del Bellone non ospitava un minian, composto oltre che dalle famiglie del rav Elia Richetti, referente della comunità, e del rav Alberto Somekh, i rappresentanti di quasi tutti i nuclei biellesi. L'antica sinagoga da poco restaurata ha visto una grande folla premere alla sua piccola porta, e non ha potuto accogliere tutti quelli che avreb-



bero voluto condividere con la comunità la gioia del ritorno. A portare il Sefer Torah è stato il biellese Alberto Calò, giunto appositamente da Israele, nipote di quel Gustavo Calò che è stato l'ultimo rabbino della comunità (sentito l'omaggio del rav Somekh, che ha anche ricordato il rav Emanuele Weiss Levi).

A stringersi intorno ai partecipanti e alla presidente della Comunità vercellese Rossella Botti-

Ferma condanna di ogni forma di violenza e terrore. Verità sui terribili attentati che colpiscono la comunità ebraica argentina e la rappresentanza diplomatica israeliana negli anni Novanta. Richiesta di impegno alle Nazioni Unite e al segretario di Stato americano affinché rendano possibile la restituzione dei corpi dei soldati israeliani uccisi dai terroristi di Hamas. Temi che hanno segnato i lavori dell'assemblea plenaria del World Jewish Congress a Buenos Aires e che gli oltre 400 delegati giunti da tutto il mondo hanno voluto esprimere con parole chiare in alcune mozioni approvate durante la riunione, cui hanno partecipato tra gli altri il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giulio Disegni e l'assessore UCEI Victor Magiar. Tra gli ospiti dell'assemblea il presidente argentino Mauricio Macri, intervenuto nel corso della cena inaugurale. Significativa la sua presa di posizione sugli interrogativi, le nubi, i molti silenzi che ancora avvolgono l'attentato del 1994 al centro ebraico Amia di Buenos Aires. "L'Argentina è tornata nel consesso delle nazioni impegnate nella difesa dei diritti umani e contro il terrorismo. Agiremo costantemente in questa direzione" ha assicurato l'inquilino della Casa Rosada, nel cui esecutivo insediato in dicembre siede anche il rabbino riformato Sergio Bergman (nominato all'Ambiente). Vivo apprezzamento è stato espresso in questo senso dal presidente del Wjc Ronald Lauder, che ha affermato: "Gli attacchi contro l'ambasciata israeliana del 1992 e quello del 1994 all'Amia non sono stati attacchi esclusivamente antiebraici, ma contro tutta l'Argentina. L'uccisione di Alberto Nisman è stato un attacco all'intero sistema giudiziario e non solo contro un avvocato ebreo. Presidente Macri, lei ci ha promesso giustizia. Le crediamo e abbiamo

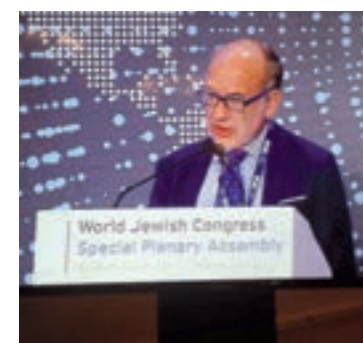
“Argentina, basta silenzi”



piena fiducia nel suo operato. Saremo al suo fianco in tutti i modi e con tutti i nostri mezzi". Grande apprezzamento per l'intervento tenuto dalla delegazione italiana, che è stata protagonista della seconda giornata di lavori. "Ciascuna delle 21 Comunità territoriali ha le sue tradizioni e i suoi usi. Teniamo viva l'identità ebraica con molti progetti in diversi campi. Educazione, scuola, casherut, lotta all'antisemitismo e all'antisionismo. Siamo inoltre fortemente impegnati per la cultura" ha spiegato Disegni ai delegati (immagine in alto a destra). Luce in particolare su due iniziative: gli eventi per il Cinquecentenario del Ghetto di Venezia e il recente ingresso dell'antichissimo Sefer Torah restaurato nella sinagoga di Biella. Tra gli argomenti maggiormente dibattuti in plenaria inoltre i legami dell'Iran con le più pericolose organizzazioni terroristiche e la necessità che la comunità internazionale si esprima al riguardo, oltre all'opportunità che le diverse leadership arabe intervengano affinché moschee e altri

luoghi di culto cessino di essere terreno di insegnamento all'odio. "Il mondo ebraico è molto esiguo nei numeri e forse anche per que-

sto ha a cuore così profondamente i problemi l'uno dell'altro. Per questo tengo ad affermare la nostra vicinanza a ciascuna comunità na-



zionale e allo Stato di Israele" ha detto Lauder aprendo la sessione conclusiva dei lavori. "A qualcuno ad esempio può apparire strano che vi siano persone che non sono mai state in Argentina che si sentano toccate in modo così personale da tragedie come quelle avvenute in questo paese alcuni anni fa. Ma forse non conosce il principio di giustizia che regola l'ebraismo. E noi - ha spiegato Lauder - non riposeremo fino a quando non raggiungeremo l'obiettivo che ci siamo posti".

Adam Smulevich

Punti di vista

A sinistra il tipico coltellino svizzero. A destra invece un coltello palestinese. I colori sono gli stessi, ma vi compaiono invertiti. Perché, come ricorda il vignettista Michel Kichka in questo suo disegno, i protagonisti della terribile "Intifada dei coltelli" rivolta contro militari e civili israeliani continuano a mietere le vite di tanti innocenti. E quindi, nel loro caso, è la lama ad essere rosso sangue, non il manico. Una scia di violenze che non conosce pause e che ha segnato anche l'inizio di questo 2016 con l'attacco mortale ai clienti di un locale nel centro di Tel Aviv il giorno di capodanno. Da allora molteplici gli episodi con morti e feriti verificatisi sia in Israele che in Cisgiordania. "L'uccisione di innocenti non ha alcuna giustificazione in alcun posto al mondo. Chi non condanna il terrorismo lo sostiene" ha detto il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu in un suo recente intervento.



coltello
svizzero

coltello
palestinese

ni Treves, senza cui non sarebbero stati possibili né il restauro della sinagoga né il recupero del Sefer, sono accorsi in molti. Dai vicepresidenti UCEI Giulio Disegni e Roberto Jarach al consigliere dell'Unione Claudia De Benedetti, mentre un intero pullman proveniente da Torino ha portato il rabbino capo rav Ariel Di Porto insieme a una numerosa rappresentanza comunitaria. Ospite della Comunità anche Maurizio Molinari, direttore de La Stampa, presente insieme alla Rai, a Tv2000, a giornali e televisioni locali, ma anche insieme a

una troupe della radiotelevisione pubblica tedesca. Dopo l'emozione dell'Haknasat Sefer Torah la giornata è continuata a Palazzo Gromo Losa, messo a disposizione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella che da sempre sostiene la comunità, dove dopo il saluto di Bottini Treves e Disegni è stata la volta di un altro gesto simbolico. Il sindaco della città, Marco Cavicchioli, ha infatti consegnato nelle mani del rav Richetti un altro documento dal valore eccezionale: un'antica Meghillat Esther ritrovata nella Biblioteca

Civica, che torna nelle mani della Comunità. La dottoressa Grazia-

na Bolengo, direttrice del locale Archivio di Stato, dopo aver por-

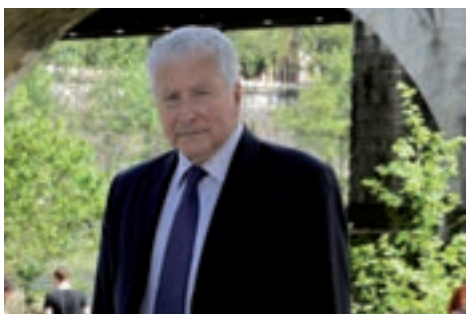


tato il saluto del ministro Franceschini ha inoltre auspicato l'avvio di un programma di studio e recupero di tutto il materiale conservato in città. E non è l'unico progetto nato da queste giornate uniche: oltre alla volontà di ritrovarsi presto per un'altra occasione gioiosa il desiderio di organizzare a Biella un convegno dedicato allo studio degli antichi Sifre Torah è ora nelle mani dei presidenti Disegni e Bottini Treves, che si sono impegnati a lavorare in questa direzione.

Ada Treves

Il momento del Talmud

Sarà consegnato nelle mani del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il primo volume della traduzione integrale del Talmud Babilonese in italiano simbolo della restituzione alla società di un'opera che costituisce una parte fondamentale del suo patrimonio culturale. A segnare questo ritorno, dopo la sopravvivenza del testo a secoli di roghi e censure, una cerimonia all'Accademia dei Lincei a Roma, in programma il 5 aprile alla presenza del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini e del rav Adin Steinsaltz, che ha curato la traduzione e il commento del Talmud in ebraico, francese, russo e spagnolo. Rav Steinsaltz stesso fa parte del Comitato d'Onore del Progetto di traduzione del Talmud Babilonese, nato da una collaborazione tra lo Stato e l'ebraismo italiano che ha messo in moto diversi soggetti attivi tra Consiglio di Amministrazione, Comitato scientifico e circa 50 studiosi, traduttori, redattori e curatori (nelle immagini a fianco lo schema organizzativo e un esempio del software utilizzato per le traduzioni). Il progetto si è avviato grazie a un protocollo di intesa fra la Presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero dell'Istruzione, il Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.



Una sfida dal valore universale

— Renzo Gattegna

presidente Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

L'impegno per la traduzione del Talmud, autentico pilastro etico-valoriale dell'ebraismo, nasce dallo sforzo e da una sensibilità co-

mune a diversi soggetti: le istituzioni ebraiche, certamente, a partire dall'Unione delle Comunità e dal Collegio Rabbinico, e al fianco le massime istituzioni nazionali coinvolte in questa sfida attraverso Presidenza del Consiglio, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Consiglio Nazionale della

Ricerche. È questo il segno più evidente di un lavoro che è finalizzato alla diffusione di norme e principi che non sono appannaggio di una singola comunità, ma hanno invece un valore e una dimensione universale. Il progetto parla all'intera collettività italiana, che si vuole raggiungere con un'operazione

Saggezza per tutti



— Giuliano Amato
giudice costituzionale

L'approdo del Progetto Talmud, vale a dire della prima traduzione in italiano del testo fondamentale dell'ebraismo, è un evento di primaria importanza per la nostra cultura, che non deve restare confinato, però, fra gli addetti ai lavori. Certo, saranno per primi gli specialisti di cultura religiosa che potranno usufruire, per i loro studi, di una traduzione curata da personale altamente specializzato sotto l'egida del Cnr e confrontabile per ciò stesso con il testo originale e con le già esistenti traduzioni in tedesco e in inglese. Ma l'impegno dedicato in questi anni al lavoro e lo stesso finanziamento pubblico che lo ha sostenuto non sarebbero giustificati, se questa pur meritoria finalità fosse l'unica ad essere perseguita. Il testo di cui finalmente disporremo dovrà essere utilizzato per contrastare quell'analfabetismo in materia religiosa, che per secoli è servito ad alimentare l'ostilità fra i fedeli di religioni diverse e che, ancora oggi, viene utilizzato al medesimo fine. Ce lo ha meritoriamente ricordato e, quel che più conta, documentato Alberto Melloni, che nel 2014 ha curato il (primo) *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia* (edito da Il Mulino),

nel quale una trentina di studiosi hanno messo a fuoco quanto poco si sappia della propria religione e ancor meno di quella degli altri. Di qui i pregiudizi, le diffidenze immotivate, la persistenza di vecchie e sbagliate credenze, mai rimosse e riaffioranti ad ogni occasione. Ne sono vittima oggi in particolare gli islamici, ai cui testi religiosi si è pronti ad attribuire il significato loro conferito dai forsenati che se ne avvalgono per perseguire i loro fini criminali di controllo sociale. Ma continuano ad esserne vittima gli stessi ebrei lungo una storia che - come ben sappiamo - ha avuto fra i suoi bersagli maggiori proprio il Talmud. Fu così con il rogo del 9 settembre 1553 di Campo de' Fiori a Roma, ricordato con una targa apposta cinque anni fa dal rav Riccardo Di Segni. Fu ancora così nel tardo Ottocento, quando fu la "Civiltà cattolica" (ben diversa, allora, da quella di oggi) a leggere nel Talmud null'altro che una fonte di odio anticristiano. Ed è stato così anche in questi anni, a giudicare da alcune reazioni, certo molto minoritarie, dalle quali è stato accolto questo stesso progetto di traduzione. Conosciamolo meglio, allora il Talmud, collochiamolo nei secoli in cui le sue massime vennero scritte e raccolte. Attribuire a ciascuno la sua storia ci può e ci deve servire per imparare a vivere meglio insieme, scoprendo, o riscoprendo, le tante e buone ragioni per farlo.

“Senza, non siamo niente”

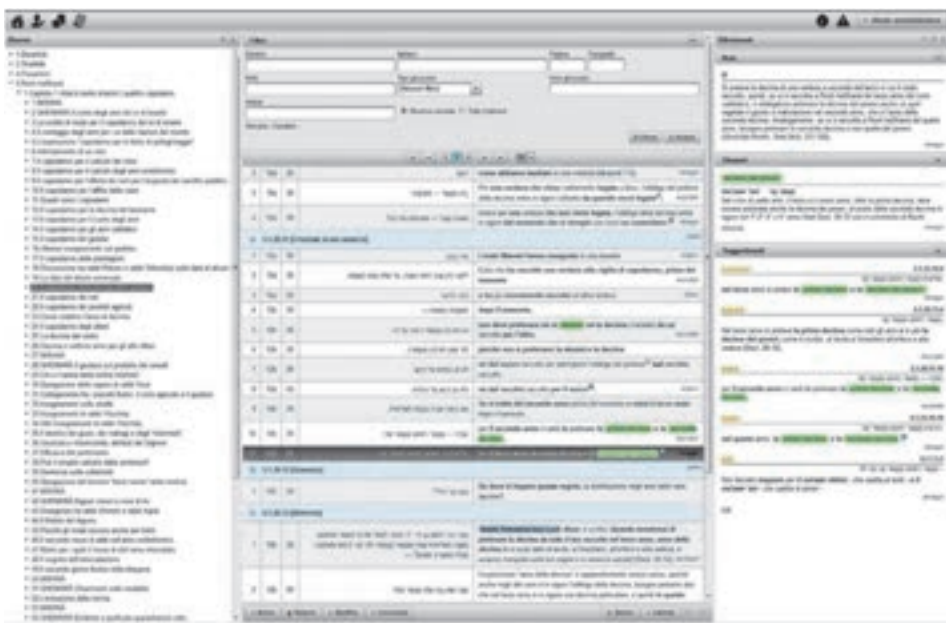
— Francesca Matalon

Inizia con la scelta di un trattato “che sia di buon auspicio” l'avventura della pubblicazione della traduzione italiana integrale del Talmud Babilonese, di cui esce ora il primo volume, dedicato al trattato di Rosh haShanah. E al concretizzarsi di questa prima tappa di un lungo percorso, di buoni auspici il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni (nell'immagine con rav Adin Steinsaltz) - che presiede il Progetto nato nel 2011 dalla firma di un'intesa tra la Presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e il Consiglio Nazionale delle Ricerche - ne esprime molti. Tutto è iniziato con “una conversazione che sembrava occasionale, ma dietro c'era già un progetto più grande” avuta nel 2010 con Clelia Piperno, direttrice del Progetto, tanto che in breve tempo si è trasformata in un finanziamento dallo Stato e in un libro pronto alla distribuzione. Un processo che porta il rav Di Segni a fare alcune considerazioni, in primo luogo sulle novità che esso comporta. Innanzitutto si tratta della prima traduzione italiana completa del Talmud, “fruibile a diversi livelli, da quello più elementare di chi vi si avvicina la prima volta a con l'aiuto di un



maestro, a chi è già esperto e ha ora uno strumento in più”. Inoltre, il progetto “è frutto del suo tempo, e infatti si lavora completamente in digitale”. Ma anche in generale “questo lavoro di squadra tra le sue varie anime” costituisce qualcosa di inedito. Le riflessioni del rav si articolano quindi su vari piani. Da un lato, rileva, lo Stato italiano si è convinto che il Talmud sia un patrimonio dell'umanità, del tutto sconosciuto in Italia. “La società italiana - afferma il rav - ha abbattuto dei tabù nei confronti degli ebrei e gli altri lo hanno capito forse meglio di noi: l'ebraismo non è solo i morti di Auschwitz, ma un pilastro della cultura e tutto questo passa anche attraverso il Talmud”. All'interno del mondo ebraico invece la situazione è più diversificata. “L'ebraismo italiano va in due opposte direzioni - spiega - da un lato esistono una fuga e un decremento

numerico, ma accanto a questo esiste una riscoperta dell'ebraismo originale ed essenziale”. Nel fare un paragone con il passato recente di mezzo secolo fa, il rav Di Segni osserva quindi come un'impresa simile sarebbe stata impensabile per l'epoca non soltanto per la mancanza dei mezzi tecnologici, ma anche perché non c'erano abbastanza studiosi di Talmud. “Oggi è diverso - sostiene - in tanti vivono sparsi per il mondo. Ma ci sono tanti studiosi o aspiranti tali, e sono giovani. Una caratteristica essenziale, poiché è anche necessario saper usare il mezzo digitale. E in ogni caso questo progetto è una scuola, visto che fra i traduttori abbiamo anche persone in formazione”. Secondo il rav, alla base di questa rinascita vi è il fatto che “l'Italia si è sprovvinzializzata completamente, e mentre molti ebrei si pasciono di cose senza contenuto altri vanno in giro per il



che è al tempo stesso imponente come mole e ambiziosa negli obiettivi. Il tutto nella convinzione che il Talmud, i contenuti che esso svela, la metodologia del suo studio e della sua comprensione, costituiscano una fonte di arricchimento e un patrimonio irrinunciabile per tutti. Il Talmud è infatti emblema di cultura, e proprio attraverso la cultura si vuole costruire un nuovo ponte per l'incontro. Ed è inoltre simbolo, per il suo metodo

di studio, improntato alla massima libertà di pensiero, di un tipo di approccio che è importante riconoscere e assicurare nella trasmissione della conoscenza. Il Talmud è quindi cultura, conoscenza, libertà. Tre valori fondamentali da custodire nella nostra Europa di oggi, minacciata da nuovi terribili nemici che fanno della negazione degli stessi la ragione della loro esistenza e delle loro orribili azioni.

mondo e si dicono: e noi?”. Esiste per il rabbino capo una “sete di conoscenza” che avvicina le persone alle sinagoghe, ed è questa la spinta da incoraggiare poiché “molti pensano che si possa essere ebrei senza Talmud, ma in realtà è proprio ciò che porta a una perdita dei valori fondamentali”. Infine, il rav ha una risposta per ogni possibile obiezione dei detrattori del Progetto all'interno della comunità ebraica italiana. Ad esempio, non lo preoccupa il fatto di rendere accessibile la più grande opera ebraica a un pubblico esterno dal momento che non crede possa esistere “il rischio di un'appropriazione”. “Qualcuno ci ha detto: 'Non riuscirete mai, è troppo complicato' – afferma il rav – ma il Talmud è un'opera accessibile a più livelli. 'Non è utile, ci sono cose più utili', hanno detto altri. Ma sono quelli che non hanno idee”. Per questi motivi, il rabbino capo rimane soddisfatto e positivo nei confronti di un'opera che “non è certo un romanzo di Abraham Yehoshua”, ma anche rivolgendosi in primo luogo a una cerchia di studiosi “ha molte potenzialità”. “Innanzitutto – specifica – per il modo in cui le istituzioni italiane vedono l'ebraismo come portatore di cultura, poi per la rilevanza di aver messo a punto un sistema informatico che non ha esaurito la sua funzione in questo progetto, e infine anche per l'effetto positivo che esso ha generato nell'imprenditoria italiana”. Tutto questo è, in definitiva, “un segnale sano”.

“La cultura, il nostro orizzonte”

“Sono solo una persona che ha avuto l'intuizione giusta al momento giusto”. Clelia Piperno spiega con queste parole come è nata l'idea che ha portato alla realizzazione del progetto di traduzione del Talmud. “Del resto – dice – la scienza dimostra che le idee sono un'intuizione momentanea, mentre il loro sviluppo è ricerca costante e strutturata”. Gli esordi del Progetto Talmud si intrecciano strettamente con la vicenda personale di Piperno – giurista con una lunga carriera nell'insegnamento del diritto costituzionale alle spalle – e, mentre li ripercorre in una conversazione intima e sincera, mostra tutta la tenacia e determinazione che la animano. Un “amore incondizionato” la lega al progetto, iniziato durante una convalescenza: in quell'occasione ha avuto tempo e modo di navigare in internet a lungo e di riflettere sul fatto che “se il Signore ti dà una seconda opportunità, non la puoi sprecare”. Così è venuta a conoscenza della colossale opera che rav Adin Steinsaltz stava portando avanti: la traduzione del Talmud Babilonese in ebraico. Clelia ha così iniziato a muoversi: a fine 2009 ha messo in contatto il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni con l'allora direttore generale del Cnr, Antonio Agostini, entrambi rimasti

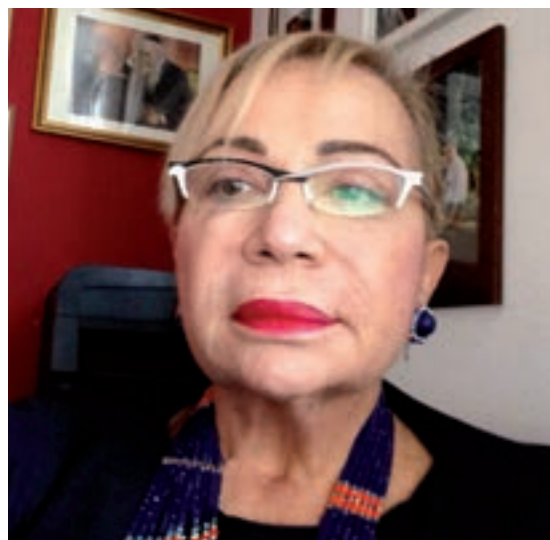
affascinati dal progetto. Ora, è tutto vero. “Anche se – ricorda la professoressa – nessuno pensava che una persona 'normale' come me potesse realizzare tutto questo”. Grazie al carattere non arrendevole e anche alle sue precedenti esperienze di vita e lavorative – nel 2002 ha fatto parte dell'Unità della Presidenza del Consiglio dei Ministri che ha gestito i fondi per la ricostruzione dei Balcani – non ha perso entusiasmo. Così, anche rav Di Segni, che all'inizio di era mostrato “responsabilmente più cauto”, ha appoggiato il progetto con tutte le sue forze. Fino ad arrivare nel 2011 alla firma dell'intesa e al finanziamento di 5 milioni di euro. La sua intuizione ha conquistato, fra gli altri, Alessio Gorla, Cinzia Caporale, Anna Nardini, Anselmo Calò, che hanno percepito immediatamente il valore della sfida culturale che si voleva lanciare, così come il presidente del Consiglio di allora, Silvio Berlusconi con il sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta, il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini, il presidente del Cnr Luciano Maiani, il presidente UCEI Renzo Gattegna; grande entusiasmo è stato di-

mostrato anche da coloro che si sono succeduti alla guida del Cnr, a partire dall'attuale presidente Massimo Inguscio, o ancora dal ministro Giannini. “La mia strategia è stata semplicemente quella di non partire dal presupposto che finanziare il progetto fosse qualcosa di dovuto, come una sorta di riparazione del vulnus consumato con le leggi del '38 ai danni della

afferma di conoscerne la complessità e allo stesso tempo la difficoltà con cui affronta la necessità che ha di “disfarsi dei residui di una mentalità esclusiva e non inclusiva, le difficoltà di abbattere le porte del ghetto che spesso noi stessi costruiamo, attraverso un confronto complesso con un mondo esterno spesso ancora ostile”. “Dobbiamo capire che non esiste solo il culto

della memoria della Shoah – incalza Piperno – ma che abbiamo il dovere di trasmettere le nostre capacità culturali con l'insegnamento: tutto questo è il Talmud”. Un messaggio fondamentale per Piperno è anche il fatto di aver dimostrato, attraverso il team di decine di persone che ogni giorno lavora al progetto, “che di cultura si può mangiare”. La sua vera forza, spiega infatti, sono i figli, e quella generazione di giovani che crede nell'importanza dello studio e non teme la fatica della riflessione.

E conclude: “Ciò a cui tengo di più è comunicare che come sono riuscita io in questa impresa, chiunque abbia un'idea può portarla al successo”.



comunità ebraica italiana. Bisognava partire dal presupposto che fosse, al contrario, l'affermazione che la nostra cultura è la nostra identità e che l'ebraismo esiste in sé e, in quanto tale, prescinde da ogni forma di riconoscimento; ha in sé il suo valore”. Per quanto riguarda invece il mondo ebraico, Piperno

Il mosaico israeliano: identità, politica, religione

Una società in cui ogni componente corre il rischio di arroccarsi sulle proprie posizioni, un diffuso senso di sfiducia e una crescente tendenza alla polarizzazione dei suoi componenti, che si allontanano sempre di più dalle posizioni intermedie. Non sono una sorpresa per gli studiosi, ma i dati della grande ricerca presentata dal Pew Research Center sulla società israeliana di sicuro colpiscono. Organizzazione indipendente basata a Washington, nota per la serietà delle sue ricerche, ha raccolto un team di studiosi e ricercatori di valore (fra i primi Sergio Della Pergola e Steve Cohen) e condotto tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 un lavoro imponente per mole e per profondità, strutturato appositamente per poter essere confrontato con il grande sondaggio sugli ebrei americani condotto nel 2013. I due studiosi che hanno lavorato nella maniera più approfondita sulla realtà sociologica dell'ebraismo italiano, lo stesso demografo Sergio Della Pergola dell'Università Ebraica di Gerusalemme e il sociologo Enzo Campelli dell'Università di Roma La Sapienza, percorrono ora per Pagine Ebraiche i temi principali della ricerca, che contiene diversi dati capaci di mettere in luce l'estrema complessità della società e della situazione israeliana. (a.t.)

Indissolubilmente divisi



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Israele è un posto dai mille e continui cambiamenti. Chi viene in visita dopo pochi anni di assenza invariabilmente commenta così: "Il paese è irriconoscibile con tanto sviluppo e tante cose nuove da vedere". D'altra parte, specie nel discorso pubblico e politico, si ha a volte la sensazione che Israele rimanga assolutamente invariato. Si parla sempre della società israeliana nei termini delle stesse categorie, per esempio ebrei e arabi, secolari e religiosi, ashkenaziti e sefarditi, senza dimenticare ricchi e poveri. Meno ci si rende conto che anche in queste suddivisioni apparentemente primordiali e immutabili vi possono essere delle tra-

sformazioni e mutazioni abbastanza profonde nel corso del tempo. La ricerca del Pew Research Center offre una buona occasione per verificare le dinamiche in corso, specialmente per quanto riguarda il rapporto con la religione nella popolazione ebraica.

I mutamenti nella frequenza dell'osservanza religiosa sono effettivamente alquanto lenti. Nei 24 anni trascorsi dal 1991, subito dopo l'arrivo della grande massa di immigrati dall'Unione Sovietica, fino al 2015 la percentuale di coloro che affermano di osservare tutti o grande parte dei precetti religiosi è passata dal 38% al 39%, coloro che dicono di non osservarne nessuno sono aumentati dal 20% al 26%, e quelli che dicono di osservarne una parte sono diminuiti dal 41% al 34%. Dunque si sono rafforzati gli estremi e si è indebolito il gruppo di mezzo, anche se la totale assenza di osservanza tradi-

zionale è in realtà molto inferiore. Basti pensare che secondo l'ultima rilevazione, fra coloro che si auto-definiscono come secolari, 87% partecipano al Seder di Pesach, 53% accendono i lumi alla vigilia del Sabato per lo meno occasionalmente, 40% frequentano una sinagoga di tanto in tanto, 33% mantengono la casa casher, 30% digiunano l'intero giorno di Kipur, il 18% credono in Dio assolutamente e un altro 38% credono, ma con minore certezza. Tutto questo non è poco per un secolare, anzi è molto di più di quanto non faccia la media degli ebrei, inclusi quelli religiosi, in molte comunità ebraiche della Diaspora. La percentuale di coloro che veramente non fanno nulla di quanto sopra può allora essere più realisticamente valutata attorno al 5% della popolazione ebraica in Israele. Va anche notato che nel gruppo degli immigranti dall'URSS – inizial-

mente il più lontano da ogni pratica tradizionale, più per imposizione del regime sovietico che per propria libera scelta individuale – i figli sorpassano decisamente i genitori a tutti i livelli in quanto a osservanza religiosa. In questo senso, la socializzazione in Israele di questa collettività originalmente lontana dalla pratica religiosa ha portato a un forte riavvicinamento all'ebraismo tradizionale.

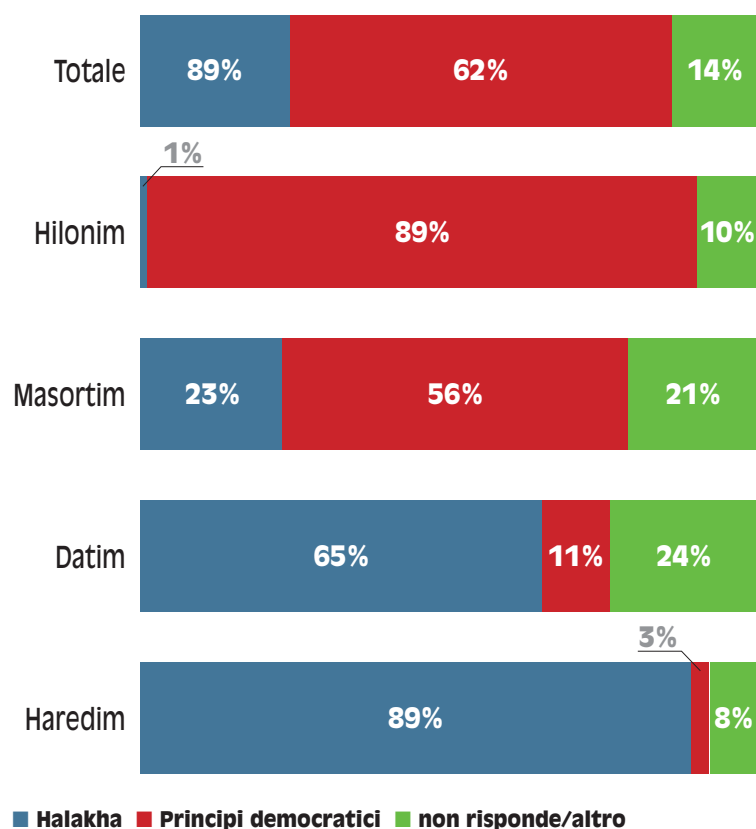
E tuttavia è anche vero il contrario. In Israele si realizza costantemente un certo processo di secolarizzazione che può essere verificato confrontando l'aderenza alla religione delle persone al momento attuale e al tempo della loro infanzia. Nel corso degli anni si verifica una vera e propria migrazione interna da più a meno religioso, e viceversa. Il bilancio netto di tali passaggi da una all'altra forma di intensità non è clamoroso ma è pur sempre notevole: i Haredim

40% Hilonim

23% Masortim

(molto religiosi) guadagnano 1% nel confronto fra l'infanzia e oggi, i Datim (religiosi) perdono 6%, i Masortim (tradizionali) guadagnano 1%, e i Hilonim (secolari) guadagnano 3%. Ma i dati sui passaggi diventano assai più drammatici in

In caso di divergenza, nello Stato di Israele dovrebbero avere la prevalenza i principi democratici o la legge religiosa?² (%)



Non sono riportate le mancate risposte, i "non so" ed altre soluzioni, come "entrambe", "nessuna".

Molte diverse Israele



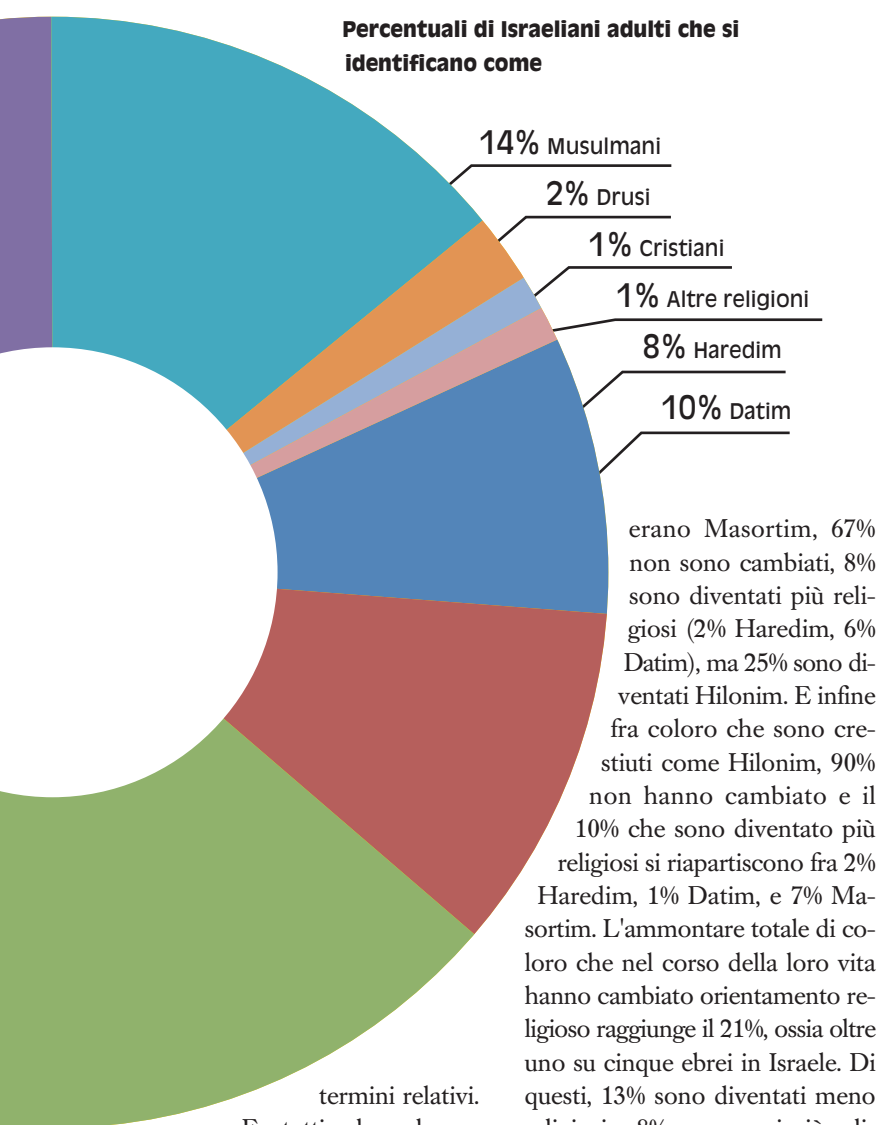
— Enzo Campelli
Università di Roma La Sapienza

Pochi giorni fa il Pew Research Center ha reso pubblici i risultati di una ampia indagine condotta in Israele sul tema dei valori politici e del ruolo della religione nella vita pubblica e civile. La ricerca mostra l'esistenza di divergenze profonde, a volte vere fratture, non solo fra ebrei e arabi, ma fra i gruppi corrispondenti alle diverse modalità di identificazione ebraica. Si tratta di una rilevazione che ha utilizzato 5.601 interviste face-to-face con cittadini israeliani di età superiore ai 18 anni, condotte fra l'ottobre del 2014 ed il maggio del 2015. Il cam-

pione, multi-stadio stratificato, include 3.789 Ebrei, 871 Musulmani, 468 Cristiani, 439 Drusi e 34 persone di altra religione o senza appartenenza religiosa. Rispetto alla quota strettamente proporzionale, cinque gruppi (Ebrei della West Bank, Haredim, Arabi Cristiani, Arabi di Gerusalemme Est e Drusi) sono stati alquanto sovrarappresentati per consentire inferenze statistiche valide. Il margine di errore, variabile in relazione ai sottogruppi, è pari al 2.9% per gli ebrei intervistati.

Gli ebrei intervistati si identificano, praticamente senza eccezione, in una delle quattro aree rappresentate nei grafici. I haredim (convenzionalmente tradotti come "ultra-ortodossi") costituiscono il 9% degli ebrei e l'8% degli israeliani adulti; i Datim ("religiosi") il 13% degli

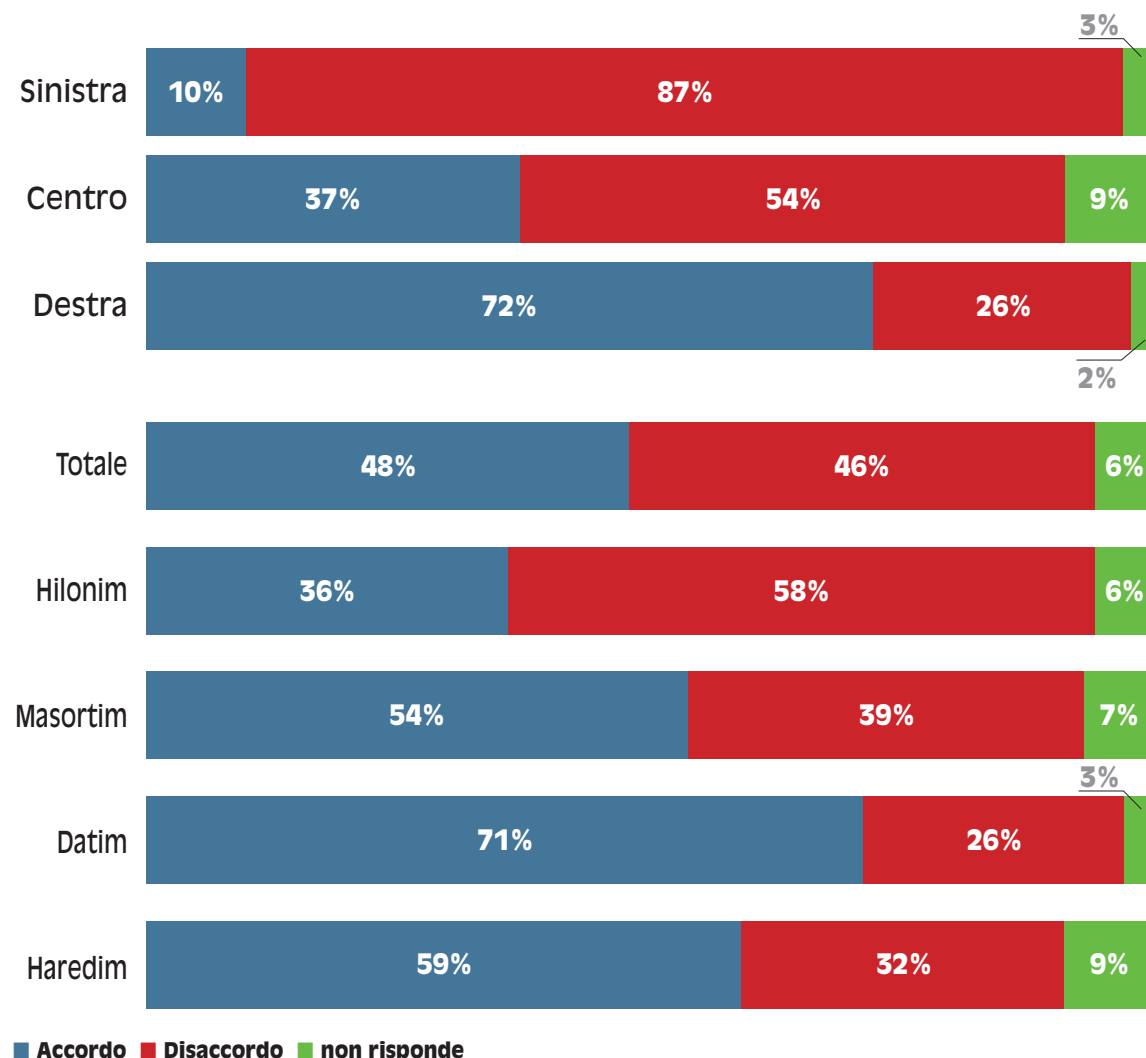
ebrei ed il 10% degli israeliani adulti; i Masortim (da masoret, tradizione), rispettivamente il 29% ed il 23%, mentre gli Hilonim ("laici") il 49% degli ebrei ed il 40% degli Israeliani adulti. Il rapporto quantitativo fra questi gruppi è peraltro andato mutando nel tempo. Il confronto con i dati del 2002 mostra infatti un incremento percentuale di Haredim e Datim, una sensibile flessione dei Masortim ed una sostanziale stabilità del fronte "laico". L'autoriconoscimento in una di queste aree è associata a differenze di atteggiamento e di opinione spesso molto marcate, tanto rispetto a questioni generali del rapporto fra halakha e principi democratici, quanto ai temi connessi al conflitto palestinese che, infine, a problemi molto concreti della vita civile, come le norme relative al matrimo-



nio e al divorzio, al servizio militare e alla conversione, o alla circolazione dei mezzi pubblici di Shabbat. Se altre variabili di carattere sociodemografico e culturale giocano un certo ruolo nel differenziare atteggiamenti e opinioni, la loro influenza sembra assai spesso soverchiata da questa pregiudiziale scelta di campo, che restituisce l'immagine – non nuova ma in questa circostanza particolarmente evidente – di un Paese per molti e profondi aspetti diviso in blocchi separati e dalla scarsa comunicazione reciproca, per il quale la ricerca ed il consolidamento di una posizione il più possibile allargata e comprensiva si pone con grave urgenza. Non è evidentemente possibile analizzare in modo dettagliato la grande quantità di informazioni che la ricerca comprende, ma qualche esempio può risultare significativo. Così, per quanto riguarda la relazione fra vita democratica e Halakha, davanti all'ipotesi di una divergenza fra le

due fonti normative, l'89% di chi si riconosce nell'area Hiloni sostiene la prevalenza della prima rispetto alla norma religiosa, laddove l'esatto contrario si registra per i Haredim. La quota proporzionalmente consistente di mancate risposte, che varia anch'essa sensibilmente nei diversi gruppi, mostra inoltre il differenziale di difficoltà che il tema pone all'interno di ciascun gruppo. Con riferimento invece al conflitto palestinese, l'indagine mostra una sensibile divaricazione in ordine a molti temi collegati al problema e al giudizio su possibilità e modalità del raggiungimento di una pace stabile. L'indagine chiedeva agli intervistati di indicare il proprio grado di accordo/disaccordo rispetto all'affermazione "Gli arabi dovrebbero essere espulsi o trasferiti da Israele" (l'opinione poteva essere espressa mediante una gradazione in 4 punti: del tutto d'accordo, d'accordo, in disaccordo, del tutto in disaccordo). / segue a P8

Accordo/disaccordo sull'espulsione/trasferimento degli Arabi da Israele (%)

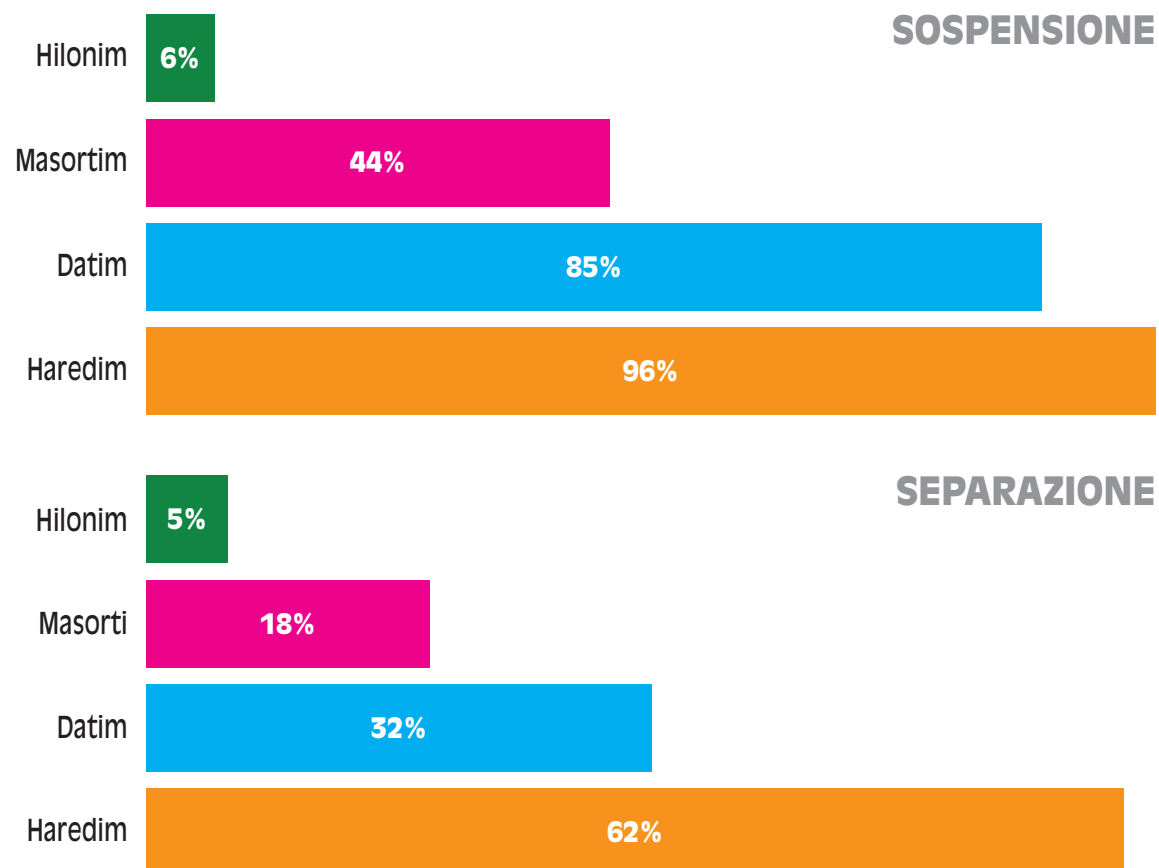


ca del Nord. Questo gruppo, che possiamo definire semplificando gli ebrei sefarditi, costituiva al momento dell'immigrazione in Israele l'asse portante delle categorie dei Datim e dei Masortim, mentre gli ebrei ashkenaziti erano passati attraverso il processo di secolariz-

zazione molto prima, e in gran parte ancora in Europa prima della loro aliyah. Nonostante questi frequenti passaggi, esistono tuttavia ancora forti aspetti di segregazione fra i diversi tipi di ebrei secondo l'orientamento religioso. Per esempio la grande

maggioranza ha amici stretti soprattutto nell'ambito del proprio tipo di orientamento religioso. Fra i Haredim, questa rete sociale omogenea più prossima raggiunge l'89%, fra i Datim il 72%, fra i Masortim il 48%, e fra i Hilonim il 90%. Il risultato è sì- / segue a P9

Percentuali di accordo rispetto due richieste: sospendere il servizio pubblico di Shabbat in tutto il Paese - applicare la separazione per genere sui mezzi pubblici usati dagli Haredim



CAMPELLI da P7/

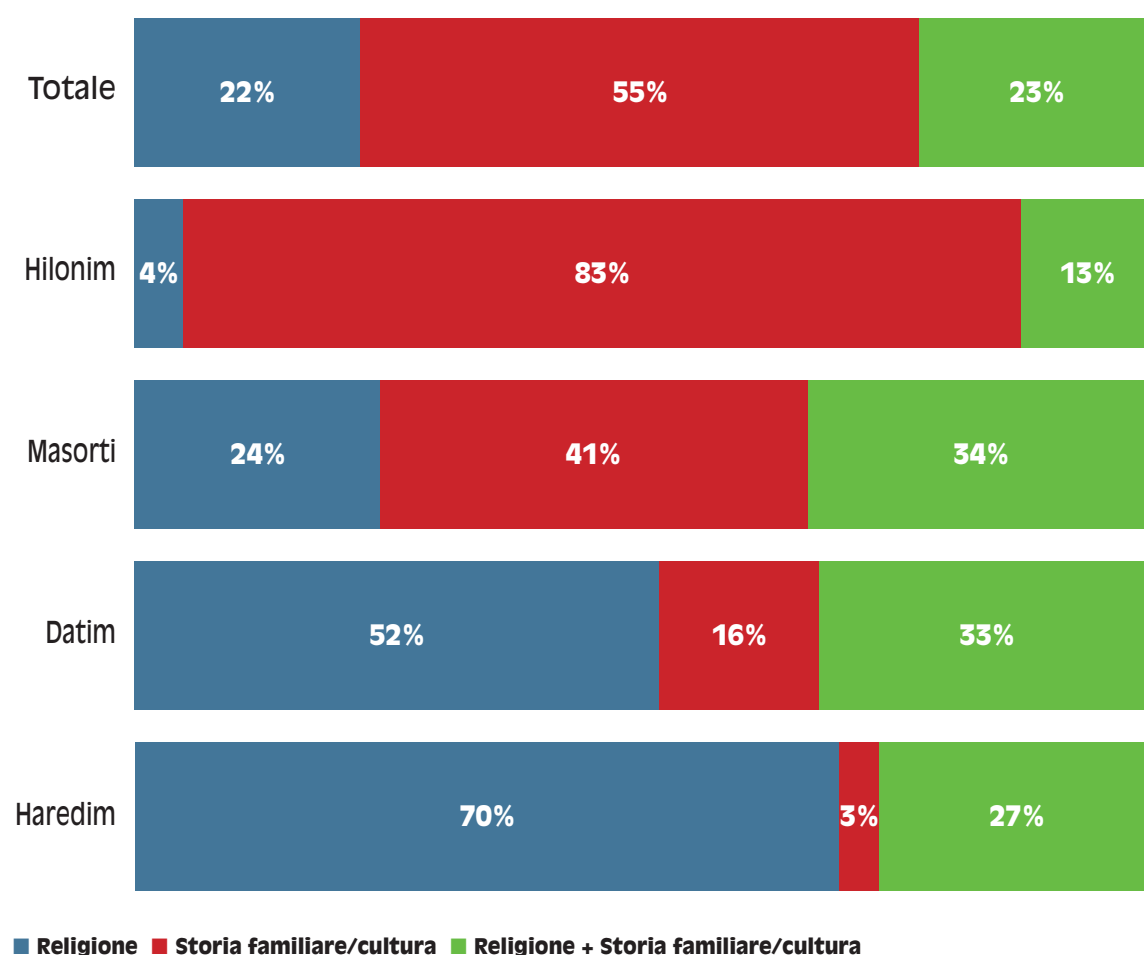
Nel complesso gli intervistati si dividono in due gruppi di consistenza quasi uguale, in cui l'accordo raggiunge il 48% e il disaccordo il 46% (il restante 6% non sa, o non risponde). Se in questo caso l'autocollocazione politica mostra una capacità discriminante maggiore che non quella religiosa, gli schieramenti risultano in entrambi i casi molto divaricati.

Va osservato che il massimo grado di accordo si riscontra questa volta nel gruppo dei Datim (71%), che supera nettamente i Haredim (59%), indice forse di un atteggiamento complessivo nei confronti dello Stato. Con riferimento invece alle divergenze sui temi della sfera civile, il grafico qui a destra mostra gli andamenti rilevati rispetto a due temi specifici, oggetto di dibattito acceso, ma gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati. Quanto alla scarsa comunicazione reciproca è forse sufficiente ricordare che ben pochi, in particolare fra Haredim e Hilonim, dichiarano di avere amicizie significative al di fuori delle rispettive cerchie di riferimento, mentre la possibilità di matrimoni incrociati è certamente assai scarsa: il 95% degli Hilonim ed il 93% degli Haredim, rispettivamente, affermano che non vedrebbero favorevolmente il matrimonio di un proprio figlio/a con un partner della parte "avversa". In questo frammentato contesto è certamente prevedibile il fatto che, per quanto molti ele-

menti concorrano naturalmente alla definizione della propria identità ebraica, i profili che emergono a questo riguardo siano altrettanto nettamente differenziati. Poiché si tratta di un tema che Pagine Ebraiche ha trattato più volte, è interessante soffermarvisi in modo specifico.

Agli intervistati è stato chiesto di specificare se il loro essere ebrei fosse prevalentemente una questione di religione (matter of religion) di ascendenza familiare e di cultura (ancestry/culture), o complessivamente di questi tre elementi (religion, and ancestry/culture). Risulta che una identificazione in termini prettamente religiosi riguarda complessivamente il 22% degli intervistati (con oscillazioni che vanno dal 70% per i Haredim al 4% degli Hilonim), mentre l'identificazione soprattutto familiare-culturale è citata dalla maggioranza (55%) degli intervistati (e dall'83% degli Hilonim). La congiunzione dei tre codici è infine citata da circa un quarto degli intervistati (23%).

Si tratta di un risultato sostanzialmente convergente con quanto emerso in altre indagini (Italia, 2012; Stati Uniti nel 2013, Regno Unito, 2014). Negli Stati Uniti, in particolare, l'indagine condotta dal Pew Research Center nel 2013 con il medesimo modello di rilevazione, aveva indicato per l'identificazione religiosa un'incidenza pari al 15% intervistati, una più ampia quota di identificazione familiare-

Il proprio "essere ebreo" è soprattutto una questione di:

culturale (62%) e una identica rilevanza (23%) della terza soluzione. In Israele l'identificazione strettamente religiosa è dunque non sorprendentemente più ricorrente di quanto non si riscontri negli altri Paesi, ma anche in questo caso sembra comunque prevalere una auto-rappresentazione identitaria

di tipo tendenzialmente antropologico, e a ciò si aggiunge una certa flessione rispetto all'osservanza religiosa. Differenze significative emergono anche per quanto riguarda altre forme di identificazione.

Nel complesso il 46% degli intervistati rappresentano se stessi "in-

nanzitutto come ebrei" ed il 35% "innanzitutto come Israeliani", mentre un quinto del campione rivendica altre immagini di sé o comunque non risponde alla domanda: l'80% degli Hilonim, in ogni caso, preferisce l'identificazione "nazionale", mentre il 91% degli Haredim quella religiosa.



— Simona Nacamulli
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

"Comunità va cercando ch'è si cara...": è questo il titolo della ricerca sociodemografica sull'ebraismo italiano diretta dal professor Enzo Campelli, docente di Metodologia delle scienze sociali all'Università di Roma La Sapienza. L'indagine, pubblicata con questo titolo nel 2013 dall'editore Franco Angeli, è stata promossa dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. L'Unione stessa, preso atto del rilievo di uno studio che colmava un vuoto di cinquant'anni dalla precedente analisi svolta da Sergio della Pergola, ha deciso, nel 2014, di costituire un Gruppo di lavoro, una task force, composta da Consiglieri ed esperti esterni, per analizzarne a fondo i risultati, discuterne e pianificare eventuali misure per andare incontro alle tante esigenze emerse. Il risultato più preoccupante, evidenziato dallo studio, è stato quello del progressivo decremento della popolazione ebraica, accompagnato da processi di disaffezione e conflittualità tali da far presagire un totale

L'unica strada è condividere

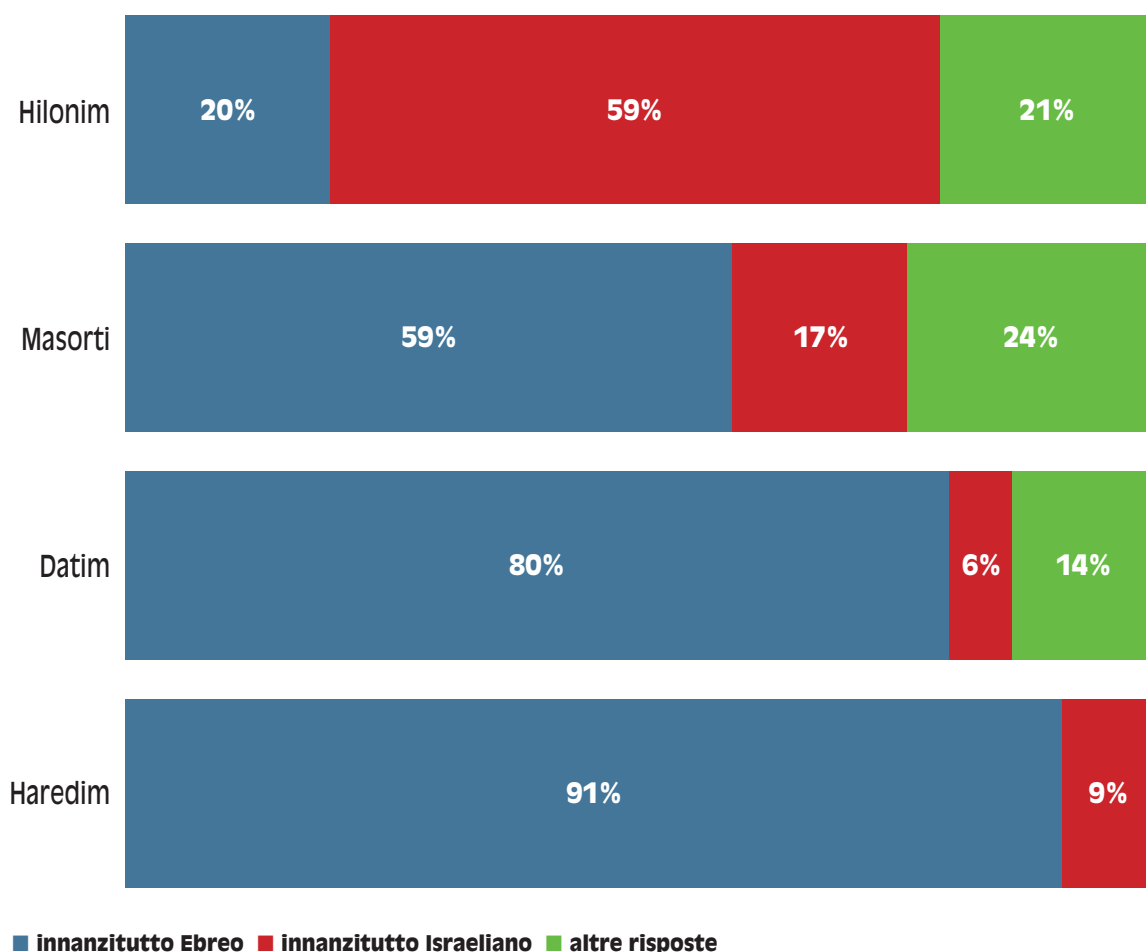
sfaldamento delle comunità ebraiche italiane.

Come coordinatrice del gruppo di lavoro ho cercato di favorire un'analisi che partisse da tale pericolo, per proporre azioni concrete dopo una riflessione proficua e continuativa. L'obiettivo suggerito è stato quello di svolgere un'analisi approfondita sulle criticità che possono ripercuotersi negativamente sul futuro e la sopravvivenza delle comunità italiane, per individuare strategie atte a garantire un processo attivo e propulsivo, in grado di contrastare il declino. In questa ottica, è stato naturale, per il Gruppo di lavoro, concentrarsi sui giovani, con una rilettura finalizzata dei risultati della ricerca, per capire come rendere questa fascia generazionale più partecipe e consapevole, avvicinarla alla Comunità, sviluppare a tal fine servizi di aggregazione, formazione e supporto. Il denominatore comune in tutte le Comunità, sia grandi sia piccole, è risultato essere quello della conflittualità e della divisione, con modalità di selezione ed esclusione reciproci tra gruppi e componenti diverse. Questo fattore è apparso decisivo da capire e superare: storicamente le Comunità che hanno continuato a vivere sembrano essere quelle che hanno condiviso valori e modi di operare, suscitando una attrattiva da parte dei giovani. La Commissione ha rilevato come tra tali valori abbia rilievo particolare, per i giovani, la zedakà, quale atto di giustizia sociale autentica e diffusa, quale dono spontaneo, disinteressato, possibilmente anonimo, quale atteggiamento e comportamento non solo economico o materiale, ma capacità di ascolto e voglia di condivisione. I giovani non lo rilevano nei comportamenti della società e sembrano cercarlo senza successo nelle loro Comunità. La Commissione si è soffermata, per questo, sulle grandi "retoriche" dell'ebraismo italiano di oggi: Israele, Shoah, ebraismo "politico e di professione" (quando l'ebraismo diventa, in forma esclusiva "posizione" o "lavoro" nelle istituzioni). Si è ritenuto che queste tre questioni, intorno ai quali gira l'ebraismo

mondiale, assumano un carattere negativo quando sono il principale, se non unico, indicatore della presenza ebraica nel contesto sociale più ampio. Si è discusso di quanto il modo di comunicare l'ebraismo all'esterno sia sempre incentrato in forma quasi esclusiva sulla Shoah e su Israele e quanto queste tematiche, rese quasi esclusive, non stiano nuocendo al nostro futuro. Questi stessi argomenti, spesso usati anche per comunicare verso il nostro interno, sembrano distogliere da un rigoroso confronto sul significato e sui valori odierni di una tradizione culturale e storica. Il Gruppo di lavoro ha posto l'attenzione sugli eventi periodici che vedono impegnata l'Ucei, come la Giornata della cultura al Giorno della Memoria, rilevando un pericolo di folklorizzazione crescente caratterizzata da presenze pubbliche e sui media della dirigenza delle Comunità e del lavoro prevalente di molti operatori professionali delle stesse. Tutto ciò non è inutile ma rappresenta uno sforzo preponderante rispetto alla dimensione sociale e culturale

www.moked.it

Percentuale di Ebrei israeliani che si descrivono innanzitutto come:



Il rapporto fra religione e sfera civile, i problemi politici, il conflitto palestinese con le connesse questioni internazionali - e in particolare la politica degli Stati Uniti - sono argomenti trattati con molta attenzione dall'indagine, che registra una preoccupazione palpabile da parte degli intervistati, sia pure

con una ricorrente diversità di accenti. Evidente è anche la denuncia di un incremento generalizzato dell'antisemitismo, segnalato dal 76% degli intervistati, questa volta senza apprezzabili differenze fra i diversi orientamenti identitari. Una sostanziale unanimità si riscontra infine su un tema cruciale e di im-

portanza non solo simbolica. Nonostante ogni difficoltà, Israele continua ad essere la casa comune: il 98-99% di tutti gli ebrei intervistati - religiosi e no, immigrati o nati nel Paese, giovani e vecchi - ribadisce il diritto di ogni ebreo all'accoglienza e alla cittadinanza in Israele.

DELLA PERGOLA da P7 /

mile e accentuato in termini di scelta del coniuge fra persone dei diversi gruppi: il 95% dei Haredim sono coniugati con persone di uguale orientamento, e questo vale per l'85% dei Datim, il 64% dei Masortim, e il 93% dei Hilonim. Gli scambi più frequenti sono fra Masortim e Datim: 10% dei Datim hanno un coniuge Masorti, e 20% dei Masortim hanno un coniuge Dati, oltre a un 15% con coniuge Hiloni. Le combinazioni estreme fra Haredi e Hiloni superano appena l'1% del totale.

L'orientamento religioso delle persone ha un peso notevole nel determinare le preferenze nei confronti di questioni di cruciale importanza, come quella se la natura dello stato d'Israele debba essere primariamente ebraica o democratica. Fra i Haredim, l'89% preferiscono uno stato basato sulla legge ebraica (Halakha), e questo è condiviso da 65% dei Datim. D'altra parte 56% dei Masortim e 89% dei Hilonim preferiscono uno stato democratico. Il totale complessivo è di 62% a favore della democrazia, 24% a favore della Halakha come legge dello stato, e 14% incerti.

Vorrei infine menzionare un problema di coscienza che riguarda il rapporto fra ricerca, comunicazione e società e che emerge dalla ricerca del Pew Research Center. Nel comitato scientifico del progetto, guidato da Alan Cooperman da Washington, da Steven Cohen da New York, e da me da Geru-

salemme, sapevamo già da diversi mesi che alcuni dei risultati avrebbero causato un certo imbarazzo - in particolare quel 48% di ebrei israeliani che non si opporrebbero all'idea di un trasferimento altrove di arabi (anche se non è del tutto chiaro se la loro intenzione fosse rispetto ai palestinesi dei territori o anche a quelli che sono cittadini d'Israele); oppure la preferenza espressa dai Hilonim nei confronti di possibili generi o nuore (meno peggio Cristiani che Haredim). Il dilemma era se dare seguito alla pubblicazione dei dati e dare libero corso all'inevitabile polemica mediatica, o lavare i panni in casa e spazzare le scorie sotto il tappeto. Alla fine, direi ovviamente, è prevalso il principio che piena libertà e completezza dell'informazione sono il vero scopo e il migliore contributo che la ricerca scientifica possa offrire. Se c'è qualcosa che va corretto sul piano sia etico sia estetico nelle percezioni del pubblico, questo richiede un lavoro pedagogico in profondità, a partire dall'età più tenera. E proprio la piena consapevolezza dei rischi reali o potenziali che si annidano nelle viscere della società - in un mondo sempre più prigioniero di razzismo, xenofobia, odio, terrorismo - deve costituire il punto di partenza di questa azione di depurazione dei veleni.

Anche in questo senso i dati dell'indagine Pew costituiscono un fondamentale servizio per il pubblico israeliano.

dell'ebraismo nella società. Se, a torto o a ragione, il mondo esterno sembra stanco di sentir parlare di Shoah e di Israele, per i giovani questa enfasi costituisce un elemento riduttivo dal quale spesso rifuggono, o, di fronte alle ostilità esterne, si rifugiano. Il riaffacciarsi di forme di antisemitismo utilizza, non a caso, l'enfasi sulla Shoah in modo ostile e l'attenzione verso Israele come un elemento che renderebbe estranei gli ebrei rispetto ai problemi che la società italiana attraversa. Il Gruppo di lavoro non solo ha sostenuto la necessità di muoversi in modo strategico per indebolire tali posizioni ostili e non alimentare l'antisemitismo, ma ha rimarcato quanto si sia a volte impreparati ad affrontarne i nuovi volti e quanto si sottovaluti gli effetti che la troppa visibilità può portare come controvalore della popolarità. Tornando per questa via ai giovani ha inoltre messo in evidenza come essi siano influenzati nelle loro scelte da fatti contingenti politici sia italiani che europei e mondiali, tra i quali le grandi migrazioni, causa del cambiamento dell'assetto demografico, culturale, sociale. A questo si aggiungono problemi legati al lavoro e alla maggiore possibilità che spesso si ha di trovarlo all'estero. I giovani, secondo il Gruppo di lavoro, po-

tranno essere attratti solo se ci si muoverà su un doppio binario: educativo sui valori di una Tradizione in grado di offrire risposte ai problemi della società in cui si vive, sociale sui problemi concreti che i giovani devono affrontare in relazione a un futuro che si presenta complesso sul piano dei rapporti con il mondo circostante e con il mondo del lavoro nel quale desiderano entrare. Se i giovani avessero la certezza che le loro esigenze e proposte venissero ascoltate, la partecipazione ci potrebbe essere e la poliedrica realtà giovanile sia a livello nazionale che locale produrrebbe una situazione nuova nella quale, tra l'altro, le diversità sarebbero un valore. Oggi si è lontani da questo obiettivo. La stessa ricerca, dalla quale si è partiti, ha evidenziato come all'interno delle Comunità locali ci siano spesso delle "sotto Comunità" (questo ovviamente in quelle che numericamente "se lo possono permettere") che vivono in totale autonomia automotivandosi, senza avere bisogno dell'altro perché non riconoscono nel confronto un valore aggiunto. Queste "sotto comunità", nel Gruppo di lavoro, sono state chiamate, prendendo in prestito un'espressione legata al mondo delle professioni, "Comunità di pratiche"

proprio perché ciò che tiene insieme le persone è il fare un'attività simile e tale da creare dei legami di condivisione molto forti. Non si tratta di rompere questi legami, ma rendere possibile, con chi non ne è implicato, un dialogo mirato ad aumentare la consapevolezza ed il coinvolgimento. Per questo, è essenziale che le attività si concentrino su temi e obiettivi il cui valore e bisogno è comune a tutti.

È questo quanto il Gruppo di lavoro indica come tema centrale di un passo iniziale, molto tradizionale ma apparentemente riduttivo, data la premessa, un Convegno, che sia sui giovani, per i giovani e insieme ai giovani, aperto a coloro che con i giovani lavorano abitualmente e/o ricoprono un ruolo strategico nell'ambito comunitario. L'obiettivo non è quello della illustrazione di ciò che si fa, ma un'occasione di riflessione collettiva, un confronto che non esprimerà né voti né cariche, ma solo strategie condivise: un convegno che affronti le problematiche evidenziate sopra e le affronti collaborando. Contemporaneamente, per arrivare all'organizzazione di un evento che può considerarsi centrato solo se di reale e disinteressato confronto, in primavera a seguito del viaggio in Israele Yeud organizzato dal-

l'Unione per i giovani leader comunitari, avrà luogo un incontro con i rappresentanti di tutte le associazioni giovanili ebraiche, formali ed informali. Si tratta di un primo passo, un modesto contributo pratico rispetto all'ampiezza dei problemi indicati, un confronto di diverse realtà intorno a uno stesso tavolo, un luogo in cui ci sia la possibilità di affrontare problematiche comuni a realtà diverse che spesso si rifiutano di incontrarsi e collaborare. Questo incontro è importante. Il testo che riassume quanto discusso nel Gruppo di lavoro vuole essere un modesto contributo già a questo incontro, dal quale vorremmo partisse la vera organizzazione del convegno allargato, in cui tutte le voci e le forze operative avranno importanza. Lo sviluppo concreto del tutto sarà compito del prossimo Consiglio dell'Unione, che ci auguriamo possa trovare utile quanto fatto sino ad oggi. Questo l'auspicio e l'augurio che facciamo a tutta la comunità ebraica italiana.

Hanno fatto parte del Gruppo di lavoro Simona Nacamulli (coordinatore), rav Alfonso Arbib, Daniele Bedarida, Anselmo Calò, Enzo Campelli, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca, Gavriel Levi, Saul Meghnagi.

“Volevo la libertà, l’ho trovata a Tel Aviv”

Fuggito dall'Iran, il poeta Payam Feili racconta come Israele l'abbia definitivamente conquistato

— Daniela Fubini

Ci sono luoghi nei quali tutti sembrano più belli e più sereni, e il bianchissimo spazio di fronte al teatro HaBima a Tel Aviv è uno di questi. La luce è radente, il rettangolo di acqua quieta guarda verso il giardino di fiori, anche lui quadrato, in cui suona sempre musica classica o jazz, e placido è il movimento delle persone che entrano o escono da teatro o da un concerto, e si fermano a parlare o a bere qualcosa nei caffè lungo il perimetro della piazza. Payam Feili dovrebbe viverci, in questa piazza. La sua personalità, la sua calma interiore e il suo aspetto curato riflettono la perfezione della fontana orizzontale e dello spazio intorno. Un rifugiato, nelle immagini che tutti abbiamo davanti in questo inizio di millennio fatto di migrazioni, è qualcuno che anche dopo aver ripreso una apparenza ordinata avendo ricevuto cibo, permesso di soggiorno temporaneo e vestiti puliti, spesso mantiene tutta l'urgenza della sua fuga in un luogo definito: negli occhi. Raramente guarda dritto in faccia: preferisce tenere gli occhi bassi, attenti al lavoro che sta facendo, e risponde a monosillabi. Payam Feili di mestiere fa lo scrittore e non è quel genere di rifugiato. Alto e sottile, l'incarnato leggermente olivastro, i capelli lisci in perfetto equilibrio fra sale e pepe, elegante per natura nell'abbigliamento semplice, ma di qualità. Ha una stella di Davide netta tatuata sul collo, sotto l'orecchio destro. Guarda dritto negli occhi, gesticola con moderazione, e quando meno ce lo si aspetta sorride, un sorriso bianco e pieno ma modesto, senza la chutzpa di quello che ce l'ha fatta. Eppure, si può proprio dire che ce l'abbia fatta. È riuscito a far pubblicare un suo libro in Iran, in pieno regime islamico, nonostante i temi apertamente omosessuali che tratta. È riuscito a superare un certo numero di arresti. È riuscito ad arrivare prima in Turchia e da lì in Israele, il luogo nel quale ha da sempre

Payam Feili è nato nel 1985 a Kermanshah nell'Iran, in un territorio profondamente influenzato dalla cultura curda. Ha cominciato a dedicarsi alla letteratura e alla scrittura a dieci anni e ha pubblicato il suo primo libro *La piattaforma del sole* quando aveva 19 anni. La pubblicazione è stata immediatamente censurata dalle autorità iraniane e il ministero della "Cultura e della autorità islamica" ha emesso un provvedimento che comporta la proibizione di qualunque produzione dello scrittore in Iran motivandola con la sua aperta ammissione di omosessualità. Il suo primo romanzo, *Torre e stagno*, così come una antologia di saggi brevi, *Il vuoto rosso e le acque parlanti*, sono apparsi negli Stati Uniti in lingua persiana. Il suo secondo libro, *Crescerò e darò frutti*, è apparso in Germania. Ogni altra sua edizione è apparsa esclusivamente al di fuori dell'Iran, anche durante il suo esilio volontario in Turchia. Verso la fine del 2015 il giovane letterato ha visitato Israele su invito del ministero della Cultura di Gerusalemme. I ministri dello Sport Miri Regev e degli Interni Sivan Shalom hanno collaborato e ottenuto un visto straordinario per consentire l'ingresso di un cittadino iraniano. All'inizio del 2016 Feili ha chiesto asilo in Israele e ha deciso di vivere a Tel Aviv.

voluta vivere. È riuscito ad ottenere un visto di residenza temporaneo facendo appello al ministro della Cultura e al ministro degli Interni. In interviste precedenti ha tratteggiato, senza troppo entrare nei dettagli, il clima di oppressione nel quale ha vissuto fino

a pochi mesi fa: la sua doppia infedeltà di intellettuale omosessuale che apertamente ammira Israele ha causato ricorrenti licenziamenti suoi e di suoi familiari, e almeno tre suoi arresti negli anni

dopo la pubblicazione del suo primo libro nel 2005. I suoi libri di poesia successivi sono stati pubblicati in lingua originale, in inglese e in altre lingue, ma fuori dall'Iran.

Che vita fai da quando sei in Israele? Mi sveglio in tarda mattinata e scrivo per diverse ore. Poi incontro amici e la sera talvolta incontro giornalisti. Ogni giorno parlo a lungo con la mia famiglia in Iran attraverso skype.

Solo con la famiglia? Gli amici di tutta la prima parte della tua vita non li senti?

No, parlo solo con familiari. Non sono una persona popolare in Iran, e gli amici e colleghi si sono allontanati, negli ultimi dieci anni,

dopo la pubblicazione del primo libro. La gente non vuole entrare in contatto con me ed esporsi così a problemi con il regime. Non c'è la sicurezza necessaria. Ma il salto è stato dopo il 2010, con la pubblicazione del romanzo a Berlino: a quel punto si è fatto il vuoto intorno. Ero ancora in Iran, ma mano a mano che diventavo conosciuto all'estero, nel mio paese ero lasciato solo. Solo la mia famiglia mi è sempre rimasta vicina.

Tu sei nato dopo che Iran e Israele erano già diventati nemici. Ma hai detto in diverse occasioni che hai sempre voluto vivere in Israele. Come conoscevi abbastanza bene Israele per prendere una tale decisione da lontano?

È stata una decisione personale, che ha a che fare con me come persona e non ha alcun rapporto con il livello nazionale o internazionale, con i rapporti fra Stati. Ho scelto di guardare Israele con i miei occhi e non attraverso la propaganda in Iran. Ascoltavo le notizie da lì, è vero, e non potevo certo vedere il paese come è davvero, ma non ho lasciato che la negatività delle informazioni che mi arrivavano mi offuscasse lo sguardo. Ho studiato la storia ebraica prima, poi quella di Israele, ma soprattutto sono andato alla fonte, leggendo la Torah in persiano. Questo già quando ero adolescente, dopo aver visto un film sulla Shoah. È stato quello a far scattare la molla e a farmi desiderare di imparare di più.

Dunque hai imparato molto su Israele in teoria, ma ora se qui. Quanto è diversa da come l'hai immaginata?

L'unica cosa che non sapevo è il modo in cui le persone entrano in contatto diretto le une con le altre. Il modo in cui a ognuno importa degli altri. Poi naturalmente non conoscevo nulla della cultura locale. E Israele a vederla da dentro è in effetti esteticamente molto più bella di quando potessi aspettarmi. Non ho avuto delusioni, salvo forse qualche attacco da parte di persone molto politicizzate che criticano il fatto che io sia venuto qui (*intellettuali da un lato della sfera politica hanno accusato i rappresentanti del governo di fare un uso strumentale di Payam, che in quanto ira-*



Fra duro realismo e fantasia

“È difficile non percepire nella scrittura di Payam Feili, al di là delle questioni politiche, anche la fragilità, una certa dose di narcisismo, un dubbio masochista, elementi che vanno oltre il tempo e il luogo. Feili ha una prospettiva diversa dell'Altro, che non è solo sessuale, ma è anche un Altro intellettuale e poetico”. Oltre a quanto già detto da quasi tutti i media internazionali, per la scrittrice e critica letteraria israeliana Tamar Marin quello che c'è di affascinante in Payam Feili lo si trova nella sua scrittura. A tratti acerba, scrive Marin, ma capace di interpretare l'altro muovendosi in un flusso di coscienza quasi inin-

terrotto che porta il lettore a viaggiare tra realismo e fantasia, ad appassionarsi a una “storia che si svolge sempre e ovunque, come accade solo nel mondo letterario”. Sempre e ovunque, anche in quell'Iran di repressione che Feili è stato costretto ad abbandonare per la sua omosessualità e per le sue battaglie civili, trovando rifugio nel posto più impensabile, almeno per un iraniano: lo Stato che in patria viene bollato come il “piccolo Satana”, Israele. Un posto “interessante, bello e sorprendente”. “Non è solo un altro paese. Per me è come se fosse un luogo delle fiabe” spiegava il giovane poeta, da sempre innamorato della cultura ebraica e israeliana. Sbarcato nel mondo “bolla” di Tel Aviv l'inverno scorso, Feili è diventato una celebrità a livello mondiale. Di lui hanno parlato il New York Times, il Washington Post e diversi

giornali europei: il fatto di essere un iraniano omosessuale che trova rifugio proprio nel paese che i leader di Teheran hanno minacciato più volte di distruggere ne fa in effetti una storia vivente. E per questo a Tel Aviv tutti lo conoscono e tutti lo vogliono incontrare. Raccontando della sua intervista con Feili, iniziata un'ora dopo il previsto, Eli Eliahu, giornalista del quotidiano Haaretz, spiega di non essere rimasto stupito del ritardo. “Dopo tutto, un gay, scrittore amante d'Israele come Feili è una grande attrazione qui. Magro, fragile e con un'espressione delicata, è come un orso da circo che danza da un evento all'altro. E probabilmente da le stesse risposte alle stesse domande in modo che ogni israeliano possa avere la sua dose di amor proprio”, le considerazioni non senza cinismo di Eliahu. Ma le sue posizioni non sono



niano sarebbe usato come un trofeo, nda). Ma il quoziente di affetto e di apprezzamento che ricevo supera di gran lunga queste manifestazioni di persone estremiste, che sono minoritarie sia come numero che come impatto su di me. Li lascio dire, passo oltre.

Lasciando l'Iran hai avuto anche la possibilità di entrare negli Stati Uniti. È vero, ma io ho bisogno di Medio Oriente. Non solo per ragioni geografiche o culturali. La scelta di Israele è anche politica. Voglio vivere in Medio Oriente e in una democrazia, e non ce ne sono altre. Israele è l'unico paese in cui la democrazia è stabile. Basta guardare cosa è successo in Afghanistan e in Iraq, dove anche con le guerre e l'entrata degli americani non si è riusciti a costruire una democrazia. Il pensiero mediorientale è lontano dalla democrazia, per natura.

Ma in Israele, anche per il fatto che è una società composita, la democrazia tiene. Le persone qui sono abituate a confrontarsi con chi pensa in modo diverso.

Nel calendario ebraico siamo adesso fra Purim e Pesach. Fra mancanza di libertà e la conquista della libertà. Arrivando in Israele hai raggiunto un grado di libertà che prima non avevi. Cosa intendi farne?

Il passaggio è in effetti simile a quello che è accaduto nella mia vita negli ultimi due anni, ma la verità è che io mi sono sempre sentito una persona libera, dentro. L'oppressione esterna della mia libertà non ha mai inciso sulla mia consapevolezza di essere libero. Oggi in Israele, continuo la mia vita e la mia produzione. Scrivo, cerco di veicolare in quanto scrivo le difficoltà e sventure dei cittadini iraniani, cerco di essere io la loro

voce che viene strozzata dal regime. Dall'altra parte, non voglio però essere qualcuno che parla tutto il tempo di queste difficoltà, voglio poter mantenere la mia positività di scrittore, la mia creatività. È un equilibrio difficile. Ma voglio che chi sente il mio nome lo associ al mio essere poeta. Non solo alla tragedia di un popolo. Per quanto io mi senta responsabile per il mio popolo, sono anche responsabile per la mia scrittura, e devo elevarmi per quanto possibile dalla cronaca e dalla politica. In qualche modo, vivo una vita doppia, a due livelli: quello del rifugiato e quello del poeta. So anche che è anche una questione di tempo. Quando il rumore causato dalla mia scelta di vivere in Israele si sarà calmato, le persone si abitueranno ad apprezzarmi per quello che scrivo, e non a guardarmi continuamente come il poeta omosessuale che

ammira Israele e che per questo ha lasciato il suo paese. Devo solo dare tempo al tempo.

Tutto ciò può succedere qui, se riceverai il visto...

Sì, ma quando, non se. Ho un avvocato che si sta occupando del mio appello. Fino ad ottobre 2016 posso risiedere in Israele grazie al visto temporaneo ottenuto grazie all'interessamento di Ido Dagan. Quando ero già in Turchia, dopo che il mio ultimo libro *I will grow, I will bear fruit ...figs* è stato pubblicato in ebraico, Ido Dagan, un giornalista israeliano, ha chiesto di intervistarmi. Dopo quella intervista, Ido è diventato una figura simile a un agente che lavora pro bono: mi ha aiutato a fare richiesta per il visto temporaneo e con lui decidiamo le interviste da concedere, le persone da incontrare. L'avvocato ha avviato la richiesta di residenza, e sono sicuro che avremo successo.

Intanto, il tuo ultimo romanzo uscirà in inglese. Ma stai anche scrivendo: poesie, o un altro romanzo?

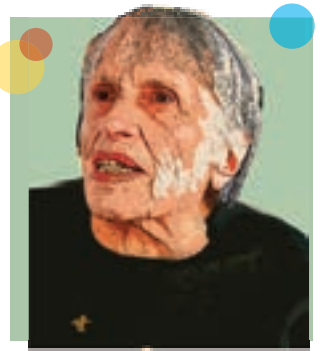
Non ho ancora scelto l'editore, ma la traduzione è completa, e il libro uscirà in inglese fra pochi mesi. E sì, sto scrivendo il prossimo romanzo, che sarà pubblicato presto in Israele. Parla di artisti che lavorano in un circo, che attraversano la Seconda guerra mondiale e la Shoah. Come il precedente, è un'opera di fantasia, con personaggi che richiamano personaggi della Bibbia e della storia del popolo ebraico.

Payam Feili e la sua stella di Davide sono già una piccola celebrità a Tel Aviv. La serenità che infonde è la sua arma più potente, e sbaglia di grosso chi la confonde con fragilità.

così scontante, e probabilmente da uno che è stato costretto a rimanere chiuso in un container, bendato in una località sconosciuta per 44 giorni per il solo fatto di aver accettato di presentare in Israele il suo libro tradotto in ebraico, è normale non aspettarsi una totale condiscendenza. In fondo questo ragazzo ha scritto un libro (il suo secondo romanzo) che inizia con queste parole: "Ho 21 anni. Sono gay. Amo il sole pomeridiano". E lo ha scritto in un paese apertamente omofobo. L'omosessualità è un argomento tabù in Iran, dove gay e lesbiche possono affrontare la fustigazione quando non la condanna a morte a causa del loro orientamento sessuale. Alcune organizzazioni per i diritti umani stimano che oltre 4.000 omosessuali sono stati giustiziati dopo la Rivoluzione islamica. L'ex presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad aveva detto al pubblico presente a un suo intervento alla Columbia University di New York che "in Iran, a differenza del

vostro paese, non abbiamo omosessuali". Censurato e osteggiato dal ministro della Cultura iraniano, Feili ha chiesto a Israele asilo politico, punto su cui notoriamente lo Stato ebraico usa una politica molto restrittiva. Il primo visto – di tre mesi – gli era stato concesso grazie anche all'intervento del ministro della Cultura Miri Regev, che aveva deciso di intercedere per lui e a cui Feili aveva espresso gratitudine. Regev, dopo aver visto un'intervista al giovane poeta sulla canale di informazione israeliano nrg, aveva chiesto al collega degli interni Silvan Shalom di concedergli il permesso anche se proveniva da un paese nemico. "Non conoscevo la carriera del ministro Regev prima di questo episodio ma dopo la sua raccomandazione ho pensato che capisse il significato dell'arte – spiegava Feili – mentre ora sono confuso". La proposta di negare gli aiuti statali alle istituzioni culturali che non esprimono "lealtà" a Israele non è infatti piaciuta a Feili che

l'ha apertamente criticata. "Israele e l'Iran hanno moltissimo in comune, come storia e cultura, ma di certo non l'atteggiamento da regime". "Uno dei motivi per cui ho lasciato l'Iran era perché si ordinava agli artisti come dovesero esprimersi" spiegava il poeta, vedendo una eco di questo atteggiamento nell'iniziativa di Regev. "Come è possibile? Gli artisti hanno bisogno di libertà di espressione per creare, un artista non può creare quando vive in un'atmosfera in cui vigono ordini o ci sono limitazioni alla sua creatività". Non che Israele e Iran siano lontanamente paragonabili ma "nel luogo delle fiabe" di Feili ogni nota stonata evidentemente risalta. "Ci sono differenze, grandi differenze in termini di visione del mondo, di valori, di lingua così come per il nostro background, - ha spiegato l'amico Ido Dagan, tra coloro che hanno contribuito a portare Feili in Israele - ma siamo comunque legati grazie al suo desiderio di assaporare la libertà".



— DONNE DA VICINO

Maria

Maria De Benedetti è psicologa dell'educazione. Anticonformista, mai astratta o banale, rigorosa, determinata, quando erano in pochi ad affrontare il mondo del lavoro, ha accettato la sfida delle grandi aziende, introducendo tra i primi in Italia la formazione professionale. Elenca con chiarezza e semplicità, quasi raccontasse una storia che non la riguarda, i progetti che ha realizzato. Parla di anni "felici" in cui si è dedicata a ragazzi difficili e periferie disagiate, di obiettivi e risultati raggiunti, dal Trentino ai Cantoni di Zurigo, San Gallo, Basilea, Lucerna, Losanna. In Svizzera ha per-



— **Claudia De Benedetti**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

messo ai figli degli immigrati italiani di conseguire la licenza media studiando la lingua dei loro nonni, in una quotidiana scoperta di identità e radici culturali. Per ORT, Scuola di Polizia e Comune di Milano ha adattato la psicologia ai giovani, è stata contestata dagli insegnanti tradizionali ma non s'è fatta intimorire, certa della bontà del suo metodo. Da molti anni vive col fratello Paolo, noto biblista e teologo. Quando la conversazione cade sugli antenati Maria spiega e lui integra: "Dolcina Artom, sorella di Isacco, il segretario di Cavour, era la nostra bisnonna. Prima del matrimonio con Salvatore De Benedetti i medici le dissero che era sterile. Il parere non fu per nulla corretto: mise al mondo 15 figli tra cui il nonno che a sua volta ebbe 6 figli. Papà era medico, primario e direttore dell'Ospedale di Asti, i fascisti gli tolsero lo stipendio e i titoli, ma gli chiesero di continuare a lavorare". In Asti, nella città che ha visto succedersi le generazioni che l'hanno preceduta, ha ricoperto per quattro anni il ruolo strategico di vicesindaco con un numero di deleghe difficile da ricordare: "Ho dato anima e cuore a servizi sociali, istruzione e giovani". Ricorda con commozione l'arrivo dei primi aiuti all'indomani dell'alluvione del 1994 che mise in ginocchio la città: "In quelle ore ho capito quanto il volontariato italiano sia un bene prezioso, una ricchezza".

“Al terrore rispondiamo così”

— Daniel Reichel

Nessuno è rimasto sorpreso per quanto accaduto a Bruxelles. Non si poteva prevedere il quando ma in Belgio, per stessa ammissione del suo Primo ministro, ci si aspettava un attacco terroristico. Forse non della portata dei due che il 21 marzo hanno sconvolto la città, colpendo prima l'aeroporto di Zaventem e poi la stazione della metropolitana di Maalbeek ma comunque “ci aspettavamo un'aggressione, soprattutto dopo l'arresto qui a Bruxelles di Salah Abdeslam (uno dei terroristi dell'Isis responsabili delle stragi di Parigi del novembre scorso)” afferma Serge Rozen, presidente del Comité de coordination des organisations juives de Belgique (Comitato di coordinamento delle Comunità ebraiche del Belgio). “Purtroppo è successo e come europei dobbiamo aspettarci che accadrà ancora, siamo solo all'inizio” spiega Rozen a Pagine Ebraiche. Una guerra, secondo molti analisti, avviata dai terroristi dell'Isis colpendo un luogo che unisce cultura ed ebraismo: il Museo ebraico di Bruxelles. Qui nel maggio 2014 il terrorista islamico Mehdi Nemmouche, radicalizzatosi nelle carceri francesi, aprì il fuoco uccidendo quattro persone. “L'attentato al museo era solo il primo segnale e penso che ora la società intera lo abbia capito” afferma il presidente del CCOJB,



organo che confederale le circa 40 organizzazioni politiche, culturali, educative, sociali, religiose e sportive ebraiche del Belgio (nel paese

vivono circa 40mila ebrei). “Dopo quanto accaduto a Zaventem e a Maalbeek noi non abbiamo visto grande differenza sul fronte della

► A sinistra, Serge Rozen, della Comunità ebraica belga, parla dopo l'attacco al Museo ebraico di Bruxelles del 2014. Sopra, il ricordo dell'attacco del 21 marzo

sicurezza perché da noi l'allerta era già alta. Abbiamo però chiesto a diverse organizzazioni di cancellare gli eventi organizzati per Purim: non solo per motivi di sicurezza ma anche come segno di rispetto verso le vittime”. La collaborazione delle istituzioni ebraiche con le autorità è piena, spiega Rozen, che però non nasconde le sue preoccupazioni sulla risposta di

queste ultime al terrorismo. “Il problema del radicalismo in Belgio è stato a lungo evitato, dopo l'attacco al museo (che rimarrà chiuso ancora per due anni a causa di una ristrutturazione dei locali) ci sono stati miglioramenti ma bisogna farne ancora molti: ci vuole una protezione massiccia, soprattutto nei luoghi più affollati, teatri, centri commerciali e ovviamente gli aeroporti”. L'auspicio di Rozen trova riscontro nelle parole del suo predecessore, Joel Rubinfeld, che al Jerusalem Post non nasconde la sua preoccupazione spiegando che, a differenza dei vicini francesi, non “posso dirmi pienamente sicuro” rispetto alle risposte delle istituzioni belghe al terrorismo. Troppa burocrazia e poca capacità di leadership, spiega Rubinfeld, sono il più grande ostacolo per Bruxelles. “Bisogna prendere a modello Israele in questo – afferma Rozen – sia come sistema di protezione sia come capacità di risposta da parte della società. Dobbiamo abituarci al terrorismo non come rassegnazione ma come parte di qualcosa che purtroppo farà parte del futuro di questa Europa. E bisogna ripensare il modello di integrazione, perché è chiaramente fallito”.



Marocco, la convivenza possibile

La Mimouna è una tradizione tipica degli ebrei marocchini, che al termine di Pesach allestiscono un grande e sonuoso banchetto con tutto il chametz, il cibo lievitato, che non hanno potuto mangiare per gli otto lunghi giorni precedenti. Ma la caratteristica ancora più particolare è il fatto che a banchettare insieme a loro li raggiungono i vicini musulmani, portando in dono farina, latte, miele e burro necessari per cucinare insieme i dolci protagonisti della festa, qualche volta simbolicamente rivendendo alle famiglie ebraiche i cibi proibiti durante la Pasqua. Il simbolo di questo momento di condivisione e di confronto è stato scelto dall'Associazione Mimouna, nata nel 2007 per “informare la popolazione marocchina sulla cultura ebraica che un tempo fioriva nel paese e incoraggiare l'armonia tra gli ebrei e i musulmani”. A spiegarlo a Pagine Ebraiche è Sarah Benomar, presidente della branca dell'Associazione dell'Università Al Akhawayn di Ifrane, dove è studentessa. Mimouna è nata lì, per iniziativa di un gruppo di una decina di studenti musulmani, per poi espandersi anche nelle università di Fez, Rabat e Marrakech. Nel 2012 tutti questi gruppi locali hanno formato l'Associazione a livello nazionale, di cui Sarah è se-



gretario generale. “Quello che ci tengo particolarmente a sottolineare – afferma – è il fatto che si tratta di un'iniziativa nata da giovani, tutti musulmani, per rivolgersi ai giovani, che rimangono ancora oggi il pubblico e il target dei nostri eventi, nella convinzione che l'educazione alla convivenza debba partire da noi”. Benomar si sofferma quindi sulle varie attività proposte dall'Associazione per promuovere la cultura ebraica a livello locale e nazionale – tra cui seminari, dibattiti, viaggi, festival nei campus, degustazioni, proiezioni di film e presentazioni di libri – ma anche internazionale, come ad esempio lo è stata la sua partecipazione al convegno “Antisemitismo, paura del diverso, incitamento all'odio: ieri e oggi” organizzato a Roma, nella sala polifunzionale di Palazzo Chigi, nell'ambito delle iniziative promosse da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e presidenza del Consiglio dei ministri per il Giorno della Memoria. Alla

base di tutto, c'è in particolare la riscoperta di radici comuni. “Che lo si guardi dal punto di vista della letteratura, della cucina, della musica o della politica – spiega Sarah – l'ebraismo fa parte del nostro patrimonio culturale di popolo marocchino, di cui è dunque necessario preservare

base di tutto, c'è in particolare la riscoperta di radici comuni. “Che lo si guardi dal punto di vista della letteratura, della cucina, della musica o della politica – spiega Sarah – l'ebraismo fa parte del nostro patrimonio culturale di popolo marocchino, di cui è dunque necessario preservare



l'identità plurale”. Benomar ha quindi dichiarato la convinzione che i giovani abbiano “un problema nel rapporto con la loro storia e con i loro antenati”. “I nostri nonni ancora ricordano di quanto fosse fiorente la Comunità ebraica prima della Seconda guerra mondiale e di come ebrei e musulmani convivessero all'insegna dello scambio e della commistione – osserva – ma i giovani oggi non lo sanno più, hanno completamente perso questa percezione”. Una carenza che secondo lei è anche la causa di fenomeni negativi come l'antisemitismo: “Sono convinta che alla base del problema vi sia una confusione di fondo tra la religione e la nazionalità, che crea una sovrapposizione con le questioni che riguardano Israele e impedisce un'analisi critica”, ha osservato. Una constatazione che la porta a voler fare di più: “Riscoprire il valore perduto della convivenza e degli scambi culturali è un veicolo per arrivare alla pace”.

Per un'Europa più sicura si guarda a Israele

Dopo gli attentati di Parigi molti esperti israeliani avevano suggerito ai paesi europei di prendere a modello lo Stato ebraico per contrastare il terrorismo. La cosa si è ripetuta a marzo, dopo gli attentati di Bruxelles. Per Pini Schiff, ex direttore della sicurezza dell'aeroporto Ben Gurion - Tel Aviv, quanto accaduto a Zaventem rappresenta "un colossale fallimento" della sicurezza belga. Un attacco simile, spiegava Pini all'Associated Press, sarebbe stato molto difficile in Israele. "La questione della prevenzione è complessa. Sento molte critiche all'intelligence europea ma dobbiamo partire da un presupposto. Il lavoro di intelligence non è mai perfetto: non lo è negli Stati Uniti, non lo è in Israele. Le falle sono purtroppo normali. E questo spinge i servizi di sicurezza a migliorarsi costantemente ma perché questo accada bisogna investire" spiega a Pagine Ebraiche Yoram Schweitzer, esperto di terrorismo internazionale e già consulente dell'ufficio del Primo ministro israeliano in materia di sicurezza. Il problema del Belgio è che questi investimenti non ci sono stati o sono stati parziali tanto che gli esperti, come Marco Lombardo, sociologo e docente della Cattolica di Milano, hanno definito il paese "il ventre molle d'Europa: una realtà divisa al suo interno, con una burocrazia farraginoso, che per due anni non ha avuto nemmeno un go-

verno". "In Belgio - continua Lombardo, membro del centro di ricerca su terrorismo e sicurezza della Cattolica - ci sono sei corpi di polizia che quasi non si parlano, immaginatevi come riescono a coordinarsi sul terrorismo". La mancanza di scambio di informazioni tra servizi di intelligence - non solo in Belgio ma in tutta Europa - è stato individuato come uno dei grandi problemi sul fronte della capacità di rispondere alla capillare minaccia del radicalismo islamico. Per Eran Lerman, del centro di studi strategici della Bar Ilan, i governi europei hanno a lungo evi-



tato di applicare misure più restrittive sulla privacy dei cittadini, in

particolari quando musulmani, perché comprensibilmente diffidenti

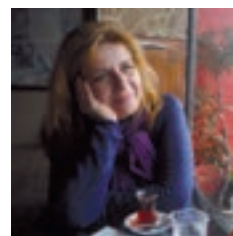
rispetto a pratiche che potrebbero sembrare discriminatorie. "L'azione dell'intelligence in realtà è l'alternativa a chi dipinge tutti i musulmani allo stesso modo e fa generalizzazioni razziste" dice Lerner al sito Israel21c. "Si tende a confondere gli atteggiamenti anti-musulmani - la sua analisi - con un'intelligence efficace. Se vi è la capacità di infiltrarsi in modo efficace si possono individuare i 'cattivi' e sventare i loro piani, e al contempo avere un rapporto normale con i gruppi di minoranza, che altrimenti saranno sempre più il bersaglio di sospetti indiscriminati".

Il premio nel nome di Hrant Dink, il giornalista ucciso per le sue battaglie civili

Anna, Franca e la libertà di informare

Nel 2007 lo scrittore e giornalista di origini armene Hrant Dink fu ucciso da un giovane nazionalista a Istanbul davanti alla redazione di Argos, il giornale di cui era direttore. Una vita per i diritti umani quella del 53enne intellettuale, condannato nel 2005 dalla giustizia turca a sei mesi di reclusione per la pubblicazione di alcuni articoli sul genocidio di cui fu vittima il suo popolo. Nel nome di Dink, che dovette convivere a lungo con intimidazioni e minacce di morte e a cui è dedicato il film "Saturno contro" del regista Ferzan Ozpetek (uscito nelle sale pochi giorni dopo la barbara uccisione), viene assegnato da anni a Roma un premio per chi, nel mondo dei media, non esita a parlare di questioni spinose. Come appunto quella del Metz Ye-

ghern, il "Grande Male". "Un premio alla libertà di informazione, ma contestualmente un premio al coraggio e all'onestà intellettuale. Lo stesso coraggio - viene spiegato dal Con-



siglio della Comunità armena di Roma, che lo assegna dal 2008 - che ha indotto valorosi uomini, come Hrant Dink, a non tacere". Tra le premiate del 2016 una firma nota ai lettori di Pagine Ebraiche, Anna Mazzone (immagine

a destra), giornalista tra gli altri per Rai e Panorama e autrice per SkyTg24 del documentario "Nagorno-Karabakh, la guerra dimenticata" che le è valso nei mesi scorsi l'inserimento nella blacklist del governo dell'Azerbaijan. "Essere nella lista di nera mi ha fatto capire che sto facendo bene il mio lavoro, così come altri colleghi" ha dichiarato Anna nel corso della cerimonia di consegna del riconoscimento. Ad essere premiata anche Franca Giansoldati (immagine a sinistra), vaticanista del Messaggero e autrice del libro La marcia senza ritorno. Il genocidio armeno (Salerno editrice). "Se il genocidio armeno non fosse stato rimosso dalla coscienza collettiva e quindi dalla memoria individuale - ha detto l'autrice in una intervista ad Aletheia - probabilmente anche ciò che ha portato in seguito alla Shoah non sarebbe avvenuto o sarebbe avvenuto in modo diverso".

Il più inquadrato dei discorsi di Donald Trump. Di sicuro il primo letto dal candidato presidente da un testo preparato in precedenza. Davanti ai 20mila dell'American Israel Public Affairs Committee (Aipac), l'organizzazione americana pro-Israele, Trump non è andato a braccio come in tutti i comizi precedenti, sintomo di quanto fosse delicato il suo intervento. Era l'uomo più atteso dell'ultima conferenza dell'Aipac a Washington, evento che ogni anno ospita personalità di spicco del mondo politico americano e non per parlare di Israele e di Medio Oriente. Oltre alla sorpresa delle primarie Repubblicane Trump ("il candidato più odiato dall'establishment del partito ma più amato dagli elettori", la descrizione del magnate della giornalista Rachel Maddow), alla convention sono intervenuti il vicepresidente Usa Joe Biden, la candidata democratica

Trump, l'intervento che divide

Hillary Clinton, il Premier israeliano Benjamin Netanyahu, gli altri due candidati repubblicani alla presidenza Ted Cruz e John Kasich. Ma i riflettori erano tutti su Trump, riuscito ad offuscare anche l'intervento di Netanyahu. I media americani hanno parlato di un vero tributo, con applausi scroscianti, per alcune affermazioni del candidato più discusso d'America. Dopo aver espresso opinioni controverse su Israele, alcune sgradite al mondo ebraico conservatore americano (maggioritario all'interno dell'Aipac), Trump si è preparato e ha convinto il pubblico di Washington. Non tutto, perché ci sono state proteste nei suoi confronti, anche da parte di esponenti del rabbinato legati alle diverse correnti dell'ebraismo americano. Ma la maggioranza era dalla sua



parte quando ha dichiarato che il presidente "Obama è probabilmente la cosa peggiore mai capitata a Israele", gioendo per la fine del suo mandato. Attacchi alla Trump, scrive il sito Politico, neanche troppo provocatori rispetto al suo solito ma che han-

no portato la neopresidente dell'Aipac Lillian Pinkus a fare un intervento senza precedenti: la Pinkus ha condannato le parole del candidato repubblicano ma soprattutto gli applausi dedicati dal pubblico alle sue invettive. Parole che fanno riflettere sul

grado di divisione che porta con sé Trump, anche nel mondo ebraico. Tornando al suo discorso, Washington Post e Politico sottolineano come il magnate abbia gestito bene il suo intervento, esprimendo posizioni inquadrare in quelle repubblicane: ha criticato l'accordo sul nucleare iraniano, dicendo che lo cancellerà una volta diventato presidente (in passato, non era stato così categorico), ha condannato il terrorismo palestinese e l'istigazione all'odio da parte della sua leadership; ha preso posizione al fianco di Israele sui negoziati (in un'altra occasione aveva detto di essere neutrale). Tutte cose che gli sono valse applausi e sostegno. È mancata però una risposta alla lettera aperta di alcuni rabbini ortodossi che gli chiedevano di ripudiare apertamente il razzismo "perché contrario ai principi a cui si ispira Israele".

Educare a crescere

— Rav Alberto Moshe Somekh

Nella rubrica di un noto periodico a fumetti per bambini una giovane lettrice scrive: “Al campo estivo mi annoio: le altre ragazze pensano solo ai bei vestiti e a truccarsi”. Di rimando la direttrice risponde: “Il problema è sempre l'eccesso di entusiasmo: spesso chi ha una passione speciale vorrebbe imporla al resto del mondo, senza lasciare spazio agli interessi degli altri. Cominciate con un quarto d'ora di conversazione al giorno: scambiatevi pareri e commenti sui programmi visti in TV la sera prima, sulle educatrici più simpatiche/antipatiche...” Condivido la diagnosi, ma non la terapia. Perché tarpare le ali di una rara avis che attende soltanto di potere spiccare il volo? Perché addossare su di lei il problema, che in realtà è delle compagne? E soprattutto, perché rigettarla nella mischia, incoraggiandola anche a fare maldicenza, nel nome di una pace sociale dove “vissero tutti felici e contenti” mentre la collettività in realtà affonda nella propria mediocrità? Se nella sua lunga storia il popolo ebraico avesse seguito questi

consigli avrebbe sofferto meno, certo, ma non sarebbe stato ciò che è diventato: non avremmo il legittimo orgoglio di poterci guardare allo specchio ogni sera e dire: “anche oggi abbiamo costruito qualcosa”!

Nel novembre scorso si è svolta presso i locali del Bet ha-knesset di Cuneo l'inaugurazione della biblioteca ebraica intitolata al nome del compianto Davide Caviglion z.l. nel primo anniversario della sua prematura scomparsa. Lo schizzo di un bambino vestito da pagliaccio è stato scelto come logo della nuova istituzione. Ma non è stato disegnato oggi. In una vetrina è esposto un esemplare del Machazor di Mantova del 1713 aperto sulla prima pagina dei Pirqè Avot commentati da Maimonide. Sul margine, all'altezza della massima di Antigono di Sokho: “Non siate come quei servi che assistono il Padrone allo scopo di ricevere una ricompensa; siate bensì come quei servi che assistono il Padrone senza lo scopo di ricevere una ricompensa” (1,3), un allievo forse annoiato dalla lezione avrà disegnato il bambino. Perché? È dato supporlo in base a quella che sarà stata la spiegazione del maestro in quel momento.

Maimonide commenta la Mishnah in Avot dicendo che apprezzare il proprio dovere fine a se stesso non è da tutti: rivela un atteggiamento molto maturo. La massa ha invece bisogno di contentini. Essa si comporta – scrive – come i bambini che vengono attratti a eseguire i compiti solo dall'aspettativa di un dono che può essere anche modesto, purché sia tangibile: ciò spiega fra l'altro perché la Torah stessa contenga promesse per coloro che osserveranno le Mitzvot e perché queste promesse siano essenzialmente materiali. Man mano che l'individuo cresce, matura progres-

sivamente in lui anche l'idea di ricompensa, fino a spiritualizzarsi (l'argomento è ulteriormente sviluppato nella sua introduzione al Pirqè Cheleq). Benché l'ideale resta un altro, come si ribadisce nella Mishnah, siamo chiamati a crescere, o almeno cercare di crescere.

L'infanzia è un'epoca determinante della nostra vita e anche del nostro immaginario. Ci sono peraltro due metodologie per accostarci ad essa: la prima consiste nel rimpiangere l'innocenza perduta a fronte delle brutture dell'età adulta, come se il passato remoto potesse costituire per noi un valido rifugio rispetto ai mali del mondo. In una siffatta concezione il mito del bambino diviene essenzialmente metafora della fuga davanti alle nostre responsabilità. Non è peraltro con questa ingenuità che si possono affrontare i problemi del nostro tempo. Fra Pessach e Shavu'ot contiamo il 'Omer. Si domandano i nostri Maestri se le 49 sere del conteggio sono altrettante Mitzvot separate o se sono parti di un'unica Mitzwah. La distinzione è rilevante per chi avesse dimenticato di contare il 'Omer per 24 ore. Co-

stui deve sì continuare a contare le notti che seguono, ma senza recitare la benedizione: avendo saltato un giorno intero, almeno in base alla seconda opinione, il precetto non può dirsi eseguito in modo “completo” secondo i dettami della Torah (cfr. Wayqrà 23,15) e dunque recitare la berakhah su di esso comporterebbe pronunciare il Nome di D. invano. Ma la discussione tocca anche il ragazzo che diviene Bar

Mitzwah o il proselita che si converte all'Ebraismo durante il periodo del 'Omer. Secondo illustri opinioni anche questi devono contare quell'anno i giorni rimanenti senza benedizione: dal momento che nei giorni precedenti essi non erano obbligati al conteggio, non possono eseguire il precetto nella sua completezza come vuole la Torah (Resp. Yechawweh Da'at 3,29; Meqor Chayim 4, p. 142). Ma ciò genera un paradosso: fintanto che non sono obbligati essi possono contare con la benedizione per abituarsi ad eseguire il precetto per intero; quando poi giunge il momento dell'obbligo, forse che è logico impedire loro di recitare la benedizione? Per questo altri ritengono che almeno nel caso del Bar Mitzwah non si possa impedire loro di recitare la benedizione nei giorni rimanenti. Se un atto compiuto da un minore non ha valore halakhico, non possiamo però rimanere indifferenti quando il bambino esegue la Mitzwah comunque (Yalqut Yossef a O.Ch. 489, n.13; cfr. 637, n.2). Il bambino è destinato per sua natura a divenire adulto e non dobbiamo impedirgli di crescere. Verrà il giorno in cui anch'egli sarà obbligato. Non trascuriamo l'istruzione dei nostri bambini alla Torah e alle Mitzvot. Abituiamo i nostri figli, che sono adulti in potenza, ad assumersi le loro responsabilità!



— LUNARIO

► PESACH

È la prima delle tre grandi ricorrenze liete della tradizione ebraica. La festa commemora la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, evento che diede origine alla vita indipendente del popolo d'Israele e che fu il primo passo verso la promulgazione della Legge divina.

— STORIE DAL TALMUD

► SUPREMAZIE RABBINICHE

Quando Chaninà figlio del fratello di rabbi Yehoshua arrivò nella Diaspora, in Babilonia, iniziò a stabilire quali anni dovessero essere embolismici, ossia di 13 mesi, e quali giorni dovessero essere capomese. I Maestri della Terra d'Israele, che fino allora avevano avuto la prerogativa di fissare il calendario, gli mandarono due dotti emissari, rabbi Yosè ben Kefàr e il nipote di Zekhariah ben Kevutal. Quando Chaninà li vide, chiese loro: Come mai siete venuti? E loro risposero: Siamo venuti a studiare Torah. Allora Chaninà disse pubblicamente: Costoro sono dei grandi di questa generazione e i loro antenati hanno servito nel Santuario di Gerusalemme, come è detto nella Mishnà: “Zekhariah ben Kevutal diceva: Diverse volte ho letto dal libro di Daniele davanti al Sommo Sacerdote”. Successivamente, tuttavia, quando Chaninà dichiarava impuro qualcosa, i due emissari lo consideravano puro, e ciò che egli vietava, loro lo permettevano. Allora Chaninà disse pubblicamente: Costoro sono uomini senza valore e senza qualità! Loro replicarono: Ci hai fatto già acquisire un buon nome, ora non puoi più distruggerlo; ci hai circondato di una buona reputazione, non puoi più demolirla. Lui disse loro: Ma perché ciò che io rendo impuro voi lo considerate puro, ciò che vieto voi lo permettete? Gli risposero: Perché tu ti sei arrogato il diritto di fissare il calendario fuori della Terra d'Israele, stabilendo gli anni e i mesi. Disse a loro: Ma anche Akivà ben Yosef faceva lo stesso! E loro risposero: Lascia stare rabbi Akivà, che non lasciò dietro di sé in Israele dei saggi al suo livello. Allora rabbi Chaninà disse: Neanche io ho lasciato dietro di me dei saggi al mio livello. Gli dissero gli emissari: Quelli che lasciasti in giovane età ora sono cresciuti e sono diventati grandi e potenti e ci hanno mandato da te per dirti a nome loro: “Se ascolta le nostre parole, bene; altrimenti, che sia scomunicato” [...]. E tutto ciò perché? Perché è scritto: “La Torah uscirà da Sion e la parola del Signore da Gerusalemme” (Isaia 2:3). (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 63).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► ניתי ספר ואימנינהו (ונחזי) PORTIAMO UN SEFER E VERIFICHIAMO

Il Sefer Torà di Biella ritenuto fra i più antichi al mondo, introdotto con onore solo poche settimane fa, costituirà una fonte inesauribile di informazioni per i ricercatori di tantissime discipline, dalla paleografia alla codicologia, così come per gli studiosi del testo biblico. E come mi aspettavo non ha tardato a riservarci sorprese. Grazie alla segnalazione dell'amico Giacomo M. Zippel ho potuto verificare che il termine ואשימים in Deut. 1:13 è vergato sulla pergamena con una scrittura “defettiva” ovvero senza la yod. Sulla mancanza della più piccola delle lettere si basa proprio la tradizione interpretativa segnalata nel midrash, abbracciata da Rashi ed altri commentatori che traducono quel termine come “li incolperò” piuttosto che “li porrò”. Pochissimi manoscritti al mondo sono fedeli a questa antica “lectio” che è ritenuta una variante estremamente minoritaria. Nel trattato di kiddushin si cerca una risposta al perché gli scribi venissero chiamati soferim e si suppone che il motivo sia da ricercare nel loro delicato compito di contare le lettere (לספור lispor in ebraico significa appunto contare) e controllare con attenzione che non ne manchi nessuna. Si continua rilevando che la vav della parola גזון in Lev. 11:42, scritta per tradizione più grande delle altre, è considerata la metà esatta delle lettere contenute nel Sefer Torà. La discussione si concentra su un dubbio che solleva Rav Yosef: da che parte deve attestarsi la vav, è l'ultima della prima sezione o è la lettera iniziale della seconda? Viene consigliato che un modo per togliersi ogni dubbio è portare una copia del Pentateuco e contare una per una le lettere. Per altre diatribe ai tempi di Rabbà - si dice con un inciso - non ci si sarebbe mossi di lì fino a che la questione non fosse stata chiarita, anche se la verifica avrebbe richiesto tanto tempo e impegno. Ci si rende conto però, che già a quei tempi le tradizioni potevano aver subito corruzioni e “non si era più esperti sulla scrittura piena o defettiva” della Bibbia. Ogni computo, seppure scrupoloso non poteva ritenersi privo di errore. L'espressione è diventata un modo di dire, simbolo di ogni situazione in cui la controversia potrebbe sopirsi senza ulteriore animosità, semplicemente con un riscontro convenzionale tra le parti coinvolte. Una verifica che taciterebbe ogni dissidio e metterebbe un punto sulla questione.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Leggere per crescere

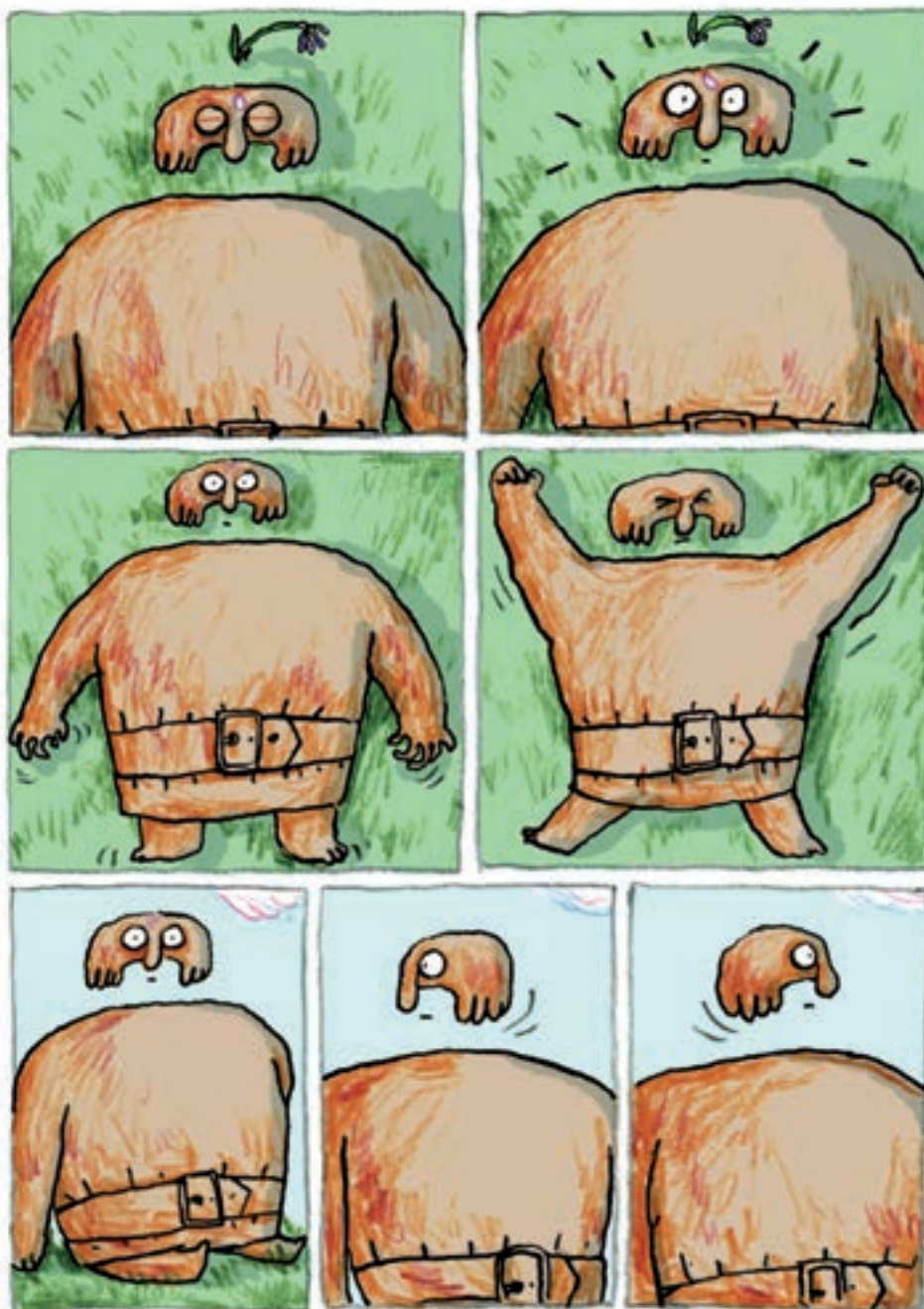
BOLOGNA
CHILDREN'S
BOOK FAIR

LOK GERMANY IN BOLOGNA
CHILDREN'S BOOK FAIR 2016

A cura di Ada Treves

Immagini e parole per stare insieme tra diversi

Un ponte di libri. L'idea della giornalista e scrittrice ebrea tedesca Jella Lepman era di ripartire dall'educazione delle giovanissime generazioni, e ricominciare dalla cultura. Inviata in Germania nel primo dopoguerra, con i suoi mille progetti e le tante battaglie combattute diede la prima risposta al grande vuoto lasciato dalla guerra, e il primo segno di una ripresa culturale che avrebbe portato la Germania fra i protagonisti nel mondo dell'educazione e della cultura. Sulle sue idee si basano i principali centri di ricerca sulla letteratura per l'infanzia, i più autorevoli premi letterari per la gioventù, la Jugendbibliothek - la giustamente famosa Biblioteca internazionale per la gioventù di Monaco di Baviera - e l'Ibbi, l'International Board on Books for Young People attivo in tutto il mondo. I suoi progetti, tanto audaci quanto tristemente attuali in un'Europa in cui il grande afflusso di rifugiati e la minaccia del terrorismo riportano a galla idee che si credevano sepolte, avevano un cardine chiaro: "Poco a poco facciamo in modo di mettere questo mondo sottosopra nuovamente nel verso giusto, cominciando dai bambini. Mostreranno agli adulti la via da percorrere". Ed è proprio il suo paese, la Germania quest'anno ospite d'onore alla Bologna Children's Book Fair, che indica la strada: sono una sessantina infatti i libri in lingua tedesca pubblicati recentemente che portano i piccoli lettori a confrontarsi con l'integrazione. Senza troppi discorsi, senza parole vuote, l'editoria del paese che più si trova a fare i conti con una difficile e faticosa integrazione ha preso in mano il proprio futuro. I libri illustrati multilingue occupano da sempre una nicchia importante del mercato editoriale tedesco e la massiccia ondata migratoria degli ultimi mesi ha portato a chiedersi se e in che misura questo si possa ripercuotere sulla letteratura per bambini. Non si parla d'altro che di rifugiati, con opinioni e stati d'animo che a volte si scontrano, le paure e i pregiudizi aumentano. Così, di nuovo, spetta ai libri e alle storie dare un volto a vicende astratte, aiutando i più piccoli a sviluppare capacità di comprensione e di solidarietà. I temi della fuga e dell'integrazione sono una sfida ma anche una possibilità che gli autori e gli illustratori tedeschi sono stati pronti a cogliere, così come molti loro colleghi in tutta Europa. Una tendenza già evidente lo scorso autunno, alla Buchmesse di Francoforte che insieme al



Goethe Institut è responsabile della presenza tedesca a Bologna, e che è il tema dell'incontro organizzato dalla redazione di DafDaf durante la Fiera internazionale del libro per bambini.

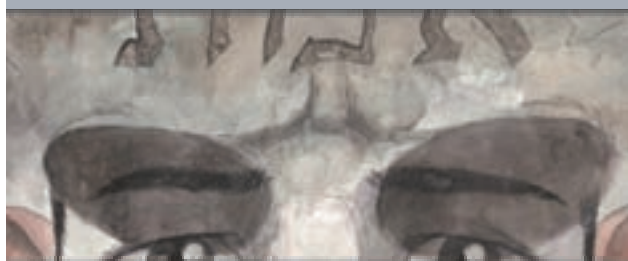
Il 6 aprile, infatti, al Caffè degli Autori alle 17 saranno alcuni amici e collaboratori del giornale ebraico dei bambini ad affrontare il tema "Integrazione? Tutti presenti!" da diversi punti di vista, confrontando la realtà editoriale tedesca con le esperienze di chi lavora con i libri per bambini in Italia. Ma a Bologna, come raccontato in questo dossier, non si può rinunciare ad esplorare le mostre e le mille occasioni di scoperta e approfondimento che animeranno la città dal 4 al 10 aprile: oltre al Weekend dei giovani lettori, che apre al pubblico il padiglione 21 dopo i giorni di fiera tradizionalmente riservati ai professionisti del settore, tutta la città sarà invasa da incontri, laboratori, presentazioni e iniziative dedicate al libro per ragazzi.

Protagonista di due libri importanti è poi una creatura oscura e terribile che affonda le sue radici nella tradizione ebraica. Un essere terrificante che ha festeggiato nel 2015 i cento anni dalla sua prima apparizione cinematografica ed è tutt'ora circondato da un'aura di mistero e soggezione. La vicenda del Golem parrebbe forse poco adatta ai giovani lettori, ma una autrice e illustratrice tedesca, Anke Kuhl, ha deciso di cercare libri antichi e studiare le origini della storia, per concedersi poi il tempo di creare un graphic novel dedicato ai bambini che non mancherà di colpire anche i lettori adulti. Parallelamente continua la fortunata collaborazione fra un'autrice franco-tunisina, Irène Cohen-Janca e l'illustratore piemontese Maurizio Quarello che con Orecchio acerbo hanno appena

portato in libreria una storia che intreccia tradizione e fantasia sullo sfondo di una Praga illuminata dalla luna. Non manca l'ultima uscita della collana Parpar di Giuntina, e l'attesissimo nuovo libro di Ulrich Hub, l'autore del pluripremiato *L'arca parte alle otto* che guiderà la delegazione di autori tedeschi presenti a Bologna. Dopo le discussioni fra tre pinguini che ragionano sull'esistenza di Dio, con il suo ultimo libro Hub affronta nuovamente temi importanti: sono gli animali bloccati in un aeroporto a discutere di amicizia e di onestà, per affrontare il senso profondo di uno dei nostri valori più importanti, l'identità.

IL GOLEM

Fra tradizione e fumetto



Due libri molto diversi tra loro e ugualmente affascinanti riportano nelle mani dei giovani lettori la storia del Golem, fra tradizione e nuovi significati.

BERLINO INVESTE SULL'INTEGRAZIONE

Europa, il futuro è di tutti



Almeno sessanta i titoli usciti negli ultimi mesi in Germania e dedicati al tema dell'integrazione. Perché servono azioni e pagine, non vuote parole.

NELLA JUGENDBIBLIOTHEK DI MONACO

La fortezza incantata



È in un castello incantato che si trova ora la Jugendbibliothek, fondata da Jella Lepman nel dopoguerra. Per ripartire dall'educazione dei bambini.



DOSSIER / Leggere per crescere

Il ritorno del gigante e la forza della creazione

L'antica leggenda ebraica incanta ancora e continua a ispirare mille forme creative. Due libri da non perdere

Una creatura oscura e terribile affonda le sue radici nella tradizione ebraica. Un essere terrificante. Ha festeggiato nel 2015 i cento anni dalla sua prima apparizione cinematografica - nel raro film di Paul Wegener - ed è tutt'ora circondato da un'aura di mistero e soggezione. La vicenda del Golem parrebbe poco adatta ai giovani lettori, così come il tema dell'automa in grado di prendere vita, quella paura e insieme fantasia che accompagna gli esseri umani fin dai tempi più remoti. È antico l'umano desiderio di antropomorfizzare le proprie creazioni, a imitazione del soffio divino che infonde la vita in una forma nata dal fango. Argilla, come quella del Golem. Presente in molte rappresentazioni successive della vicenda è anche un freudiano effetto perturbante, quel timore che subentra quando una creazione tradisce la propria natura.

A partire dal XIX secolo la società europea cominciò ad adottarne la figura in numerose opere di fantasia, facendolo diventare protagonista del romanzo di Gustav Meyrink e di una serie di classici del cinema espressionista tedesco. Una storia difficile, una vicenda inquietante alla pari di numerose opere letterarie, come *L'uomo della sabbia* di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann o il *Frankenstein* di Mary Shelley, ma così affascinante da avere una grande influenza sulla produzione culturale, e non solo sulla cultura "alta".

Negli anni Settanta è stato protagonista di un fumetto della Marvel, durato lo spazio di due stagioni ma pronto a tornare sempre a fumetti negli anni Novanta per un altro editore. Golem è anche il nome di un Pokemon, che ha sembianze vagamente umane e corpo di roccia, ed è leggendario anche in questa veste. Parte di un trio di Pokemon chiamati proprio "Golem leggendari", Regirock, Regice e Registeel, ossia Golem di roccia, di ghiaccio e d'acciaio, ha poi avuto nelle serie successive numerose evoluzioni. Ma anche i Gormiti



hanno il loro riferimento al mito: Gorgolem è un mostruoso ammasso di lava, magma e fuoco, che racchiude in sé tutti i poteri oscuri. Non potevano mancare Dungeons & Dragons, né Bakugan, e neppure Minecraft e Clash of Clans, ovviamente, a riprova del potere immaginifico di una storia antica. Il suo potere inquietante parrebbe addomesticato dalle numerose riprese, ma continua ad affascinare e a comparire nella letteratura per ragazzi. Due libri in particolare, il graphic novel

Cohen-Janca & Quarello
FRANTZ
E IL GOLEM
orecchio acerbo

Lehmriese lebt! firmato dalla tedesca Anke Kuhl e *Frantz e il Golem* di Irè-

ne Cohen-Janca, tradotto da Paolo Cesari e illustrato da Maurizio Quarello, riconsegnano due visioni molto differenti della vicenda nelle mani dei giovani lettori.

Il primo è stato pubblicato nel 2015 da Reprodukt ed è opera di un'autrice che fa parte di quel collettivo di illustratori tedeschi, Labor, che durante la fiera del libro per ragazzi invaderà Bologna con le sue incursioni artistiche sotto il nome di "Achtung Kartoffel!". Racconta le avventure di due bambini, Olli e Ulla, che giocando lungo il fiume trovano dell'ottima argilla e costruiscono una grande creatura, destinata come da copione a prendere vita. Presente ad Angoulême a fine gennaio, alla quarantatreesima edizione del Festival

internazionale del fumetto, era proposto direttamente nello spazio del Goethe Institut, a riconoscimento del valore di un'autrice riconoscibile e molto apprezzata sia per le storie spassose e profonde allo stesso tempo che per il tratto immediatamente riconoscibile. Con *Lehmriese lebt!* ha attualizzato una storia eterna e archetipica in un graphic novel che, come tutti



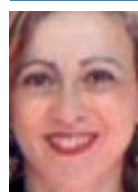
i suoi lavori, è difficile chiamare "libro per bambini". Ha dichiarato esplicitamente di non aver voluto toccare lo sfondo religioso della leggenda, ma di essersi presa, per quello che è il suo primo graphic novel, uno spazio che ha definito un lusso. Diversi mesi dedicati al Golem cercando vecchi libri e studiando una vicenda che non voleva trattare con leggerezza. Nota per la sua capacità di portare sempre alla stampa libri intelligenti, a volte provocatori, lavora ancora a mano, prima a matita poi a china sui contorni per proseguire con i pastelli, che le permettono un tratto le cui imperfezioni donano calore e spessore ai disegni. Illustrazioni estremamente riconoscibili, sempre carat-



Anke Kuhl
LEHMRIESE
LEBT!
Reprodukt

La storia, le origini

Dai Salmi alle rive della Moldava, il Golem



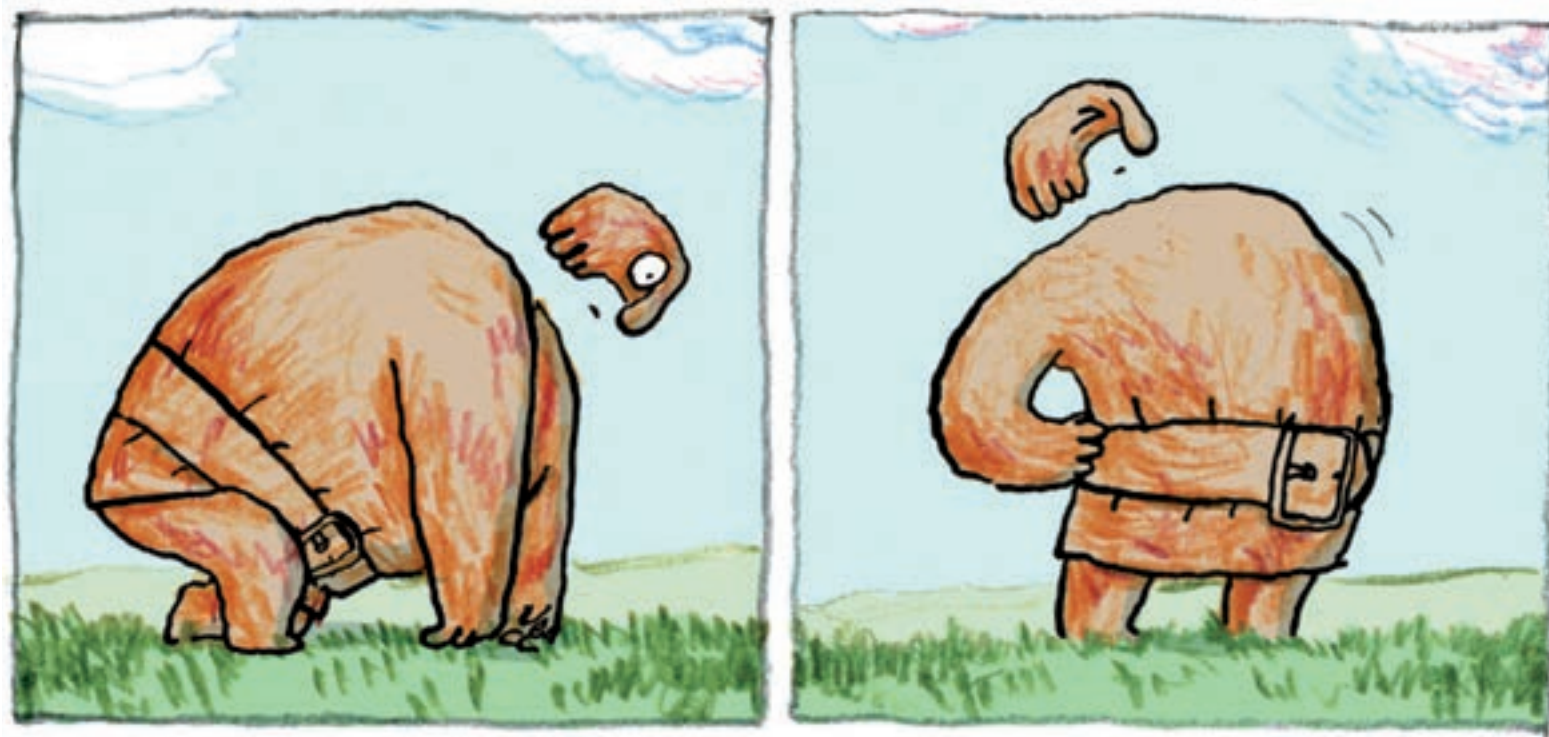
— **Laura Quercioli Mincer**
Università di Genova

Chi è veramente il Golem? Secondo la più accreditata delle leggende il gigantesco pupazzone d'argilla è stato creato con il fango delle rive della Moldava dal Maharal di Praga (ovvero Yehuda Löw ben Betsalel, uno dei

maggiori e più influenti pensatori ebrei del suo tempo; morto a Praga nel 1620, si dice fosse nato a Poznań nel 1512). La storia è certamente nota a tutti i lettori di Pagine Ebraiche: il rabbino crea il Golem per difendere gli ebrei da un'accusa di omicidio rituale. Il Golem sventa il complotto, ma poi si rivolge contro il suo creatore, versa sangue ebraico. Il rabbino riesce a disinnescarlo, a ucciderlo. Le sue spoglie giacciono tuttora in

una soffitta irraggiungibile della sinagoga Vecchio-Nuova di Praga. Va detto però che il vero Maharal con la creazione di Golem e Golemese poco aveva a che fare, a differenza di molti altri pensatori e mistici. A dir la verità, come ben documenta Moshe Idel, il primo Golem "moderno" era opera del rabbino Elijah di Chelm, nonno del celebre fustigatore dell'eresia sabbataista Jakob Emdem, nonché contemporaneo del

Maharal. La sperduta cittadina di Chelm, 70 chilometri a est di Lublino, in seguito nota come patria dei grulli della letteratura yiddish, era certamente troppo poco glamour, troppo marginale e periferica per diventare la location di una narrazione, ebraica ma anche e anzitutto transculturale, come quella del Golem. A questo ruolo si adattava invece alla perfezione l'antica città di Praga, con le sue statue e i suoi ponti, su cui tor-



terizzate da un lavoro molto particolare sugli occhi, e sullo sguardo dei personaggi. Golem compreso. Raccontato ai piccoli lettori usando uno stratagemma per avvicinarli alla storia: sono loro infatti, i bambini stessi, i creatori del Golem. Altrettanto riconoscibile, anche se completamente

differente, è *Frantz e il Golem* l'ultimo lavoro di un'autrice e

di un illustratore che da diversi anni offrono ai giovani lettori libri importanti. *Il grande cavallo blu*, nel 2012, ha raccontato le cancellate invalicabili del giardino di un ospedale molto speciale, dove vivevano un bambino e il suo migliore amico, un vecchio cavallo che si chiamava Marco. Fino a quando un nuovo dottore, "ostinato come la

bora e matto da legare", decise di liberare tutti i malati e abbattere le cancellate. Inaspettato successo di una storia difficile, raccontata ai bambini con grande maestria, la vicenda di Franco Basaglia ha preceduto di quasi un anno *L'albero di Anne*, l'intensa e necessaria storia dell'ippocastano di Anne Frank, che ha sancito la felice intesa fra un'autrice, la franco tunisina Irène Cohen-Janca e il suo illustratore, Maurizio Quarello. La casa editrice Orecchio acerbo giustamente non si è fermata ai primi due successi, e nel gennaio dello scorso anno, poco prima della Giornata della Memoria, ha pubblicato *L'ultimo viaggio. Il dottor Korczak e i suoi bambini*, che racconta in maniera semplice ed efficace l'esito

dell'impresa pedagogica che a partire dal 1911 vide il Pan Doktor schierato con risolutezza dalla parte dei più deboli, perché "non ci è concesso lasciare il mondo così



com'è". E ora si aggiunge *Frantz e il Golem* storia affascinante e misteriosa che

inizia così: "Praga dorme. L'azzurro del cielo si è a poco a poco fatto più scuro, la gente è rincasata, la luce è volata via. Il tempo si riposa, e un profondo silenzio regna sulla città. L'occhio della luna si apre e attraversa le finestre. Le vecchie case del vicolo del Gallo, muri senza colore e portoni ben chiusi, si stringono le une alle altre come per non cadere." Si mescolano la tradizione e l'avventura di Frantz, il ragazzino di Praga che si muove furtivamente nel buio verso una meta che sa essere proibita. La città, alla luce della luna, il Maharal di Praga e quelle due parole che segnano la vicenda del Golem, verità e morte. Quanto basta per trasportare qualunque lettore in un mondo d'incanto.

La coda dei veneziani



Code, code ovunque, code di porcello, code di puzzola, di gatto e di caimano. Ci sono i comignoli e le calli di una città chiacchierona, una befana ubriaca, e soprattutto una Venezia da sogno in cui un incantesimo - colpa del troppo alcool - mette in pericolo gli ebrei del Ghetto. Già, perché quando *Ai veneziani crebbe la coda* - titolo di Andrea Molesini riproposto da Bur in un'edizione speciale illustrata da Alberto Rebori - la colpa venne attribuita agli ebrei. Molesini, che insegna Letterature comparate all'Università di Padova e ha ricevuto il premio Andersen alla carriera, descrive un'epoca difficile da definire, in cui le conseguenze dello scrieteriato incantesimo vengono evitate grazie a due bambini, che vogliono ristabilire la verità. La Venezia dei Dogi, fra ricchi mercanti, armatori e intrighi diventa scenario per una storia che porta a riflettere sull'amicizia incondizionata e sulla solidarietà fra diversi. E servono valori forti per destreggiarsi nella città in subbuglio, dove fatti inizialmente divertenti presto diventano gravi: nessuno vuole più commerciare con chi ha la coda, bloc-

Andrea Molesini
**QUANDO
AI VENEZIANI
CREBBE LA CODA**
Bur Ragazzi



cando l'economia della città. Il consigliere del Doge, invidioso della bravura dei mercanti ebrei, pensa di incolparli dell'accaduto, dando il via a una vicenda ristampata in tempo per il quinto centenario del luogo diventato simbolo di tutte le discriminazioni.

reggia un castello cupo e dove gli ebrei abitavano in quartiere misterioso e sghebo, con un celebre orologio le cui lancette si muovono alla rovescia... È forse anche grazie all'intuizione di tutti quegli autori dell'Ottocento tedesco che hanno trasportato il Golem dalla periferia polacca alla capitale dell'Impero che l'infelice automa ha acquistato la sua popolarità attuale, la sua molteplicità di simboli e significazioni.

Il Golem ha una storia molto più remota, che qui si faticherebbe a riassumere. Basti dire che il termine compare già nella Bib-

bia, nel Salmo 139: 16, dove viene tradotto in italiano con «informe embrione». Secondo la tradizione talmudica queste parole erano state pronunciate da Adamo a Dio, e stanno a indicare un corpo umano (ancora) privo di anima. In seguito costruiscono Golem svariati maestri talmudici, fra cui Rava; di un Golem, forse femmina, si serve il poeta Ibn Gabirol fiaccato dalla malattia. A partire dal XII secolo si moltiplicano ricette e combinazioni per la sua creazione, ed è possibile che alcune di queste precedano direttamente gli espe-

rimenti di Paracelso per dar vita a Homunculus - secondo alcuni, esperimenti che segnano la nascita della scienza moderna e delle bioscienze. Oggi il Golem è simbolo della capacità creativa dell'essere umano, ma anche del suo quasi empio tentativo di assomigliarsi a Dio, della sua hybris autodistruttiva; è l'emblema dei raggiungimenti tecnologici dell'era moderna (non è un caso che ai primi computer israeliani era stato assegnato l'appellativo di Golem I e Golem II), ma simboleggia anche il difficile quesito sulla liceità dell'uso della violenza in situazioni estre-

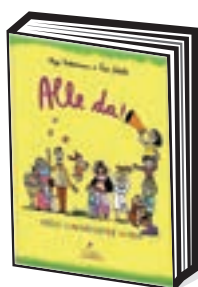
me. Il Golem è anche un doppio, un sosia, un tragico Doppelgänger del suo ideatore, una creatura in cerca della propria identità, che lotta per un'autonomia che forse non vorrebbe neanche raggiungere. Dalla parte del pupazzone infatti il rapporto fra il Golem e il rabbino suo artefice rispecchia quello fra l'uomo e il suo creatore: una divinità lontana, incomprensibile e assente, profondamente "Altra", nei confronti della quale la creatura può provare solo un'incurabile nostalgia - vero emblema in questo dell'uomo moderno.



DOSSIER / Leggere per crescere

Sessanta titoli, per fare sul serio. Perché ci sono le parole e i proclami, le polemiche e i discorsi di principio. E poi ci sono i passi concreti, reali. E i discorsi vuoti scompaiono di fronte alle azioni di un paese che si trova a integrare centinaia di migliaia di rifugiati nella propria popolazione in uno sforzo concreto che coinvolge tutti gli ambiti. Compresa la nuova generazione della popolazione autoctona. Conseguenza diretta e immediata: il trend più notevole della letteratura tedesca per l'infanzia è la notevole presenza di titoli che riguardano i rifugiati, la tolleranza, l'integrazione. Dati, tabelle, numeri: la Germania alla

Bologna Children's Book Fair è anche questo, con le analisi di un settore che arriva circa a un sesto del fatturato complessivo, con una quota di mercato in lieve crescita. La divisione per generi, inoltre, mostra un quadro articolato, con albi illustrati e i titoli per giocare e imparare in crescita, ma si conferma quanto già visto in ottobre alla Buchmesse di Francoforte, la crescente affermazione dei libri multiculturali. Sono oltre



Tuckermann & Schulz
ALLE DA!
Klett Kinderbuch

“Tutti presenti!” nella scuola d'Europa

Integrazione e tolleranza: gli autori fanno l'appello. Nessuna assenza può essere giustificata

mille i libri multilingue usciti nel 2015, che si aggiungono a circa 600 e-book, seguiti da circa 500 libri e 250 e-book pubblicati nel primo trimestre del 2016. Ma i numeri non bastano a raccontare una realtà che si innesta su una tradizione ben consolidata: una delle fiabe tedesche più note, *I musicanti di Brema* dei fratelli Grimm, parla di personaggi le cui vite, se restano a casa loro, sono in pericolo. I fuggitivi si ritrovano e si mettono in marcia, come oggi i rifugiati cui ben si adatta il motto che nella

versione originale della fiaba dei Grimm è ripetuto dall'asino: "Dappertutto troveremo qualcosa di meglio della morte". Sono soprattutto gli illustrati, che trattano i temi della fuga e dell'estraneità, dell'integrazione e dell'accettazione reciproca, per agevolare la comprensione di quanto sta accadendo, sia dal punto di vista di chi è in fuga che di chi assiste al loro arrivo. È la stessa Buchmesse a proporre alla Bologna



Anja Tuckermann e Tine Schulz, Alle da!, Klett Kinderbuch

Children's Book Fair un incontro sul tema della migrazione nei libri per bambini e ragazzi, così come più in piccolo la redazione di Daf

daf prosegue sul filone iniziato lo scorso anno con "Raccontare l'indicibile" e nel pomeriggio del 6 aprile propone "Integrazione? Tutti



Kirsten Boie e Jan Birk, Bestimmt wird alles gut, Klett Kinderbuch

presenti!", tavola rotonda che confronterà la realtà tedesca con quanto già pubblicato e in uscita in Italia. Testo di partenza, in evidenza già alla Buchmesse, *Alle da!* di Anja Tuckermann, illustrato da Tine Schulz e pubblicato da Klett Kinderbuch, casa editrice di Lipsia particolarmente attenta al tema. I bambini nel libro arrivano da tutto il mondo, ognuno con una sua storia da raccontare; pochi sono nati nello stesso paese dei propri genitori, ma tutti fanno le stesse cose tutti i giorni: bevono, mangiano, dormono, parlano e a volte discutono. Ognuno ha le sue feste da celebrare, con risultati a volte dif-



Quelle pagine folli e bellissime

Nulla è scontato, nulla è mai banale o prevedibile quando c'è di mezzo Hamelin, l'associazione culturale che a Bologna da anni si occupa di promozione della lettura, formazione, letteratura per l'infanzia e adolescenza e di fumetto. Se poi Hamelin lavora con Bologna Children's Book Fair, Buchmesse di Francoforte e Goethe Institut, allora è certo che non essere in città durante la settimana della maggiore fiera mondiale dedicata al libro per ragazzi sarebbe un errore clamoroso. Il quartiere fieristico è una sorta di enorme fiera dei balocchi per tutti coloro che amano il libro illustrato e la letteratura per ragazzi, il cui accesso è riservato ai professionisti del settore dal 4 al 7 aprile. Ma sono due gli spazi in cui sfogare la propria cupidigia: il padiglione 21 e la città tutta. Innanzitutto l'ormai consolidato Weekend dei giovani let-

tori dall'8 al 10 aprile apre la fiera al pubblico, per tre giorni di incontri, laboratori e mostre. Alla libreria internazionale organizzata in collaborazione con la Cooperativa Culturale Giannino Stoppani si può trovare il meglio del panorama mondiale, dal centenario di Roald Dahl al focus sulla disabilità, al premio Strega ragazzi. Altrettanto immanicabile, per tutto il periodo della Bologna Children's Book Fair è l'insieme di mostre, incontri e presentazioni che animano grazie alle tante realtà presenti sul territorio che si occupano di promozione di lettura e letteratura per i più giovani, illustrazione,

design e grafica, in quella che è ormai da tempo la città del libro per ragazzi. Immancabili le esposizioni, a partire dalla grande mostra degli illustratori tedeschi, intitolata "Look", nome



complessivo della presenza tedesca alla BCBF, che presenta le tendenze artistiche più recenti. Poi "Tolle Hefte. Libri folli e bellissimi", iniziativa del Goethe-Institut curata da Hamelin racconta a Palazzo D'Accursio come nel 1991 Armin Abmeier abbia iniziato un pro-

getto editoriale unico, "Die Tollen Hefte", libretti "folli e bellissimi", composti da testi inediti o a lungo dimenticati illustrati dagli autori più interessanti e in-



ficili, a volte divertenti, che presto saranno semplicemente normali. Un altro esempio del recente trend tedesco è *Am Tag, als Saïda zu uns kam*, Il giorno in cui arrivò Saïda, di Susana Gómez Redondo e illustrato da Sonja Wimmer (ed. Peter Hammer), in cui una ragazzina vivace ed esuberante racconta dell'arrivo dal Marocco di una sua coetanea, triste e silenziosa. "Forse non voleva parlare nella sua lingua perché è diversa dalla nostra", dice la prima, e le due iniziano a esplorare le reciproche lingue, in un gioco di immagini sognanti che traboccano parole e segni. *Die Insel*, L'isola, di Armin Greder è stato da poco ripubblicato da Sauerländer Verlag e racconta di un uomo ap-



► Susana Gómez Redondo e Sonja Wimmer, *Am Tag, als Saïda zu uns kam*, Peter Hammer

prodato su una spiaggia con la sua zattera. È una storia cupa, illustrata a tinte fosche, che trasmette un messaggio forte ai bambini in età prescolare e spiega cosa sia la xenofobia. Prova a dare un segno di speranza, invece, *Bestimmt wird alles gut*, Di sicuro si sistemerà tutto, di Kirsten Boie e Jan Birk, che racconta la storia di Hassan e Rahaf, nove e dieci anni. L'autrice non

cerca di abbellire la realtà: pur risparmiando ai lettori scene di morte, devastazioni o pericolose traversate mostra chiaramente ciò che i rifugiati si lasciano alle spalle e ciò che li attende al loro arrivo in Europa. Dopo tre mesi in un campo di accoglienza, i bambini vengono separati dai loro nuovi amici; in classe alcune bambine si avvicinano con curiosità a Rahaf ma perdono rapidamente interesse, principalmente per la barriera linguistica, e la famiglia si deve stringere in una stanza ricavata da un container. E la speranza del padre di poter ricominciare come medico in Germania non pare potersi avverare. Particolarità del libro è che ogni pagina riporta la

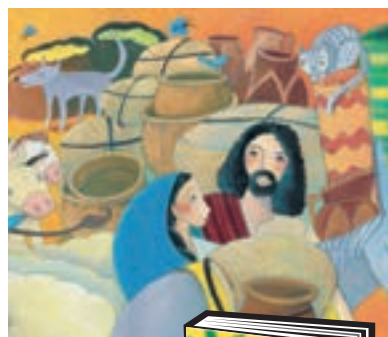
traduzione della storia in arabo, e offre alla fine i primi elementi di conversazione nelle due lingue, da "come ti chiami?" a "ti va di..." o "vuoi essere mio amico?". Ma anche "lasciami in pace!" e "non mi va!". Nella speranza che anche un libro possa agevolare il processo di integrazione e "Bestimmt wird alles gut", di sicuro si sistemerà tutto.

per i nuovi racconti di Giovanna Zoboli e Ulrich Hub ispirati all'opera del narratore tedesco. Nadia Budde e Elisa Talentino raccontano lo scambio fra illustratrici originarie di due luoghi in "Racconti di città Berlino-Torino", ma il progetto che davvero invaderà Bologna lo si deve al collettivo di illustratori tedeschi Labor Atelieregemeinschaft, che oltre al laboratorio permanente che prenderà vita all'interno della piazza coperta della Biblioteca Salaborsa sarà attivo in tutta la città. Al segnale "Achtung, Kartoffel!" l'Atelier Labor si lancerà un progetto sperimentale che trasforma gli spazi cittadini in una sorta di grande supermercato dei desideri, con opere-manifesto affisse ovunque anche grazie alla collaborazione con Cheap on Board.



Una risata racconta la tradizione

"La leggenda racconta che la risata di Sara faceva sì che tutto il mondo battesse le mani per la gioia, tutti sanno che Sara è la più gentile tra le donne, disponibile e accogliente con tutti". L'ultima uscita per Parpar, la collana che la storica editrice Giuntina di Firenze dedica ai giovani lettori guarda alla tradizione e l'autrice, Jacqueline Jules, spiega che anche se nella Torah non sono descritti in dettaglio Sara o i suoi sentimenti molte sono le cose di lei che ha tratto da midrashm, commenti moderni e testi antichi. Grazie a riferimenti come Adin Steinsaltz, Louis Ginzberg e molti altri ha costruito un'immagine di Sara ricca di suggestioni e dolcezza. Le illustrazioni di Natascia Ugliano contribuiscono nell'avvicinare i lettori alla vicenda molto umana di una



Jules - Ugliano
E SARA RISE
Giuntina

donna che soffre per la mancata maternità in un crescendo che ha un suo lieve tocco drammatico: dalla risata contagiosa con cui si apre il libro al semplice "Ma non rise" che arriva dopo qualche pagina a "Ma la tristezza continuava a soffocare la risata nel suo cuore", "Sara era felice per Abramo, ma non era come avere un figlio tutto suo". Passano gli anni, i capelli di Sara e Abramo diventano grigi e la vicenda segue fedelmente le storie antiche, fino a tornare a quel suono tintinnante che apre le pagine, quando Sara ride.

Le volpi non mentono (quasi) mai

La scimmia è una cavia per esperimenti farmaceutici e le due pecore che parlano all'unisono - e come tengono a sottolineare, pensano pure all'unisono - sono sicuramente clonate. La tigre è una star della pubblicità (per una nota marca di cereali), e il panda, abituato a volare su un jet privato, ha un passaporto speciale, per le specie in via d'estinzione. E "Gli animali guardano il passaporto del panda e tutti agitati cominciano a parlottare fitto fitto fra loro. Che sia proprio quel panda lì a venir protetto è un'ingiustizia che grida vendetta. Bello



Ulrich Hub
LE VOLPI NON MENTONO MAI
Rizzoli

non è. È grasso e bianco e nero, colori per altro noiosissimi. E poi il nero non è nemmeno un colore, perché se così fosse allora la televisione in bianco e nero si sarebbe chiamata a colori". Come già nel suo pluripremiato *L'arca parte alle otto* nulla può essere dato per scontato nel nuovo libro di Ulrich Hub, *Le volpi non mentono mai* (Rizzoli). Un improbabile gruppetto di animali viaggiatori bloccati nella sala d'attesa di un aeroporto è la scusa, quando la volpe si decide a dire la verità, per parlare del valore dell'amicizia e dell'importanza di essere sinceri. Non più pinguini che riflettono sull'esistenza di Dio, ma una coorte di animali che discutono di identità. E, come dice il cane, "Adesso basta tivù. Avete gli occhi pallati. È ora di dormire. E niente storie".

I racconti del Baal Shem Tov vanno in orbita

Herbie è solo. I suoi genitori si sono trasferiti su una stazione spaziale, nel mezzo del nulla, e non c'è niente da fare. Il nuovo libro scritto da Matthue Roth e illustrato da Rohan Daniel Eason, *The Goblins*, è diversissimo dal precedente risultato della loro collaborazione, *My first Kafka*, e proietta i giovani lettori in un futuro lontano pieno di alieni, navi spaziali e infinita solitudine. Con *Il mio primo Kafka* ha in comune però l'idea di ispirarsi a un grande narratore della tradizione ebraica: *The Goblins* infatti è la rivisitazione di un racconto del folclore chassidico attribuito al Baal Shem Tov, noto come L'alef bet. Narra di un ragazzo che sta vagando attraverso una strana città dove non conosce nessuno e dove nonostante sia Yom Kippur



Roth - Eason
THE GOBLINS
One Peace Books

tutti stanno lavorando e non si sente nessuno pregare. Il ragazzo conosce solo le lettere dell'alfabeto ebraico, l'alef bet, così si mette a snocciolarle una dopo l'altra ma la sua onestà e la semplicità della sua preghiera arrivano in cielo e salvano tutti. Nei Goblins non si tratta del cielo ma della piattaforma di atterraggio della stazione spaziale, per la verità, ma l'ispirazione di Roth, giovane autore americano che si definisce "Hasidic author, Jewish slam poet e Torah geek" è evidente. Anche fra gli spazi infiniti.



DOSSIER / Leggere per crescere

Salisburgo, 1947. Sul mitico Festival cui si danno appuntamento tutti i grandi della musica torna a splendere il sole della speranza in un'Europa migliore. Sul podio sale Wilhelm Furtwaengler e nella grande sala del Festspielhaus cala il gelo. Sul massimo direttore d'orchestra tedesco, arcirivale di Arturo Toscanini, grava l'ombra dell'ambiguità nei confronti del regime nazista, che ha sempre rifiutato di abbracciare, ma non ha mai disconosciuto. Il programma annuncia Brahms. Il violino è affidato al più grande solista vivente, Yehudi Menuhin. Proprio lui che aveva accompagnato le truppe anglo-americane liberatrici attraverso un continente martoriato e aveva voluto suonare per i sopravvissuti di Bergen Belsen. Proprio lui che con Furtwaengler aveva sempre rifiutato di suonare finché il nazismo seminava terrore e distruzione, si fa ora vicinissimo al podio. La tensione è altissima, Furtwaengler lascia la bacchetta, Menuhin prende le sue mani e le stringe. Nasce da un gesto, e dall'ovazione che ne seguì,

Quel ponte di pagine che salvò il futuro

Torna di grande attualità il progetto di rieducazione di Jella Lepman: ripartire dai più piccoli



► Il successo delle idee di Jella Lepman fu tale da portare nella sua Jugendbibliothek visitatori prestigiosi, dal filosofo Martin Buber a Pandit Jawaharlal Nehru agli alti gradi dell'esercito americano. E Erich Kaestner, ovviamente.



**Jella Lepman
LA STRADA
DI JELLA
Sinnos**

la nuova Europa. Ma dietro alla generosità di Menuhin c'è una vicenda meno conosciuta. A raccontarla, nel suo libro di memorie *Die Kinderbuchbrücke* (letteralmente *Il ponte di libri dei bambini*, in edizione italiana tradotto come *La strada di Jella*. Prima fermata Monaco, Sinnos editore) è la giornalista e scrittrice ebrea tedesca Jella Lepman (1891-1970). In fuga dalla Stoccarda della Notte dei cristalli a Londra, redattore della BBC e dell'American Broadcasting Station in Europa per contrastare la propaganda dei regimi nazifascisti. "A Londra, durante gli ultimi anni della guerra, ero in servizio alla radio americana in Europa. Un giorno comparve Menuhin per la registrazione del Concerto per violino di Mendelssohn e mi nascosi in un angolo dello studio per ascoltarlo. La musica risvegliò in me così tanti pensieri! Mendelssohn, in quanto ebreo, era stato bandito da Hitler. Non solo i vivi, ma anche i morti erano oggetto dell'odio. Sapevo che esisteva un numero sterminato di persone nel-

la Germania nazista che aveva nostalgia di questa musica. Dopo il concerto mi avvicinai a Menuhin e gli domandai se lui avrebbe preso in considerazione la possibilità di suonare per i suoi ammiratori in Germania. Menuhin disse: «Sì!», senza un attimo di esitazione e mi chiese di buttare giù per lui alcune parole di introduzione da dire in

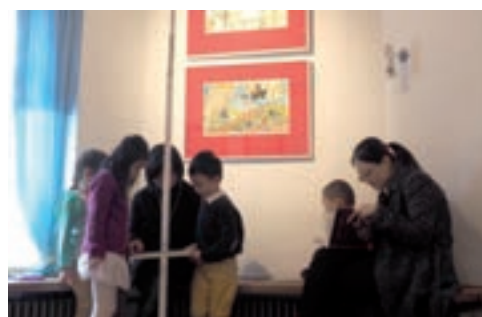
tedesco. Ho ancora il foglio di carta su cui è scritto: «Sto per suonare il Concerto per violino di Mendelssohn per tutti voi le cui orecchie sono ancora aperte per ascoltarlo. Possa questa musica raggiungervi, portarvi conforto e speranza». Anni dopo, molte persone in Germania vennero a dirmi come avessero ascoltato la trasmissione a rischio

della vita e quanto ciò avesse significato per loro...". Dislocata dai comandi Alleati al termine del conflitto nel suo paese d'origine, ormai ridotto a un cumulo di macerie, la Lepman continua a battersi con le sue idee innovative e diviene protagonista di un grande progetto di rieducazione alla democrazia e alla speranza

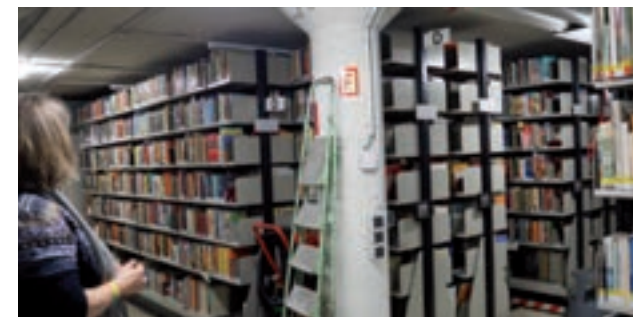
della popolazione tedesca. La sua idea era di ripartire dall'educazione delle giovanissime generazioni e ripartire dalla cultura. Solo così un'Europa stremata e umiliata, ora anche minacciata dalla ferita della Guerra fredda e della divisione fra i blocchi, avrebbe potuto riprendersi. Mille progetti e mille battaglie, so-

Il castello incantato dei libri del mondo

Ci si può arrivare, come un qualunque cittadino con i piedi per terra, a bordo di un comodo autobus, ma bussare alle porte della Internationale Jugendbibliothek, alla periferia di Monaco, equivale a compiere un viaggio in un mondo incantato. Il castello di Blutenburg, circondato dalle acque e dai boschi di Baviera, ha tutto quello che servirebbe per ambientare uno dei tanti libri di fantasia e di avventura che contiene. I sicuri bastioni, le torrette, il chiostro, un'osteria di campagna vecchio stile, il fascino di un'abbazia tardo medievale. Soffitte di sogno, sotterranei labirintici e misteriosi. C'è anche una passerella per attraversare i corsi d'acqua, e anche se oggi non è più un ponte levatoio nessuno ci fa caso, perché or-



mai si vola già nella leggenda. "Sotto i nostri piedi - spiega attraversando il prato della corte interna Carola Gaede, responsabile delle pubbliche relazioni della più importante biblioteca per l'infanzia - si trova un grande mondo sotterraneo. Un vero e proprio bunker destinato a conservare al sicuro la cultura per l'infanzia e l'adolescenza da tutto il mondo". I libri catalogati e a disposizione



degli studiosi che arrivano a Blutenburg dai cinque continenti sono oltre 600 mila. Molte altre decine di migliaia di volumi si trovano invece alla luce del sole sugli scaffali delle ali della biblioteca aperti ai bambini. "I libri in consultazione per i bambini - spiega Gaede - sono sempre almeno 25 mila in 20 lingue diverse. Si tratta di uno sforzo organizzativo importante, perché Jella Lepman ha in-

segnato che i piccoli utenti devono sentirsi liberi di trovare e prendere in mano le loro letture secondo la propria libera scelta e la propria personale sensibilità. Senza ricorrere al filtro di un adulto che cerca di indirizzare e controllare il loro comportamento". Dunque tutto a portata di mano, in un ambiente amichevole e stimolante, in cui idealmente il piccolo utente può giungere e muoversi in totale


GERMANY IN BOLOGNA:
CHILDREN'S BOOK FAIR 2016


prattutto contro la diffidenza e le barriere burocratiche che avrebbero rivoluzionato l'infanzia tedesca sopravvissuta al conflitto, il sistema scolastico del baricentro d'Europa, la sua industria culturale ed editoriale. La stessa possibilità di rinascita della realtà ebraica tedesca.

Pochi gli amici e gli alleati a disposizione. Fra questi il grande scrittore Erich Kaestner, che aveva visto le sue pagine bruciare in piazza assieme ai grandi classici della letteratura tedesca che portavano la firma di un ebreo. Dalla loro amicizia nasce *La conferenza degli animali*, un indimenticabile classico della letteratura per l'infanzia che riesce nel suo universalismo a parlare a tutte le generazioni.

“Le nostre menti – si legge nelle sue memorie – apparivano ardenti e scoppiettanti. Decidemmo di comune accordo che solo Walter



Trier (il grande illustratore ebreo esiliato dei libri di Kaestner) sarebbe stato in grado d'illustrare il libro, perché il tema lo riguardava da vicino tanto quanto noi. Allora viveva in Canada, così gli scrivemmo e ottenemmo il suo assenso con una lettera di risposta. L'editore? Opi, naturalmente, il cui vero

nome era dottor Emil Oprecht, il fondatore dell'Europa Verlag a Zurigo. Scrittori in esilio che improvvisamente si erano trovati nei guai, in lui avevano sempre trovato rifugio, comprensione e incoraggiamento. Opi e sua moglie Emmie erano figure leggendarie, non solo in quanto editori coraggiosi, ma

anche come filantropi. Quanti rifugiati, grazie a loro, avevano trovato la strada verso la libertà, quanti bambini avevano mangiato alla loro tavola e avevano trovato una casa presso di loro, durante e dopo la guerra, era un segreto custodito gelosamente. *La conferenza degli animali* sarebbe stata in buone mani. Fortunatamente in mano avevamo un abbozzo del libro. Erich Kaestner stava iniziando a scriverlo proprio in quel momento. Con una miscela di serietà e ironia, introducendo le caratteristiche animali negli esseri umani e quelle umane negli animali, diede a *La conferenza degli animali* il tono ironico e commovente che le illustrazioni realizzate da Walter Trier seppero comunicare con una speciale magia. Il libro fu pubblicato in molte lingue, dall'ebraico al giapponese. Forse molti uomini conservano tuttora nel cuore il suo

lieto fine”.

È la prima risposta al grande vuoto lasciato dalla guerra e il primo segno di una ripresa culturale che avrebbe portato la Germania fra i protagonisti nel mondo dell'educazione e della cultura.

Oggi le idee della Lepman hanno contribuito a realizzare i principali centri di ricerca sulla letteratura per l'infanzia, i più autorevoli premi letterari per la gioventù, la Biblioteca internazionale per la gioventù di Monaco di Baviera, frequentata da decine di migliaia di bambini da tutto il mondo e nei cui immensi sotterranei blindati si conservano centinaia di migliaia di libri editi in tutto il mondo.

Secondo i suoi insegnamenti i bambini devono intrattenere un rapporto autonomo con le loro biblioteche, raggiungerle se possibile in autonomia, compiere le loro libere scelte di lettura e di conoscenza.

Ma soprattutto hanno affermato saldamente il principio che non c'è futuro, né speranza di progresso, senza la cultura. Hanno dato vita alle parole del testamento spirituale del teologo luterano martire antinazista Dietrich Bonhoeffer che ora accolgono i visitatori della Biblioteca internazionale da lei costruita: “Non c'è via che conduca alla pace, lungo il cammino della sicurezza. La pace è una meta che impone il rischio di una conquista”.

g.v.

SCHLOSS BLUTENBURG

► È dal 1983 che la Internazionale Jugendbibliothek - la International Youth Library fondata da Jella Lepman - occupa gli affascinanti spazi del castello di Blutenburg. Il complesso storico, che risale al XV secolo, aggiunge alla enorme collezione della biblioteca il fascino di spazi collegati da passaggi e scale degni di un racconto incantato.



autonomia. Ma non basta, e le attività collaterali legate al mondo della lettura e della diffusione culturale non si contano in un programma che fa della Biblioteca non solo il più importante centro di raccolta al mondo di letteratura infantile, ma anche un importante centro culturale al servizio della città, della regione e delle organizzazioni internazionali. Dopo il quarto compleanno i piccoli

utenti sono invitati a raggiungere i gruppi di lettura collettiva “Buchertreff”, dai dieci anni in poi trovano a disposizione laboratori di ogni genere, ma anche tutte le attrezzature e l'assistenza tecnica per realizzare un film a partire dalla propria esperienza di lettura. Sempre nelle grandi ali del castello che sono aperte al pubblico anche le diverse mostre temporanee. Una decina di allestimenti,

dedicati a temi generali o a specifici autori, è costantemente in giro per il mondo, molte altre mostre si trovano a Blutenburg e rappresentano una testimonianza senza pari. Fino alla fine di luglio, per esempio, è possibile entrare nel mondo dei personaggi immaginari del britannico Chris Riddell e gli stessi autori sono chiamati a partecipare con un contributo di idee, di documenti e di lavoro a

un'esperienza che non si deve mai tradurre nella semplice esposizione di materiali inerti. Accanto all'esperienza folgorante delle mostre temporanee, alcune sale sono permanentemente dedicate ai grandi autori della letteratura per l'infanzia che hanno contribuito la biblioteca a divenire questo pianeta straordinario. Un'ala ospita quello che fu lo studio di Erich Kaestner, che fu a fianco di Jella Lepman negli anni difficili degli inizi. Uno spazio ricco di riferimenti, oggetti e documenti preziosi che consentono di capire meglio il suo lavoro, ma anche di riscoprire un grande protagonista della letteratura tedesca che scrisse pagine decisive nella lotta culturale alla dittatura e che i roghi nazisti non riuscirono a far tacere. Seguono gli spazi dedicati all'au-

tore de *La storia infinita*, Michael Ende, la torretta che si erge come un faro solitario dove abita lo spirito dello scrittore dei mari del Nord James Kruss, la soffitta incantevole e commovente donata dalla grande artista berlinese Bionette Schroeder perché la sua opera trovasse un sicuro rifugio. A ogni passo si sprofonda in nuovi



sogni, ma si misura anche l'immenso lavoro che gli autori del dopoguerra hanno dedicato alla costruzione di un'Europa migliore e di un'infanzia più serena. Uscire dal castello dei libri provoca poi qualche dolore. Lo

stesso male che fa diventare grandi in un mondo talvolta ostile e incomprensibile, in cui non sempre i sogni hanno diritto di cittadinanza, ma che solo i sognatori potranno trarre in salvo.



**SETTIMANA
DEL LIBRO
E DELLA CULTURA
PER RAGAZZI**

WEEKEND DEI GIOVANI LETTORI

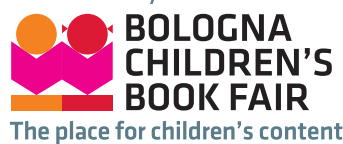
**Scopri le nuove
frontiere del libro
per ragazzi.**

La Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna presenta i suoi tesori aprendo le porte al pubblico dei bambini, dei giovani, delle famiglie e delle scuole per tre giorni ricchi di eventi, incontri, laboratori, mostre e una grandissima libreria internazionale.

8 - 10 Aprile 2016
BolognaFiere

Ingresso Costituzione - Ore 9.30 - 18.00

an event by



In collaborazione con



Con il patrocinio di



Sotto gli auspici di



Con il contributo di



 www.settimanadellibroperragazzi.it





OPINIONI A CONFRONTO

Facciamo del 2016 l'anno di Giorgio Bassani



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Si potrebbe discutere a lungo dell'apparente successo di Giorgio Bassani, un successo letterario che non ha suscitato mai entusiasmi, osteggiato dalla critica, premiato dal cinema, ma guardato con diffidenza da molti. Alla fine un uomo solo. Uno dei motivi di questa solitudine credo discenda dal fatto che Bassani ha avuto il raro pregio di porre il problema del "prima" rispetto al "dopo". Con "prima" intendo il fatto che gran parte della sua scrittura sembra attenta alle premesse di ciò che si aggira intorno al 1938-1943. Le Cinque storie ferraresi con cui vince il Premio Strega nel 1956 (ma con un'eccezione che è molto significativa rappresentata da *La lapide in Via Mazzini*); *Il Giardino*, ovviamente. Tutta la sua scrittura sembra fermarsi sulla soglia. Eppure a ben vedere più che la parabola della dissoluzione, a Giorgio Bassani, secondo me, non appassionava di meno, l'inquietudine del dopo. Un dopo che sembra solo accennato (come in *Una notte del '43*, o nel prologo del *Giardino*, dove la voce del narratore spiega il senso di quel mondo eclissato), ma che rappresenta un vero problema, emozionale, mentale, culturale non solo per i sopravvissuti, ma anche per la società che si muove con e intorno ad essi. È il nodo al centro delle venti pagine de *La lapide in Via Mazzini*, che affronta il problema di come ci si misuri con la discontinuità del "dopo" e perciò a mettere in discussione il modo in cui si fa i conti col "prima". *La lapide in Via Mazzini* è forse il racconto più imbarazzante scritto sul ritorno dai campi. Il tema è quello del "ritorno a casa", non già delle molte peripezie per ritornare, come narra Primo Levi ne *La tregua*, ma connettendolo, anzi meglio leggendolo con quello dell'accoglienza, o della sorpresa da parte degli altri di trovarsi di fronte a un sopravvissuto, fino a guardarlo come uno spettro, un vero e proprio "revenant", comunque una figura non prevista e

se reale da rimuovere. E dunque dell'incapacità o anche della non volontà a "prendere le misure" con l'imprevisto. Perché i perseguitati, se vivi, sono solo imbarazzanti. Solo se morti sono degni di rispetto. La storia è presto detta: Il protagonista, Geo Jozs, torna a Ferrara dopo essere stato prigioniero. Tutta la sua famiglia è stata sterminata e torna verso la sinagoga, l'unico luogo che sente suo. La sua casa è occupata da altri. Ma davanti alla sinagoga trova una lapide, con tutti i nomi dei deportati, tra questi anche il suo. Rimuovere quel nome, o fare in modo che la città lo accolga, riammettendolo tra i vivi, sarà impresa pressoché impossibile e dunque alla fine, all'ex deportato, non rimarrà altro che fare il deportato forever, rindossando i vestiti del campo e dunque entrando definitivamente nella parte in commedia



che la retorica della celebrazione gli affida, l'unica in cui è disposta a riconoscergli una personalità: quella del perseguitato. Sottrarsi, anche semplicemente ricompa-

rendo in scena, non è possibile. L'unica alternativa diventa allora scomparire per davvero lasciando dietro di sé un giudizio condiviso sulla sua follia. Folle perché pre-

tendeva di sottrarsi al ruolo assegnato (gesto che peraltro non gli consentirà di essere riammesso nella lapide in ricordo). Racconto caustico, forse come pochi altri, sarcastico, caricato di una forza amara, tagliente, più che di semplice ironia. Di quel racconto, apparentemente distonico con il resto, o forse "apparentemente armonico" proprio perché risolto con la dinamica non della cronaca, ma con la logica dell'assurdo, forse non sarebbe male parlare separatamente in quest'anno. Per parlare di noi, attraverso lui. E inoltre: per non parlare solo di memoria, ma anche di come ci si misura con la storia, come già richiama anni fa Frediano Sessi. Ovvero come quella storia si sia fondata sull'indifferenza morale, e l'abbia a sua volta prodotta. In altre parole di come, apparentemente in forma paradossale, ma reale, quella stessa indifferenza si accrediti, a evento fattuale chiuso, come il motore della ricostruzione.

Il terrorismo islamista e la resa dell'Occidente



Antonio Donno
Università
del Salento

La strage di Charlie Hebdo è solo la provvisoria conclusione di un processo di annullamento violento della libertà di espressione che è stata un caposaldo della democrazia occidentale. Questo è, in breve, il succo del libro di Giulio Meotti *Hanno ucciso Charlie Hebdo*. Il terrorismo e la resa dell'Occidente. La libertà di espressione è finita (Lindau). Infatti, Meotti non si limita a stigmatizzare la violenza islamista contro le libertà occidentali, ma risale alla medesima violenza attuata dalle Brigate Rosse e dai regimi comunisti. C'è una continuità di violenza che, pur riferendosi alla religione o all'ideologia politica o ad ambedue, porta alle stesse conclusioni: il terrorismo come strumento di lotta politica per annichilire l'avversario sul piano della sua libertà di esprimere le proprie opinioni e, quindi, di vivere in una società libera. Lenin docet. Giustamente, Meotti inizia il

suo libro ricordando come nel covo delle Brigate Rosse che uccisero Carlo Casalegno furono rinvenuti numerosi ritagli di giornale con i suoi articoli. Ecco: Casalegno non doveva scrivere quegli articoli, perciò doveva morire. Allo stesso modo la libertà di espressione fu ferocemente perseguitata nei regimi comunisti. La lista è sterminata. Boris Pasternak, Varlam Šalamov, Michail Bulgakov, Vasilij Grossman, Anna Achmatova, Osip Mandel'stam furono perseguitati, torturati, deportati. Ma si tratta solo di alcuni nomi tra i tanti. E la condanna a morte di Salman Rushdie, per opera dell'Iran khomeinista, in che cosa si distingue dalle condanne a morte per mano comunista? Gli stessi strumenti e lo stesso fine: abbattere la libertà di espressione. È questo il giusto punto di partenza dell'analisi di Meotti. A rinforzare l'odio

islamista verso la libertà di espressione contribuì, scrive Meotti, il fatto che "i giornalisti di Charlie Hebdo furono abbandonati a una minaccia crescente, progressiva, prevedibile, che il coraggio da solo non era sufficiente ad abbattere" (p. 21). Così, l'ipocrisia, il conformismo, la vigliaccheria dell'Occidente sta favorendo l'assalto islamista alle nostre libertà, come lo spaventoso caso di Charlie Hebdo ha dimostrato con terribile evidenza. Ma, la cosa più vergognosa è stata la successiva presa di distanza di molti intellettuali e organi di stampa occidentali nei confronti della condanna senza appello della strage di Parigi. In sostanza, se il terrorismo islamista fa parte a tutti gli effetti di una ideologia sterminatrice nei confronti dell'Occidente, ingiustificabile moralmente è la giustificazione esplicita o a mezza bocca operata da parte di alcuni intellettuali e maître à penser del nostro mondo, molti dei

quali, orfani inconsolabili del comunismo salvatore, sposano o giustificano tutto ciò che possa sostituirlo nell'abbattimento del liberalismo e del capitalismo. Il massimo dell'ipocrisia è nella dichiarazione di Mary-Kay Wilmers, direttrice della *London Review of Books*: "Credo nel diritto a non essere uccisa per qualcosa che ho detto, ma io non credo di avere il diritto di insultare chi mi pare e piace". È un ragionamento sciocco che si morde la coda: la signora Mary-Kay Wilmers ha mai visto gruppi di cristiani o di ebrei fanatizzati fare irruzione nella redazione di Charlie Hebdo e tentare di massacrare i redattori, considerato che il cristianesimo e l'ebraismo erano egualmente oggetto della satira dissacrante della testata? Qui è la differenza, signora Mary-Kay Wilmers. Per non dire delle vignette antisemite comparse in Iran riguardo al Giorno della Memoria. Avremmo dovuto, per rap-

presaglia, fare strage dei redattori di quei giornali iraniani? Meotti si sofferma a considerare la "doppia morte" di Salman Rushdie e poi l'esecuzione di Theo van Gogh, due casi esemplari della vio-



GIULIO MEOTTI
HANNO UCCISO
CHARLIE HEBDO
Lindau



info@ucei.it - www.moked.it

Una retorica senza sbocco

— Francesco Moises Bassano

Maurizio Crozza, in una sua copertina a DiMartedì, in riferimento ai recenti attentati di Bruxelles, ha esordito sostenendo che “siamo in guerra, un po' attacca uno un po' attacca l'altro, noi attacchiamo con i droni, loro con i trolley”. La reazione del politologo Edward Luttwak, presente in studio, non si è fatta attendere: “Crozza fa l'equivalenza tra i terroristi e i piloti americani”. Crozza del resto – il quale quando si limita a descrivere lo scenario politico italiano risulta anche piacevole – non ha fatto altro che esprimere la vox populi: il terrorismo islamico non è altro che la risposta, o la resistenza, all'imperialismo perpetrato dall'Occidente verso il resto del mondo. Certo è innegabile che ogni intervento militare ha ragioni strategiche ed economiche che oltrepassano quelle umanitarie, che la guerra in Iraq voluta da George Bush è stata disastrosa e ha complicato ulteriormente i precari equilibri della regione e che “l'esportazione della democrazia” è un nonsense rivelatosi fin dall'inizio fallimentare. Ma ridurre l'integralismo islamico alla retorica “terzomondista” è una banalizzazione e a tratti una legittimazione che non tiene conto della storicità e della complessità di un fenomeno che in fondo si avvale di giovani martiri nati in Europa e miete vittime anche nei paesi islamici, dove in origine è nato più realisticamente come riscontro o riflesso a un'idea di modernità. Luttwak nella stessa trasmissione ha detto ironicamente che “nei paesi arabi qualunque problema viene addossato agli americani”. Questa attribuzione e rimbalzo delle responsabilità conduce effettivamente a un gioco senza sbocco, comune in numerosi dibattiti, che non porterà mai a una reale presa di coscienza: il problema dell'Europa è l'Islam, la nostra crisi è dovuta all'Europa, la criminalità è dovuta alla presenza e al mancato rispetto delle leggi da parte degli stranieri, i problemi del Nord sono dovuti all'inefficienza del Sud, i problemi del Sud sono dovuti allo sfruttamento del Nord, e via dicendo all'infinito. Forse tornando a quel “siamo in guerra”, sarebbe più doveroso e intelligente chiedersi perché ci destiamo dal torpore e siamo in guerra soltanto quando attaccano i nostri centri nevralgici, e non quando, esplodono bombe a Tel Aviv, a Baghdad, ad Ankara, a Tunisi, nel Centro Africa, o quando il Daesh compie nuove stragi e uccisioni, o la Turchia bombarda e assedia i villaggi curdi nel proprio sud-est.

Loro, noi e il futuro del Dialogo



— Anna Segre
docente

In questi ultimi decenni il dialogo ebraico-cristiano si è infittito. Non si tratta solo di incontri ad alto livello come le tre visite papali alla sinagoga di Roma; ci sono innumerevoli dibattiti, incontri, confronti, letture a due voci di testi biblici. Ma cosa ci aspettiamo noi ebrei da tutto questo? Per quanto riguarda il dialogo ufficiale con la Chiesa Cattolica la risposta è semplice: ci aspettiamo un riconoscimento delle colpe del passato, un'ammissione di responsabilità, e contemporaneamente auspichiamo parole forti e non ambigue contro l'antisemitismo e in favore del diritto dello Stato di

Israele a vivere in pace e sicurezza; e auspichiamo anche che alle significative parole e ai grandi gesti delle massime autorità corrisponda (come invece non sempre succede) un cambiamento di mentalità, uno sforzo concreto per eliminare pregiudizi ancora largamente presenti nel mondo cristiano (sia cattolico sia protestante) che pervadono ancora potentemente i media e la mentalità comune. E talvolta (ma spesso con scarsi risultati) ci aspettiamo una rinuncia all'imposizione forzata di simboli cristiani nei luoghi pubblici e il contestuale riconoscimento del nostro ruolo bimillenario all'interno della società italiana. Spesso (giustamente) rivendichiamo orgogliosamente il nostro diritto a rimanere noi stessi: il confronto tra fedi e idee diverse non può tradursi in un appiattimento che annulli le specificità. Ma noi a nostra volta vogliamo semplicemente un confronto da cui ciascuno esca rafforzato nelle proprie convinzioni o non abbiamo invece almeno in parte l'intenzione di convincere o far cambiare idea? Chiedo scusa se uso la prima persona plurale: naturalmente parlo per me stessa, e sappiamo benissimo che due ebrei hanno tre opinioni su qualunque argomento, figuriamoci poi su un tema così

delicato. Eppure ho la sensazione che quello che sto per dire non riguardi soltanto me, ma rifletta un modo di sentire ampiamente diffuso tra gli ebrei italiani. Partiamo da una semplice constatazione: quasi sempre i confronti, letture bibliche a due voci e cose simili, non mirano davvero a una maggiore conoscenza reciproca, ma solo a una maggior conoscenza dell'ebraismo da parte dei cristiani. Non mi pare che noi ebrei italiani, che viviamo immersi fin dalla nascita in una società cattolica, sentiamo un particolare bisogno di conoscere meglio il cristianesimo. Questa asimmetria



non dipende solo dalle proporzioni di oggi, ma anche dalla storia: da parte cristiana la curiosità verso l'ebraismo non mira tanto al confronto con una realtà religiosa diversa quanto alla riscoperta delle proprie stesse radici. E noi ebrei accogliamo con piacere questa riscoperta che ci sembra giusta e naturale, e ci adoperiamo per favorirla. Non ci ha forse fatto piacere, per fare un esempio tra i molti possibili, che Benigni citasse fonti ebraiche nella sua analisi dei dieci comandamenti? E non coltiviamo forse la segreta ambizione di convincere gradualmente i cattolici ad allontanarsi da pratiche come il culto di immagini e reliquie? Non parlo solo degli ebrei attivi nel dialogo interreligioso in contesti ufficiali, perché tutti noi – medici, avvocati, insegnanti, ecc. – siamo impegnati quotidianamente in questo genere di dialogo, visto che ci troviamo continuamente a

dover portare un punto di vista ebraico in un contesto cristiano. Credo che nel mondo ebraico (almeno italiano) ci sia un modo di sentire diffuso, la percezione di avere qualcosa da insegnare all'intera società, e in particolare a una società che ha le proprie radici nella Bibbia ebraica ma talvolta sembra dimenticarsene. Per esempio il rifiuto dell'idolatria (qualunque cosa si intenda con questo termine): è un tema che si ritrova in molti testi di intellettuali e scrittori del secolo scorso, anche non religiosi. Oppure l'importanza del riposo settimanale: è vero che lo Shabbat è una peculiarità ebraica, ma anche la domenica cristiana ha avuto origine da lì, e quindi in qualche modo sentiamo che è una nostra responsabilità far capire quanto il giorno di riposo settimanale sia importante e quanto sarebbe

dannoso per la società abbandonarlo. Su altri temi le cose si fanno più complicate, perché non è immediatamente evidente chi ha influenzato chi, quali valori siano da considerarsi specificamente ebraici e quali siano giunti all'ebraismo nel corso dei secoli attraverso la convivenza con altre culture. In conclusione, se talvolta siamo un po' diffidenti nell'affrontare il dialogo con il mondo cristiano questo dipende da secoli di persecuzioni, da un antisemitismo che è ben lungi dall'essere un ricordo del passato e da posizioni a volte ambigue nei confronti dello Stato di Israele. La nostra diffidenza non dipende quasi mai – a mio parere – dal timore che i cristiani affrontino il dialogo con lo scopo di influenzarci e farci cambiare idea: anche noi, da parte nostra, siamo desiderosi non solo di farci conoscere ma spesso anche di insegnare e convincere.

DONNO da P23 /

lenza islamista, ma soprattutto della “doppia morale” dell'Occidente. Scrittori, registi sono dovuti scendere nel silenzio, nella morte civile, per non incappare in conseguenze spiacevoli: “Eppure c'è chi chiede di essere più prudenti, di non provocare, di abban-

donare l'arte blasfema” (p. 101), scrive Meotti. E gli ebrei non dovrebbero andare in giro con i segni di riconoscimento ebraici, come ultimamente alcuni rabbini francesi hanno raccomandato. È la resa. “Benvenuto all'inferno, gentile lettore” scrive Renaud Camus nella prefazione del libro. È proprio così.

pagine ebraiche
Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giuliano Amato, Marco Ascoli Marchetti, Francesco Moises Bassano, Daniele Bedarida, David Bidussa, Laura Bordon, Michael Calimani, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Antonio Donno, Nancy Fahri, Anna Foa, Alice Fubini, Daniela Gross, Miryam Kraus, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Maria Teresa Milano, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Vittorio Mosseri, Simona Nacamulli, Paola Pini, Laura Quercioli Mincer, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshé Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUER ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

IL COMMENTO IL SISTEMA ECONOMICO DEL TORMENTO

CLAUDIO VERCELLI

Nel tormentato, deprimente se non ossessionante quadro che si è delineato oramai da diverso tempo in Medio Oriente, come in parte del Mediterraneo, i conflitti armati in corso, così come le sollevazioni popolari della "primavera araba", sono il prodotto di molteplici fattori. Di certo uno degli elementi di maggiore incidenza, al di là degli aspetti politici, sono le carenze strutturali che hanno prodotto prestazioni economiche negative, un sistema di crescita e sviluppo non solo insufficiente ma intrinsecamente

iniquo, una governance priva di trasparenza, politicamente deficitaria, perennemente racchiusa dentro i medesimi centri di potere. Nel momento in cui il notabilato al governo ha manifestato crepe, l'intera struttura è prima declinata e poi crollata, quanto meno nelle società più deboli. Un fattore a forte incidenza è, ad esempio, la pressione demografica. La popolazione dell'area meridionale e orientale del Mediterraneo è cresciuta a un tasso medio del 2,3% negli ultimi trent'anni. Il trend si è un poco smorzato dopo il 2010 ma l'incidenza negativa sulla mancata

crescita della ricchezza pro capite si somma ad una media demografica giovane se non giovanissima (il 65% dei cittadini ha meno di 30 anni) che preme su mercati del lavoro già di per sé asfittici, dai quali derivano alti tassi di disoccupazione così come rilevanti flussi migratori. Non di meno i regimi mediorientali rivelano gravissime carenze in materia fiscale (assenza di un accettabile livello di Welfare, elefantiaci circuiti di sovvenzione ai prezzi dei beni primari, sovradimensionamento della spesa per un'inefficiente pubblica amministrazione, mancata uniformità dei regimi di

tassazione, discrezionalità dell'azione amministrativa), uno squilibrio incrollabile tra i sistemi d'istruzione e le capacità recettive dei mercati, un basso livello di integrazione interregionale tra le economie d'area, rilevanti discrepanze e difformità nei sistemi legislativi, sistemi finanziari orientati al sostegno delle autorità governative e non al circuito privato, in particolare quello delle piccole e medie imprese che sarebbe invece strategico. La lista è lunghissima e non finisce qui, contemplando anche un grado assolutamente insufficiente di differenziazione econo-

mica in paesi propensi perlopiù alle monoproduzioni, l'eccessivo sviluppo dell'economia informale, sommersa, grigia e in nero. In realtà, un quadretto così poco edificante era noto da molto tempo. La questione, posticipata a tempo indeterminato, invero con scarso senso della realtà, era quella di porre qualche rimedio prima che le cose potessero precipitare. Non lo si è fatto, vuoi per le resistenze dei gruppi di potere, vuoi per calcolo d'interesse da parte di chi ha osservato senza reagire. Ciò che da adesso in poi potrà essere lo dirà solo il tempo, che volge tuttavia all'oscurità.

Energia, la nuova intesa con Ankara

"Il terrorismo è il terrorismo, la vita è vita, il sangue è sangue, che sia a Istanbul, a Bruxelles, a Parigi o a Gerusalemme. Dobbiamo affrontare insieme la lotta contro questo terribile male". Potrà la minaccia terroristica riavvicinare i rapporti tra Israele e Turchia? Le parole di Reuven Rivlin, presidente dello Stato ebraico, al presidente Recep Erdogan in una telefonata avvenuta tra i due a pochi giorni dall'attentato del 19 marzo scorso a Istanbul lasciano intravedere uno spiraglio. Erdogan, in passato autore di feroci critiche contro Israele, ha telefonato a Rivlin per esprimere le proprie condoglianze per le vittime israeliane. Da tre anni il presidente turco non aveva un contatto con un leader israeliano: l'ultimo a parlarci era stato Benjamin Netanyahu. In quell'occasione il Premier si scusò per l'incidente sulla Mavi Marmara in cui, in uno scontro con le forze di sicurezza di Tsahal, morirono nove militanti turchi. Si tratta del famoso caso della Freedom Flotilla



– la piccola flotta di navi che nel 2010 cercò di forzare il blocco navale imposto su Gaza – e da qui si aprì la crisi tra i due Paesi, un tempo stretti alleati. La strada diplo-

matica, almeno pubblicamente, che portava da Ankara a Gerusalemme fu interrotta e ora, con il Medio Oriente in frantumi sotto il peso dell'Isis e della guerra siriana, sem-

bra essersi riaperta. In realtà a fare da ponte tra i due paesi, più che la minaccia terroristica, sembra essere l'economia. Il commercio bilaterale turco-israeliano è quasi raddoppiato

negli ultimi anni – nonostante il gelo diplomatico – passando dai 3 miliardi di dollari del 2010 ai 5,6 miliardi del 2014. E in questo quadro si inserisce un'operazione che interessa sia Gerusalemme sia Ankara: la fornitura di gas. La Turchia compra il 55 per cento del gas per il suo fabbisogno dalla Russia ma i due paesi sono in rotta e Mosca ha più volte usato l'energia come arma di ritorsione. Per questo il giacimento israeliano Leviathan, anche vista la sua vicinanza alle coste turche, sembra un'ottima alternativa agli occhi di Erdogan. Per Israele, i turchi rappresentano degli ottimi acquirenti, non solo per la fornitura diretta ma anche per la possibilità di creare attraverso l'Anatolia un gasdotto che sbocchi poi in Europa e apra quindi a Gerusalemme il mercato energetico del Vecchio Continente. Progetti a medio-lungo termine che potenzialmente potrebbero garantire un minimo di stabilità a un'area, quella mediorientale, in dissesto.

Anna Momigliano

Non è un mistero che, sebbene appartengano allo stesso partito, il primo ministro Benjamin Netanyahu e il presidente Reuven Rivlin non vadano molto d'accordo. Su una cosa però i due leader di Israele sono più che d'accordo: Gerusalemme ha bisogno di Putin, ora più che mai. Rivlin ha visitato Mosca a marzo, Netanyahu ha spesso parlato con Putin, recentemente, riportava il giornalista Ben Caspit, solitamente be-

In due al tavolo con Putin

ne informato sulle questioni diplomatiche e di sicurezza: l'obiettivo è trovare in Putin, se non proprio un alleato, un partner strategico su alcune questioni di sicurezza. Tra queste, naturalmente, Hezbollah. La milizia sciita libanese, coinvolta nella guerra civile siriana, è sostenuta soprattutto all'Iran. Teheran e Mosca, a loro volta, sono alleati in Siria, dove entrambi sostengono

Assad. Israele vorrebbe convincere i russi a prendere le distanze dagli ayatollah, o, se non altro, a fare tutto il possibile perché il sostegno del Cremlino a Teheran non si traduca in un rafforzamento di Hezbollah. Vuole anche che Putin garantisca che Israele non si troverà con Hezbollah sul confine con la Siria (sul confine libanese, purtroppo, Hezbollah c'è già). Per mantenere



buone le relazioni con Mosca, Gerusalemme è anche stata disponibile a sacrificare quelle con Ankara, facendo saltare una visita di conciliazione. Dal canto suo,

Putin garantisce che le armi russe passate all'Iran non finiscono nelle mani di Hezbollah. La stampa pro-Cremlino ha anche diffuso la notizia secondo cui Mosca avrebbe bloccato il trasferimento dei suoi missili agli iraniani proprio per evitare che finissero ad Hezbollah. Quanto Israele possa fidarsi veramente di Putin resta tutto da dimostrare: Rivlin e Netanyahu questo probabilmente lo tengono in conto. Ma, al contempo, sono convinti di non avere alternative.

GlassesOff, l'app per dimenticare gli occhiali

— Michael Sierra

Aiutare quanti soffrono di presbiopia a mettere meglio a fuoco i caratteri e a usare meno gli occhiali? Oggi è possibile grazie all'applicazione israeliana GlassesOff che lancia una sua nuova versione sul mercato. Sviluppata in Israele, il paese con il maggior numero di startup pro capite al mondo, GlassesOff è fra le più promettenti dell'ultimo quinquennio. Si tratta di una rivoluzionaria applicazione che permette di eliminare la dipendenza dagli occhiali da lettura oltre che migliorare altri parametri legati alla vista come il tempo di reazione agli stimoli, messa a fuoco, nitidezza delle immagini, riduzioni di mal di testa e riduzione di sensazione di affaticamento dell'occhio. Sono in molti ad essersi interessati a questa tecnologia, tra cui squadre sportive ma anche l'aeronautica israeliana. L'applicazione è disponibile al download gratuitamente sull'App Store e sul Play Store, e offre un test della vista per predire i benefici che l'app stessa è in grado di apportare. Dodici minuti, il tempo degli esercizi che GlassesOff suggerisce, da realizzare per tre volte a settimana e nell'arco di due mesi l'occhio riacquisterà la capacità di leggere e focalizzare immagini a breve distanza. GlassesOff sfrutta tecnologie sviluppate dal neuroscienziato della Tel Aviv University, Uri Polat. Il principio alla base dell'applicazione è semplice: proprio come la qualità delle immagini scattate da una macchina fotografica dipende da due fattori – la lente e il processore dell'immagine–



similmente la nostra visione dipende da due fattori, l'occhio e il cervello. GlassesOff migliora l'elaborazione cerebrale dell'immagine e garantisce in media un ringiovanimento dell'occhio di 8,6 anni. L'applicazione ha ricevuto diversi riconoscimenti in riviste specialistiche di oculistica a livello internazionale ed è stata testata con successo nei laboratori dell'Università di Berkeley della California. GlassesOff ha i propri uffici a Tel Aviv dove attualmente lavora Samuel Raccach, un giovane ebreo romano 23enne. Laureato a Roma in ingegneria gestionale, Samuel ha deciso di in-

traprendere la propria carriera lavorativa in Israele. Ispirato dagli ideali del sionismo e dal desiderio di inseguire l'Israeli Dream, Samuel oggi fa eco a molti giovani ebrei che abbandonano l'Italia per stabilirsi in Israele. Abbiamo visitato la startup, dove abbiamo incontrato Samuel e il suo CEO, Nimrod Madar.

Presidente Madar, qual è il contributo di un giovane italiano come Samuel nella vostra azienda?

Una delle cose fondamentali nella nostra azienda è il team working. Non si tratta di semplice collabo-

razione ma di un vero impegno e lavoro di squadra di tutti i dipendenti. Abbiamo persone di paesi diversi, come Samuel, e questo aiuta molto perché rispecchia la natura globale del nostro mercato.

Quali sono i competitors e quali gli investitori di GlassesOff?

GlassesOff ha ricevuto finanziamenti in diversi round, attualmente il contributo totale si aggira attorno ai 15 milioni di dollari. I soldi sono stati spesi quasi interamente per la prima fase di ricerca e sviluppo, per affinare l'algoritmo e perfezionare la tecnologia. Gli investitori provengono da diverse nazioni: israeliani, europei, americani. Sono arrivati investimenti anche da istituzioni e dai centri ricerca. Oggi GlassesOff è una "publicly traded company" al New York Stock Exchange. Sul fronte dei rivali... non ne abbiamo. La nostra tecnologia è protetta da diversi brevetti e proprietà intellettuali e siamo unici sul mercato.

Samuel, qual è il tuo ruolo nella startup? di cosa ti occupi?

Io sono un business analyst, mi occupo di tutte le decisioni strategiche di GlassesOff: dalla pricing strategy, alla segmentazione, alle previsioni finanziarie, fino alla go-to-market strategy. Il mio ruolo mi permette di intervenire su diversi fronti e contribuire a tutte le divisioni funzionali dell'azienda. È un'aspetto che amo moltissimo della startup: il dinamismo e la possibilità di lavorare su diverse aree di competenza.

(la versione integrale dell'intervista su www.moked.it)

METROPOLI

Riciclare premia

Tel Aviv è la città "migliore riciclatrice dell'anno". A conferirle questo titolo l'organizzazione ELA Recycling Corporation, che dal 2001 si occupa del riciclaggio di rifiuti per conto del ministero dell'Ambiente israeliano e promuove nuovi metodi, in particolare per il numero di bottiglie riciclate pro capite, che in totale nel 2015 sono ammontate a 53,5 litri. In generale, lo scorso anno si è registrato un incremento nel riciclaggio dei rifiuti pari al 15 per cento in più rispetto al 2000. In totale a Tel Aviv sono state riciclate 125 tonnellate di imballaggi per famiglia, il 20 per cento in più rispetto al resto del paese. Nell'esprimere la sua soddisfazione il sindaco Ron Huldai ha annunciato un piano per la città "da centinaia di migliaia di shekel, per costruire il più grande e avanzato servizio di riciclaggio del Medio Oriente". Uno sforzo che coincide con quello del governo: il ministero dell'Ambiente ha infatti annunciato lo stanziamento di un miliardo di shekel per creare un programma di riciclaggio "rivoluzionario", con l'obiettivo finale di arrivare a riciclare il 35 per cento dei rifiuti complessivi del paese entro il 2020. Ma da ormai 15 anni, Israele investe fortemente sulle politiche ambientali e in particolare sull'incremento del riciclaggio. È già dal 2001 che esiste una legge sul vuoto a rendere, per la quale i contenitori di bevande vengono vendute con una cauzione che viene resa al consumatore quando lo riporta. A occuparsi della raccolta dei contenitori e della distribuzione delle cauzioni per conto del ministero è appunto la ELA, il cui nome deriva da un acronimo ebraico indicante "Raccolta per l'ambiente".

Piccole start-up crescono: la fine del nanismo high tech



— Aviram Levy
economista

Quando nel 2013 l'applicazione Waze era stata venduta dai fondatori israeliani al colosso Google per oltre un miliardo di dollari, la reazione dei commentatori era stata ambivalente: da un lato l'orgoglio per avere creato dal nulla un "gioiello" di inestimabile valore commerciale, dall'altro il dispiacere per l'ennesima "uscita precoce" (exit) di imprenditori israeliani dalle loro aziende nel settore high tech: in altre parole, fino a pochi anni fa

il "nanismo" del settore high tech israeliano e l'assenza di "campioni nazionali" (come Nokia in Finlandia) era motivo di preoccupazione, soprattutto perché il nanismo impedisce a Israele di beneficiare di ricadute economiche e occupazionali che tali campioni portano con sé, grazie soprattutto all'indotto. Ma alcuni segnali fanno pensare che forse il settore high tech israeliano non è più condannato al nanismo. Come evidenziato da una approfondita inchiesta del Financial Times, ci sono attualmente almeno 6 società high tech israeliane, di media dimensione, i cui proprietari puntano a crescere e non

sono alla ricerca di acquirenti. Una di queste è Vonetize, che offre (come il gigante Netflix) video e film "on demand" in America latina, Africa e altri paesi emergenti e si sta per quotare in borsa; un'altra è Perion, un gruppo che si occupa di pubblicità digitale, quotato al Nasdaq e che nel 2015 ha conseguito ricavi per 300 milioni di dollari, con 660 dipendenti; Check Point è forse la più importante azienda di questo elenco, fondata da veterani dell'intelligence militare israeliana: è stata pioniera nel settore dei firewall (sistemi di protezione dei computer aziendali e domestici) e della sicurezza informatica, è

quotata al Nasdaq e la sua capitalizzazione di mercato è di ben 14 miliardi di dollari; Mobileye è specializzata nei sistemi di locomozione basati su telecamere (le automobili che si "guidano da sole") e al Nasdaq è quotata per un valore di 8 miliardi di dollari; infine Cyberark e Wix.com (la prima specializzata in sicurezza informatica, la seconda in sviluppo di siti web) sono quotate al Nasdaq con valori di mercato superiori al miliardo di dollari. Ovviamente non tutte le ciambelle vengono col buco: negli ultimi anni due importanti società del settore high tech sono fallite, una è Modu (specializzata in cellulari ultraleggeri),

l'altra è Betterplace, specializzata in infrastruttura per autovetture elettriche. Ma questi insuccessi non scoraggiano gli imprenditori israeliani, che cavalcano l'onda della crescita esponenziale della domanda mondiale per applicazioni di telefonia mobile e per sicurezza informatica. Quali ostacoli possono frapporsi alla trasformazione di queste "magnifiche 6" in "campioni nazionali"? Principalmente due, collegate tra loro: la difficoltà di reperire manodopera specializzata in Israele e le regole severe sull'immigrazione che impediscono di "importare" ingegneri informatici dall'India e altri paesi emergenti.

"I libri sono educatori silenziosi" Jella Lepman



pagine ebraiche

► /P28-29
TALMUD

► /P30-31
TALMUD

► /P32-33
VENEZIA

► /P34
SPORT

► /P35
SAPORI

Due lingue e il vuoto che le separa

— *rav Adin Even-Israel Steinsaltz*

Al mondo si parlano molte lingue, tuttavia si possono distinguere due modi fondamentali di discorso, diametralmente opposti: quello scientifico e quello poetico. Un modo per definire le differenze fra i due è dire che la scienza prende in considerazione una miriade di fenomeni e assegna loro un nome, mentre la poesia considera un fenomeno e gli dà molti nomi. Il linguaggio scientifico è preciso e ben definito, mentre quello poetico è aperto e sconfinato. Si può discutere dello stesso argomento nelle due lingue, ma le discussioni che si svilupperanno saranno molto diverse. Ad esempio, un uomo che voglia elogiare la bellezza degli occhi della sua amata non dirà che misurano un pollice e che il loro colore è 1523 della scala Angstrom. Piuttosto userà espressioni come "i tuoi occhi sono come colombi". Certamente una descrizione meno precisa, ma che suscita un grande piacere in chi la ascolta. Dall'altra parte, guai a chi usi espressioni poetiche per riparare scarpe o costruire un ponte: le scarpe non verranno riparate e il ponte non sarà tale. Nella vita di tutti i giorni, i due linguaggi si intrecciano. Un poeta che voglia comprare pane non chiederà "ciò che sostiene l'uomo" (Salmi 104:15), così come uno scienziato che voglia esprimere le proprie idee farà probabilmente ricorso a delle immagini. Ai nostri giorni, il linguaggio gioca un ruolo ancora più centrale. Al mondo si usa ora, direttamente o indirettamente, il linguaggio dei fatti precisi, mentre la poesia (che, incidentalmente, non sempre è alta poesia, né nella forma né nei contenuti) viene lasciata ai margini e utilizzata solo nell'ambito ristretto della poesia in senso stretto. Tuttavia, mentre il linguaggio scientifico è divenuto più comunemente usato, se ne sentono spesso le limitazioni. Infatti, quanto meraviglioso è il fatto che il mondo sia così pieno di sogni e

Il linguaggio scientifico e quello poetico. Le differenze ma anche il loro intreccio nella vita quotidiana. I veleni del fondamentalismo e le responsabilità dei leader religiosi. È una lezione altissima quella offerta dal rav Adin Even-Israel Steinsaltz nell'intervento tenuto dallo stesso in occasione della serata annuale dell'Istituto israeliano per le pubblicazioni talmudiche svoltasi a Gerusalemme nelle scorse settimane. Concetti e parole su cui riflettere in vista dell'arrivo a Roma del grande studioso, chiamato a presentare la prima traduzione in italiano del Talmud babilonese.



di bellezza e altre cose magnifiche, e quanto è triste quando idee poetiche vengano forzate a rientrare nei limiti del mondo e lì seppellite. L'overdose di linguaggio scientifico ha causato un senso generale di fatica che ha creato un desiderio, manifesto o recondito, di tornare all'altro linguaggio, al reame dei detti grandiosi, che allettano ed avvincono. Il nostro mondo sta virando verso affermazioni più emozionali, verso espressioni più forti ed audaci.

Questo linguaggio poetico non è più confinato a luoghi come antologie di poesia o sfoghi dal profondo dell'animo. Esso invece permea il linguaggio preciso, vi coesiste e non viene differenziato da questo o definito come tale. Il linguaggio poetico si aggrappa ad altre idee e forme di espressione e le influenza. La lingua poetica ha, tuttavia, un grande problema: essa non ha limiti. Può puntare a direzioni generali, esprimere aspirazioni e sogni, ma non definisce ciò che è permesso e ciò che è proibito, ciò che è possibile e ciò che è impossibile. È un linguaggio di grandi parole, in cui ciò che più importa è l'intenzione. Quando usato in discussioni religiose, filosofiche, personali o nazionali, il linguaggio poetico risulta spesso vago. L'aiuto ai malati e ai bisognosi è un'idea grandiosa e importante, tuttavia qualcuno deve chiedersi: cosa esattamente intendiamo con ciò? Di quanti soldi si tratta? Da dove provverranno? Quante ulteriori tasse sei disposto a pagare per sradicare la povertà? Peggio di così: molti di coloro che esprimono nobili intenzioni e pronunciano parole preten-

ziose a proposito di argomenti di estrema importanza non sono soltanto vaghi sui fatti. Spesso non tengono per niente ai fatti, piuttosto li dimenticano o perfino li calpestano. Allorché questi fenomeni raggiungono proporzioni universali, la situazione può diventare ancor più pericolosa. Le grandi guerre dei nostri tempi non sono più combattute per il territorio o per il bottino; piuttosto sono guerre di sogni e poeticità ed è proprio questo a renderle così terribili: esse si svolgono in un mondo che opera secondo regole che non possono adattarsi a quelle del linguaggio dei sogni, in un mondo incapace di curarsi di tutte le grandi e magnifiche intenzioni che gli esseri umani hanno. Un esempio saliente è lo stato islamico, l'Isis. Nell'Islam tradizionale, le regole religiose hanno un ruolo centrale. Ad esempio, la legge religiosa islamica definisce molto chiaramente non solo ciò che è permesso nella Jihad ma anche ciò che vi è proibito, come colpire donne e bambini. L'estremismo islamico, tuttavia, prende idee che si trovano nei libri religiosi islamici, le sradica da ogni tipo di definizione e limitazione, poiché a nessuno interessa più cosa disse Maometto, cosa è scritto nel Corano o quali davvero siano le norme religiose. Gli estremisti non necessariamente sono intrinsecamente malvagi. Essi vivono un mondo senza limiti, motivati dal desiderio irrealizzabile di conquistare immediatamente l'intero mondo. Quando le leggi della poesia vengono forzate nella realtà, in amore come in guerra o in ogni altro ambito, tutto viene calpestato, ogni ordine viene infranto, si veri-

ficano violenza e distruzione e spargimento di sangue, di molto sangue. Questo fenomeno è evidente in molti luoghi, tempi e ambiti. La storia ci racconta di nazioni che hanno avuto grandi sogni i quali hanno poi finito per causare grandi sofferenze e tormenti. La rivoluzione comunista, tanto per citare un esempio, si basava su alcune idee grandi e meravigliose: costruire una società nella quale ogni cittadino ricevesse esattamente ciò di cui ha bisogno e potesse sviluppare il proprio potenziale al massimo. Tuttavia, nessuno pensò sufficientemente alla reale fattibilità di queste idee o quanto queste sarebbero costate, non solo economicamente, ma anche in termini di dolore e sofferenza.

Un altro esempio è l'aspirazione europea e americana a democratizzare paesi come l'Iraq o l'Afghanistan, un lodevole intento poetico che ha causato gran spargimento di sangue e che è miseramente fallito. Se queste cose succedono anche in Israele, è per la stessa identica ragione. La santità del Tempio e del Monte del Tempio, il diritto del popolo ebraico di regnare nella terra di Israele, il nostro diritto a una vita in pace e sicurezza, sono tutte nozioni buone e giuste, ma appartengono tutte alla sfera poetica. I libri dei Profeti contengono molti versi che possono essere citati e così gli Agiografi. Ma vi è anche la Halakhah. Nella 'Amidà preghiamo che il male sia sradicato, schiacciato, distrutto, e che il Tempio venga ricostruito. Tuttavia una volta finito di pregare e tornando al nostro mondo reale, vi sono delle definizioni normative, halakhi-

che, di ciò che è permesso e ciò che è proibito. Chiunque tenti di portare "Mashiach now", il Messia adesso, e voglia farlo con sangue, fuoco e colonne di fumo, non farà che allontanarne la venuta. Un altro esempio è il collasso della famiglia, largamente dovuto a un eccesso di poeticità, che esalta il romanticismo a spese dei cogenti aspetti contrattuali del matrimonio e della paternità. In effetti il matrimonio ebraico contiene entrambi gli ingredienti. Accanto alle "sette benedizioni" belle e poetiche, c'è anche una Ketubah, un contratto legale piuttosto prosaico che definisce gli obblighi di entrambe le parti. Nell'ebraismo queste due "lingue" vengono chiamate Halakhah e Aggadà. La Halakhah definisce e determina giusto e sbagliato, permesso e proibito in ogni ambito della nostra vita, delle nostre ideologie, delle nostre intenzioni e delle nostre azioni. Accanto alla Halakhah c'è il mondo della Aggadà. Quando si passa a parlare di contenuti, non vi è contraddizione fra questi due mondi. Al contrario: il contenuto è lo stesso. È solo il linguaggio usato ad essere diverso. Nessuno chiederà al Signore abbondanza secondo la misura stabilita, per dire, dal Hazon Ish, esattamente come nessuno imboccando il figlio gli dirà "apri la bocca di ulteriori 1,5 cm".

Non perché Dio non ascolterebbe o perché il figlio non capirebbe, bensì perché questo non è il modo in cui una persona si rivolge a Dio né quello in cui parla a un bambino. Sarebbe bene che i leader religiosi in tutto il mondo tenessero a freno la vena poetica dei loro sermoni, dato che questa apre flussi incontrollabili e rischia di diventare davvero distruttiva.

E invece che un flebile belato occasionale, che i leader religiosi islamici affermino con veemenza che vi sono leggi nell'Islam e che gli estremisti in mezzo a loro le stanno infrangendo.

(versione italiana di Michael Ascoli)

IL TALMUD PARLA ITALIANO

Il Progetto di traduzione del Talmud Babilonese in italiano è l'oggetto di un protocollo di intesa fra la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, il Consiglio nazionale delle ricerche e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, firmato nel gennaio 2011. In quella sede è stato creato un comitato che ha elaborato lo statuto e l'atto costitutivo del consorzio cui è affidato il compito di realizzare e gestire il Progetto, diretto da Clelia Piperno. A presiederlo è invece il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, a capo del Consiglio di amministrazione e del Comitato di coordina-

Al lavoro in un oceano di 5422 pagine

mento. Esistono anche un Comitato d'onore, il cui presidente è Gianni Letta e di cui fa parte anche il rav Adin Steinsaltz, che ha curato la traduzione e il commento del Talmud in ebraico, francese, russo e spagnolo, e un Comitato scientifico, presieduto dal professor Andrea Bozzi, che insieme all'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR, con sede a Pisa, ha elaborato il software che non solo permette di rendere la traduzione più rapida e di miglior qualità, ma si può adattare anche ad altri contesti linguistici. La traduzione del Tal-

mud è affidata a circa 50 studiosi, fra traduttori esperti, traduttori in formazione, istruttori, redattori e curatori. Attualmente lavorano su 13 trattati in contemporanea: ogni traduttore ha ricevuto in assegnazione uno o più capitoli. Per il primo volume, edito da Giuntina, ha accettato un invito alla presentazione il 5 aprile all'Accademia dei Lincei a Roma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, alla presenza del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini e del rav Steinsaltz. Il Talmud Babilonese è stato concluso nel V se-

Una traduzione all'avanguardia

Il Palagio dell'Arte della Lana si trova in un vicolo fiorentino passeggiando nel quale sembra di ritrovarsi catapultati nel Medioevo. Ma tra le imponenti scalinate di pietra e le sue stanze piene di libri antichi, oggi occupate dalla Società Dantesca Italiana, si parla di letteratura attraverso quanto di più legato al futuro esista, e cioè la tecnologia. Il professor Andrea Bozzi, membro della Società ed ex direttore dell'Istituto di Linguistica Computazionale "A. Zampolli", oggi coordinatore del Comitato scientifico del Progetto di traduzione italiana del Talmud Babilonese, vi espone infatti a Pagine Ebraiche il funzionamento del software collaborativo Traduco, ideato per facilitare, velocizzare ma soprattutto migliorare l'opera di traduzione italiana del Talmud, di cui esce il primo volume dedicato al trattato di Rosh haShanah. L'ILC è un istituto indipendente fondato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, che insieme all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca è partner di un'intesa firmata nel 2011. Il software è un sistema complesso, perché complessa è l'opera che serve a tradurre, e si basa sugli studi di linguistica computazionale, che si occupa di analizzare i testi attraverso l'uso del computer, su cui si è incentrata



la carriera di Bozzi. Il quale inizia ad addentrarsi nel suo funzionamento spiegandone lo scopo primario, e cioè quello di "produrre la traduzione di una collana di volumi a stampa". L'impianto tecnologico, spiega, permette di risolvere un problema che inevitabilmente sovrviene nel mo-

mento in cui sono cinquanta persone diverse fra traduttori esperti, traduttori in formazione, istruttori, redattori e curatori, si trovano a lavorare su un testo di una vastità e composizione come quella del Talmud, e cioè "la disomogeneità interpretativa di passi molto simili, se non identici", ma anche di rendere più snello tutto il processo. Nella pratica, il sistema memorizza le traduzioni che vengono via via registrate dai vari traduttori, in modo tale che la volta successiva che l'espressione ricompare in un altro passo, automaticamente il traduttore che l'avrà tra le mani in quel momento visualizzerà la traduzione già inserita, naturalmente con la possibilità di migliorarla e adattarla. Ma c'è di più, perché come spiega Bozzi il software "è una Ferrari, non un'utilitaria". Quando è stato coinvolto

"Il Talmud è, in un certo senso, il libro del grande mistero del popolo ebraico. È un libro misterioso non perché è scritto in una lingua diversa e con uno stile tutto suo, ma perché è un libro unico nella letteratura mondiale. Inizia come un'opera circoscritta nei suoi scopi, un commentario alla Torah Orale, ma presto arriva ad affrontare ogni possibile argomento che sia rilevante per l'umanità, ovunque si trovi". Sono le parole usate dal rav Adin Steinsaltz, traduttore e commentatore del testo in ebraico, francese, russo e spagnolo, per provare a dare una definizione del Talmud. Un'opera che nei normali schemi però non ci può stare. Fa domande, ma non dà risposte; commenta, ma è corredata di commenti; non inizia nemmeno da pagina uno, che in fondo è quello che di sicuro si sa su ogni libro che si prende in mano. I suoi trattati, che cominciano sempre da pagina due, rappresentano infatti la dialettica continua tra l'uomo e il prossimo, Dio, gli elementi della natura, ma soprattutto del dialogo continuo e sempre aperto delle scuole dei Maestri che compongono il testo. Certo, il Talmud non si può studiare da soli. Già a partire dalla sua introduzione, mette subito in



TALMUD BABILONESE - TRATTATO ROSH HASHANA
Giuntina

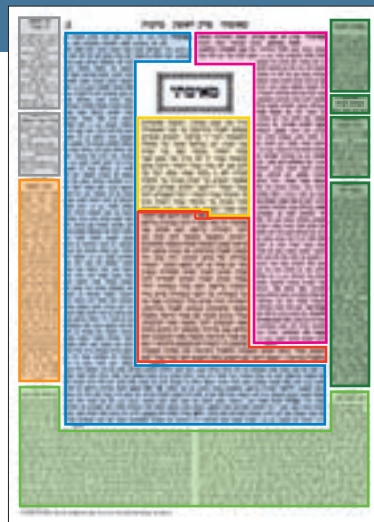
guardia su questo il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che presiede il Progetto di traduzione italiana del Talmud Babilonese, di cui esce per i tipi di Giuntina il primo volume, dedicato al trattato di Rosh haShanah. Però questa traduzione, corredata di note esplicative, "malgrado la sua apparente complessità, offre finalmente al lettore di lingua italiana il livello base, comunque imprescindibile, di comprensione". La scelta del trattato di Rosh haShanah come primo vuole essere "un buon auspicio", ha spiegato Di Segni a Pagine Ebraiche. Al suo interno viene affrontato il tema del calendario, a partire dall'apertura con la descrizione e la discussione rabbinica sui diversi capodanni e una parte significativa dedicata al capodanno più importante, appunto Rosh haShanah. "Secondo i Maestri - si legge in una nota esplicative curata da Jonatan Della Rocca - l'uomo fu creato il primo di Tishri, quella che è divenuta poi la data ebraica del Capodanno. Rosh haShanah ricorda quindi la creazione dell'uomo, un uomo la cui dignità e la cui immagine divina devono essere rispettate e difese, senza

alcuna distinzione di popolo, di religione, di cultura, contro ogni violenza, anche quando un insegnamento erroneo le vorrebbe far credere espressioni della volontà divina. Questa idea, che è alla base dell'insegnamento anti-idolatria dell'ebraismo, è stata sempre la bandiera del popolo ebraico". Per tale contenuto che fornisce all'uomo una vera e propria guida per la condotta morale, il rav Di Segni mette in guardia quanti pensano "che si possa essere ebrei senza tutto questo". Al contrario, spiega, "l'assimilazione è l'eredità di un abbandono degli studi talmudici". Come esempio di una simile perdita di valori, il rav fa quindi riferimento a una discussione su questioni molto tecniche, come può esserlo la forma o la dimensione di una Sukkah, la capanna. "Potrebbe sembrare fuori dal mondo - la sua osservazione - ma in verità costringe a mettere in moto i meccanismi del pensiero e del ragionamento". Per questo, la trasmissione di un'opera complessa e composita come il Talmud anche attraverso una traduzione italiana che può fornire da ulteriore strumento per districarsi tra i suoi intrecci, costituisce un importante pilastro per la cultura ebraica - ma non solo. Il Talmud risale, nei suoi strati più antichi, a oltre duemila anni fa e consiste nella raccolta degli insegna-

da Clelia Piperno e dal rav Riccardo Di Segni, Bozzi si è subito reso conto che "era necessario fare uno sforzo in più, affinché il progetto andasse oltre se stesso diventando un vero e proprio progetto di ricerca, facendo sì che l'investimento economico che vi era alla base producesse un risultato ulteriore". Come fare? La risposta per Bozzi, che aveva già lavorato a sistemi simili di traduzione dal greco antico, è stata immediata: "Trasformare il progetto di traduzione in una vera e propria infrastruttura per la traduzione di testi non per forza antichi ma di particolare difficoltà interpretativa". Una prospettiva che rende il Progetto Talmud unico e all'avanguardia: "Si tratta del primo modello di questo genere in Italia - osserva Bozzi - dove in molti altri casi si sono utilizzati sistemi che non sono tuttavia così generici, poiché ognuno di essi ambisce a risolvere un problema specifico". Per ottenere

dunque un software che non esaurisca la sua funzione nella traduzione del Talmud Babilonese, è stato ideato di un modello architettonico per descrivere il quale Bozzi pone enfasi su tre aggettivi: modulare, flessibile, incrementabile. "Per modularità si intende la possibilità di prevedere una molteplicità di moduli, componenti, indipendenti ciascuno dei quali è in grado di svolgere una funzione determinata, e di aggiungerne o toglierne all'occorrenza garantendo la cooperazione tra di essi". Questo a sua volta garantisce la flessibilità, che "si riferisce alla riusabilità dell'applicazione per progetti di traduzione del Talmud in altri idiomi". E poi c'è l'incrementabilità, o in altre parole un vero e proprio sguardo a un futuro in cui Traduco potrebbe diventare un vero e proprio strumento a disposizione degli studiosi. In altre parole, grazie a queste caratteristiche da lui ideate, Bozzi si dice soddisfatto

colo, ha un totale di 2711 fogli fronte-retro (5422 pagine) e dunque è più ampio di quello di Gerusalemme, ed è anche quello maggiormente studiato nelle scuole e accademie di tutto il mondo. Quella messa a punto è la prima traduzione italiana dell'opera completa corredata, oltre che da spiegazioni e commenti sulla materia specifica in oggetto, anche da schede illustrative dei diversi argomenti di ordine scientifico, storico e linguistico che vengono toccati durante la discussione talmudica.



menti dei Maestri del popolo ebraico su un arco di circa sei secoli, fino al V secolo. È suddiviso in due componenti principali, la Mishnah e la Gemara. La seconda è l'analisi dettagliata della prima. La Mishnah è divisa a sua volta in sei Ordini e ciascun ordine è suddiviso in diversi trattati per un totale di 63. La lingua della Mishnah è l'ebraico, quella della Gemara l'aramaico. L'opera ha una complessa stratificazione: non è un'opera unitaria ma è una raccolta di detti di molti Maestri diversi, esposti nel corso di varie generazioni, quasi sempre in contrasto l'uno con l'altro. Il Talmud, in effetti, è la registrazione delle discussioni fra gli studiosi: il modo con cui la discussione procede è quello delle domande e delle risposte, delle obiezioni e dei tentativi di risolvere le difficoltà e le contraddizioni.

La sua edizione italiana dà conto di tutto questo, corredando il testo, oltre che con spiegazioni e commenti, anche con schede illustrative dei diversi argomenti di ordine scientifico, storico e linguistico che vengono toccati durante la discussione talmudica, a volte solo marginalmente ma spesso in mo-

do più sostanziale. In ultima analisi, secondo il rav Steinsaltz il Talmud è dunque "un libro del mistero che è totalmente aperto perché il segreto che contiene non ha bisogno di essere nascosto, essendo così profondo e criptico che ci si può solo connettere ad esso, ma non si può mai arrivare a

comprenderlo appieno". "Per gli ebrei – continua il rabbino – il Talmud è un libro vitale perché in una certa misura da lui dipende la loro stessa esistenza. Ma, contemporaneamente, il Talmud trasmette al mondo intero un messaggio, che forse il mondo, solo adesso, può cominciare a comprendere".

di vedere un progetto italiano guidare gli altri paesi nel campo della linguistica computazionale e in generale della ricerca. Arrivare a questo risultato non è stata una passeggiata: "Mettere i traduttori in grado di lavorare da subito è stata la parte più complicata, e ha comportato molti momenti di crisi nel mettere a punto in corso d'opera alcuni funzionamenti del sistema", ha raccontato. "Ho però avuto un credito di fiducia da Clelia Piperno, che ha intuito che stavamo mettendo nel progetto un contenuto di ricerca, con tutti i rischi che questo poteva comportare". E il merito di aver reso la seconda versione del software tanto potenziata va ai traduttori stessi, con i quali il rapporto per segnalare problemi e migliorie è stato letteralmente "quotidiano". "Molto di quello che si vede sulle pagine – conclude – proviene da uno sforzo comune che rimane nascosto dietro le quinte e che è motivo di orgoglio per tutti".

a chi è estraneo alla cultura ebraica scenari incredibili di capacità interpretativa assente da moltissime culture, uno spirito aperto al dibattito in cui anche il più giovane è incoraggiato a dire la sua". Uno stimolo a suo modo di vedere fondamentale per l'Italia, dove "il piacere della lettura è negli ultimi anni molto diminuito insieme alla capacità di interpretare un testo". Poiché avere in mano un'opera in cui si vede che per secoli un testo è stato commentato e ampliato "porta il lettore a porsi delle domande". Per questo, per Finazzi Agrò la parte più importante da comunicare al grande pubblico, non solo attraverso la diffusione dei volumi in ambito accademico ma anche presentandone i contenuti attraverso mezzi di diffusione a raggio più ampio come la televisione, è "la pedagogia che vi sta dietro, sottolineando come essa non risalga all'Illuminismo di cui l'Europa va fiera ma a un processo avvenuto molti secoli fa". Nel corso della sua carriera, Finazzi Agrò ha quindi osservato di essersi trovato a confronto con moltissimi progetti di ricerca di varia natura, e che tuttavia in questo caso si tratta di "un progetto culturale di altissimo profilo, uno dei più importanti che mi sia trovato a realizzare". "Sono orgoglioso – afferma – perché grazie al software utilizzato questo unicum a livello mondiale potrà suscitare l'interesse di molti altri paesi e costituire un investimento del ministero che pone l'Italia all'avanguardia". Inoltre, aggiunge, "la pubblicazione apre anche altri scenari interessanti, consentendo una migliore comprensione del mondo ebraico attraverso la quale passa anche la lotta all'antisemitismo".

“Scrinio aperto al mondo”

Arrivato al compimento di una carriera ai vertici del mondo culturale italiano, il professor Alessandro Finazzi Agrò parla dell'avventura del Progetto Talmud, l'impresa di traduzione integrale del Talmud Babilonese in Italiano, come di un "segno del destino". Chiamato dal ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca come suo rappresentante all'interno del Consiglio d'amministrazione – composto anche dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che lo presiede, e da Mario Patrono, nominato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, terzo partner dell'iniziativa, e con la direzione di Clelia Piperno – Finazzi Agrò, ricercatore nel campo della biochimica, è stato rettore dell'Università di Tor Vergata dal 1996 al 2008. "Nella scelta di coinvolgermi ha contato sicuramente l'esperienza maturata nell'ambito dell'amministrazione di istituzioni culturali – racconta a Pagine Ebraiche – ma anche il mio grande interesse per la cultura ebraica, culminato

tra le altre cose anche nel Centro Romano di Studi sull'Ebraismo nato a Tor Vergata nel 2002, nella convinzione che i romani non potessero ignorare il contributo a tutti i livelli di questa minoranza". Un interesse che tuttavia risale a molto tempo addietro: "Uno dei miei professori anziani di biochimica quando ero studente universitario alla Sapienza di Roma, Bruno Mondovì, era ebreo e parlava sempre del Talmud, quindi in definitiva sono cinquant'anni che ne sento parlare". Una volta entrato nel contesto e venuto a contatto diretto con le complesse pagine del Talmud Babilonese, di cui è uscito il primo volume dedicato al trattato di Rosh haShanah, Finazzi Agrò si è dunque reso conto di quanti spunti l'opera contenga, "in primo luogo di carattere religioso ma in ultima analisi con una valenza universale, grazie alla capacità dei Maestri della tradizione ebraica di toccare ogni ambito del sapere". Per questo, ai suoi occhi con la traduzione italiana si crea "uno scrigno che si apre al mondo", riconsegnando a tutta la società una ricchezza che fa parte del suo patrimonio. "L'uscita del primo volume è un fatto irreversibile, poiché

si tratta di un'impresa – le sue parole – che non riguarda la Comunità ebraica italiana ma tutta la cultura italiana nel suo insieme, e lo testimonia il fatto che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella abbia voluto essere presente all'inaugurazione del libro". Una partecipazione che non si verifica spesso e che per il professore costituisce un chiaro segno di riconoscimento per tutti. "Per chi ci ha lavorato, per la tradizione millenaria che rappresenta e per l'Italia intera". Finazzi Agrò ha quindi fatto notare come il Talmud, opera poco conosciuta, "apra



IL TALMUD PARLA ITALIANO

Una luce che ci guida in senso morale e spirituale

— rav Alberto Moshe Somekh

Il Talmud costituisce propriamente l'insieme di due testi: la Mishnah e la Ghemarà. La Mishnah è un libro di regole, messe insieme da rav Yehudah ha-Nasi (il

Principe), capo degli ebrei nella terra d'Israele, intorno all'anno 200 dell'e.v. Consiste di sei parti maggiori, ordini, che in ebraico si chiamano sedarim. Ognuna di queste parti è divisa in grandi trattati, detti in ebraico masse-

khtòt, e ogni trattato è diviso in capitoli, detti in ebraico pera-qim. Dal tempo in cui rabbi Yehudah ha-Nasi pubblicò la Mishnah fino ad oggi, noi ebrei l'abbiamo considerata un libro sacro, e cioè un libro che contiene le cose che D.



desidera che sappiamo. Infatti abbiamo chiamato la Mishnah Torah (Avot 1,1) e riteniamo che essa è parte della Torah di Mosè, data da D. sul monte Sinai. Quando studiamo la Mishnah, perciò, apprendiamo cose che D. vuole

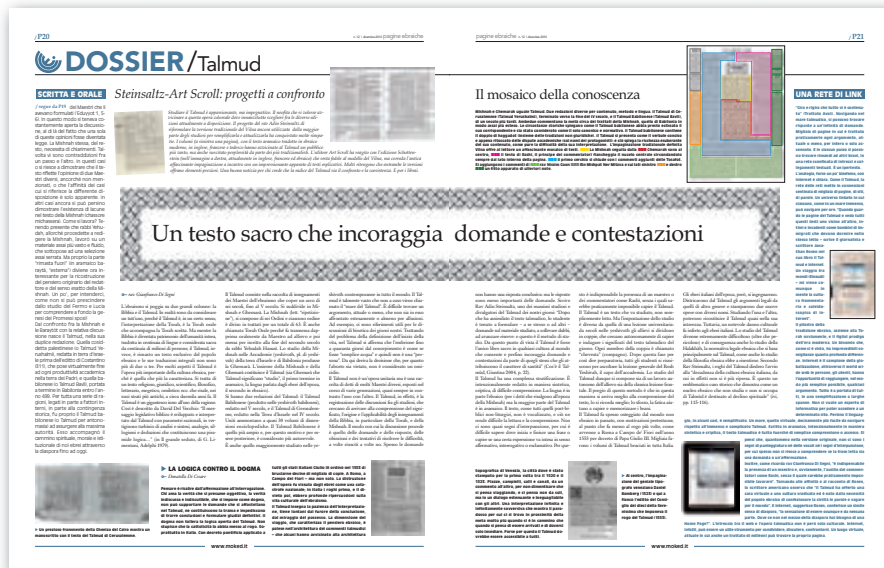
Un testo che incoraggia domande e contestazioni

— rav Gianfranco Di Segni

L'ebraismo si poggia su due grandi colonne: la Bibbia e il Talmud. In realtà sono da considerare un tutt'uno, perché il Talmud è, in un certo senso, l'interpretazione della Torah, è la Torah orale che accompagna la Torah scritta. Ma mentre la Bibbia è diventata patrimonio dell'umanità intera, tradotta in centinaia di lingue e considerata sacra da centinaia di milioni di persone, il Talmud, invece, è rimasto un testo esclusivo del popolo ebraico e le sue traduzioni integrali non sono più di due o tre. Per molti aspetti il Talmud è l'opera più importante della cultura ebraica, perché è quella che più la caratterizza. Si tratta di un testo religioso, giuridico, scientifico, filosofico, letterario, esegetico, omiletico ecc. che risale, nei suoi strati più antichi, a circa duemila anni fa. Il Talmud è un gigantesco inno all'uso della ragione. Così è descritto da David Del Vecchio: "Il messaggio legislativo biblico è sviluppato e interpretato dal Talmud con parametri razionali, in vertiginoso turbinio di analisi e sintesi, analogie, sillogismi e deduzioni che costituiscono una piramide logica..." (in *Il grande seduto*, di G. Limentani, Adelphi 1979). Il Talmud consiste nella raccolta di insegnamenti dei Maestri dell'ebraismo che copre un arco di sei secoli, fino al V secolo. Si suddivide in Mishnah e Ghemarà. La Mishnah (lett. "ripetizione"), si compone di sei Ordini e ciascuno ordine è diviso in trattati per un totale di 63. è anche chiamata Torah Orale perché fu trasmessa dapprima oralmente da Maestro ad allievo e poi messa per iscritto alla fine del secondo secolo da rabbi Yehudah Hanasi. Lo studio della Mishnah nelle Accademie (yeshivoth, pl. di yeshivah) della terra d'Israele e di Babilonia produsse la Ghemarà. L'insieme della Mishnah e della Ghemarà costituisce il Talmud (sia Ghemarà che Talmud significano "studio", il primo termine in aramaico, la lingua parlata dagli ebrei dell'epoca, il secondo in ebraico). Si hanno due redazioni del Talmud: il Talmud Babilonese (prodotto nelle yeshivoth babilonesi), redatto nel V secolo, e il Talmud di Gerusalemme, redatto nella Terra d'Israele nel IV secolo. Uniti ammontano a quasi 30 volumi di dimensioni enciclopediche. Il Talmud Babilonese è quello più ampio e, per questo motivo e per essere posteriore, è considerato più autorevole. è anche quello maggiormente studiato nelle yeshivoth contemporanee in tutto il mondo. Il Talmud è talmente vasto che non a caso viene chiamato il "mare del Talmud". È difficile trovare un argomento, attuale o meno, che non sia in esso affrontato estesamente o almeno per allusioni. Ad esempio, ci sono riferimenti utili per le discussioni di bioetica dei giorni nostri. Trattando del problema della definizione dell'inizio della vita, nel Talmud si afferma che l'embrione fino a quaranta giorni dal concepimento è come se fosse "semplice acqua" e quindi non è una "persona". Da qui deriva la decisione che, per quanto l'aborto sia vietato, non è considerato un omicidio. Il Talmud non è un'opera unitaria ma è una raccolta di detti di molti Maestri diversi, esposti nel corso di varie generazioni, quasi sempre in contrasto l'uno con l'altro. Il Talmud, in effetti, è la registrazione delle discussioni fra gli studiosi, che cercano di arrivare alla comprensione del significato, l'origine e l'applicabilità degli insegnamenti della Bibbia, in particolare della Torah, e della Mishnah. Il modo con cui la discussione procede è quello delle domande e delle risposte, delle obiezioni e dei tentativi di risolvere le difficoltà, a volte riusciti a volte no. Spesso le domande non hanno una risposta conclusiva: ma le risposte sono meno importanti delle domande. Scrive rav Adin Steinsaltz, uno dei massimi studiosi e divulgatori del Talmud dei nostri giorni: "Dopo che ha assimilato il testo talmudico, lo studente è tenuto a formulare – a se stesso o ad altri – domande sul materiale studiato, a sollevare dubbi, ad avanzare riserve: e questo è il metodo di studio. Da questo punto di vista il Talmud è forse l'unico libro sacro in qualsiasi cultura al mondo che consente e perfino incoraggia domande e contestazioni da parte di quegli stessi che gli attribuiscono il carattere di santità" (Cos'è il Talmud, Giuntina 2004, p. 22). Il Talmud ha una complessa stratificazione. è intenzionalmente redatto in maniera sintetica, criptica, di difficile comprensione. La lingua è in parte l'ebraico (per i detti che risalgono all'epoca della Mishnah) ma la maggior parte del Talmud è in aramaico. Il testo, come tutti quelli post-biblici non-liturgici, non è vocalizzato, e ciò ne rende difficile la lettura e la comprensione. Non ci sono quasi segni d'interpunzione, per cui è difficile sapere dove inizia e finisce una frase o capire se una certa espressione va intesa in senso affermativo, interrogativo o esclamativo. Per questo è indispensabile la presenza di un maestro o dei commentatori come Rashì, senza i quali sarebbe praticamente impossibile capire il Talmud. Il Talmud è un testo che va studiato, non semplicemente letto. Ma l'impostazione dello

Lo studio che guarda al futuro

"Quando prendiamo in mano un libro di Talmud in una nuova edizione reperibile, a basso prezzo e accompagnata da commenti semplici, non ci rendiamo di quale storia ci sia dietro, di quali difficoltà, di quali passioni". Con questa riflessione nel 2010 il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni apriva un dossier di Pagine Ebraiche interamente dedicato a questa opera fondamentale della cultura ebraica, di cui in queste pagine si ripropongono alcuni testi. Sei anni dopo, il rav Di Segni è presidente del Progetto di Traduzione del Talmud Babilonese in italiano – nato nel 2011 con la firma di un protocollo d'intesa tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, il Centro Nazionale delle Ricerche e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – il cui primo volume dedicato al trattato di Rosh haShanah esce ora edito da Giuntina. Di certo questa traduzione, la prima integrale in italiano, è tutto il contrario di ciò contro cui il rav metteva in guardia. Il lavoro è affidato a circa 50 studiosi, fra traduttori esperti, traduttori in formazione, istruttori, redattori e curatori e il testo è corredato, oltre che da spiegazioni e commenti sulla materia specifica in oggetto, anche da schede illustrative dei diversi argomenti di ordine scientifico, storico e linguistico che vengono toccati durante la discussione talmudica. Accanto a questa grande accuratezza nella redazione, il rav sottolinea come oggi siano ormai "caduti molti tabù nei confronti dell'ebraismo", permettendo allo Stato italiano di comprendere l'apporto dell'opera cardine dell'ebraismo alla cultura del paese. Non era così ai tempi di Tranquillo Corcos "rabbino ebreo di Roma", che nel 1697 scrisse una "Protesta" al tribunale dell'Inquisizione contro il neofita Paolo Sebastiano Medici, che nei suoi scritti e nella sua predicazione aveva accusato la religione ebraica - dalla quale si era distaccato con il battesimo - "di un serie di nefandezze e cose ridicole". Per



studio che guarda al futuro. Ma l'impostazione dello

che sappiamo, nello stesso modo in cui, quando studiamo la Bibbia, impariamo ciò che D. vuole da Israele. La Mishnah è metà della Torah ricevuta da Mosè sul Monte Sinai, e l'altra metà è la Torah scritta che chiamiamo Tanakh. Fino all'epoca di rabbi Yehudah ha-Nasi il contenuto della Mishnah era stato trasmesso



so oralmente (Torah orale). Quando furono date a Mosè la Torah e le Mitzvot, gli furono consegnate tutte quante con le rispettive spiegazioni. Come illustrano i Maestri: “Ti darò le tavole di pietra con la Torah e la Mitzvah” (Es. 24,12): la Torah è la Torah Scritta, la Mitzvah è la Torah Orale (Bera-khot 5a), ovvero la spiegazione

della Mitzvah e le sue regole. Per esempio: la Netilat Lulav di Sukkot è una Mitzvah scritta nella Torah, ma le questioni riguardanti le sue misure e i difetti invalidanti non sono scritti nella Torah, bensì sono trasmessi oralmente. E così è per tutte le Mitzvot della Torah: non solo quelle che regolano i rapporti fra l'uomo e la Divinità, ma anche quelle che relative ai rapporti fra uomo e uomo. Vivere con gli altri, infatti, può essere causa di conflitti. Poiché desideriamo qualcosa, e qualcun altro, per la stessa buona ragione, la desidera pure, abbiamo delle discussioni. Poche semplici regole di vita (“sii cortese con gli altri”, “sta attento a non danneggiarli né con ciò che fai, né con ciò che non fai”) non sono sufficienti. La vita è troppo complicata perché ci si prenda cura di essa per mezzo di poche semplici regole... La Torah Orale ci vuole aiutare a scoprire ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, sia verso gli altri che verso noi stessi. Non sappiamo automaticamente né naturalmente come essere buoni e come vivere nel modo in cui D. desidera che viviamo. Dobbiamo impararlo. Rabbi Yehudah ha-Nasi visse in un'epoca storica travagliata. Da circa un secolo i romani avevano ormai distrutto il Santuario di Gerusalemme, che per secoli aveva costituito il centro spirituale e ideale della nazione ebraica, ed era cominciata una diaspora dalla durata che si annunciava imprevedibile. La rivolta di Bar Kochbah del 133 era finita molto male e tramontava il sogno della ricostruzione di un focolare nazionale in tempi brevi. Le stesse tradizioni trasmesse oralmente nelle Accademie per secoli rischiavano di andar perdute. Rabbi Yehudah prese allora la

apri immediatamente un'altra. Infatti, invece di riportare solo quelle opinioni o tradizioni che riteneva più autorevoli, nonché le decisioni che i dotti avevano già assunto secondo il criterio della maggioranza in merito ad osservanze e procedure, rav Yehudah ha-Nasi registrò anche i punti di vista minoritari, in genere accompagnandoli con i nomi dei Maestri che li avevano formulati ('Eduyyot 1, 5-6). In questo modo si teneva costantemente aperta la discussione, al di là del fatto che una sola di queste opinioni fosse diventata legge. La Mishnah stessa, del resto, necessita di chiarimenti. Talvolta vi sono contraddizioni fra un passo e l'altro. In questi casi o si riesce a dimostrare che il testo riflette l'opinione di due Maestri diversi, ancorché non menzionati, o che l'affinità dei casi cui si riferisce la differente disposizione è solo apparente. In altri casi ancora si può persino dimostrare l'esistenza di lacune nel testo della Mishnah (chassore mi-chassera). Come si lavora? Tenendo presente che rabbi Yehudah, allorché procedette a redigere la Mishnah, lavorò su un materiale assai più vasto e fluido, che sottopose ad una selezione assai serrata. Ma proprio la parte “rimasta fuori” (in aramaico baraytà, “esterna”) diviene ora interessante per la ricostruzione del pensiero originario del redattore e del senso esatto della Mishnah. Un po', per intenderci, come non si può prescindere dallo studio del Fermo e Lucia per comprendere a fondo la genesi dei Promessi sposi! Dal confronto fra la Mishnah e le Baraytòt con la relativa discussione nasce il Talmud, nella sua duplice redazione. Quella cosiddetta palestinese (o Talmud Yerushalmi), redatta in terra d'Israele prima dell'editto di Costantino (311), che pose virtualmente fine ad ogni produttività accademica nella terra dei Padri; e quella babilonese (o Talmud Bavli), portata a termine in Babilonia entro l'anno 499. Per tutta una serie di ragioni, legati in parte a fattori interni, in parte alla contingenza storica, fu proprio il Talmud babilonese (o Talmud per antonomasia) ad assurgere alla massima autorità. Esso accompagnò il cammino spirituale, morale e istituzionale di noi ebrei attraverso la diaspora fino ad oggi.

difendere la causa dell'ebraismo Corcos scrisse una lunga e articolata memoria confutando dottamente punto per punto le accuse. “Ciò che fa impressione nel lavoro di Corcos è l'uso delle fonti”, scriveva Di Segni. “ Il rabbino romano scriveva in un'epoca e in un luogo dove lo studio del Talmud era fortemente ostacolato, libri introvabili o proibiti o ampiamente censurati”. Al di là del fatto che Corcos era riuscito a studiare – e quindi citare – il Talmud anche nonostante i divieti, il rav Di Segni si chiedeva: “Un ebraismo senza Talmud sopravvive?”. Del resto, scriveva sempre nel dossier il rav Gianfranco Di Segni, l'ebraismo si poggia su due grandi colonne: la Bibbia e il Talmud. “In realtà sono da considerare un tutt'uno, perché il Talmud è, in un certo senso, l'interpretazione della Torah, è la Torah orale che accompagna la Torah scritta”. Ma mentre la Bibbia è diventata patrimonio dell'umanità intera – sottolineava il rav – tradotta in centinaia di lingue e considerata sacra da centinaia di milioni di persone, il Talmud, invece, è rimasto un testo esclusivo del popolo ebraico e le sue traduzioni integrali non sono più di due o tre”. Nell'affrontare il tema dello studio del Talmud ai nostri giorni, il filosofo Stefano Levi Della Torre osservava che “sono proprio i paradossi spesso ironici del testo a insegnarci la distanza con cui leggerlo: è appunto l'ironia con cui una generazione guarda alle generazioni che la precedono: un modo che prende sul serio il passato, ma non accetta di considerarlo l'ultima parola e di identificarsi in esso, ma che dà il segno di una continua rimodellazione. Perché la tradizione non è il passato, ma la memoria e lo spessore storico di ciò che di volta in volta è attuale”. Il rav Riccardo Di Segni, tuttavia, nel 2010 si mostrava poco ottimista riguardo la diffusione e lo studio del Talmud. L'esempio romano e più largamente quello italiano erano per lui significativi dei termini in cui una sopravvivenza dell'ebraismo senza di esso sia possibile. “Il dramma vero è successo dopo l'Inquisizione, non quando il divieto è caduto o si è affievolito, ma quando è caduto l'interesse ebraico per il Talmud. Gli ebrei come gruppo e tradizione sono sopravvissuti, perché anche un debole rapporto con la propria cultura sembra sufficiente a non cancellarli – la sua conclusione – ma la qualità della vita ebraica è crollata, e l'Italia, che era uno dei centri più vivaci di originale produzione culturale ebraica è diventata un posto di periferia”. A sei anni di distanza, la sua prospettiva si arricchisce. “L'ebraismo italiano va in due opposte direzioni – spiega il rav – da un lato esistono una fuga e un decremento numerico, ma accanto a questo esiste una riscoperta dell'ebraismo originale ed essenziale. La strada da percorrere è soddisfare questa sete di conoscenza che avvicina le persone alle sinagoghe”. Nel fare un paragone con il passato recente, mezzo secolo fa, il rabbino capo osserva quindi come un'impresa simile di traduzione del Talmud sarebbe stata impensabile per l'epoca non soltanto per la mancanza dei mezzi tecnologici che esistono oggi, ma anche perché non c'erano abbastanza studiosi della materia. “Oggi è diverso – la sua conclusione – perché tanti vivono sparsi per il mondo. Per fortuna ci sono tanti studiosi italiani o aspiranti tali, e sono giovani. Una caratteristica fondamentale, poiché è anche necessario saper usare il mezzo digitale”.

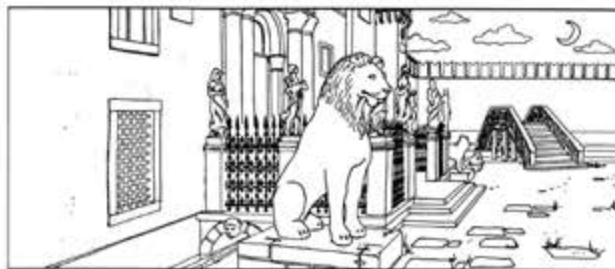


studio è diversa da quella di una lezione universitaria: da secoli nelle yeshivoth gli allievi si dividono in coppie, che cercano autonomamente di capire e indagare i significati del testo talmudico del giorno. Ogni membro della coppia è chiamato “chevruta” (compagno). Dopo questa fase per così dire preparatoria, tutti gli studenti si riuniscono per ascoltare la lezione generale del Rosh Yeshivah, il capo dell'accademia. Lo studio del Talmud dunque si compone sia di un lavoro autonomo dell'allievo sia della classica lezione frontale. Il pregio di questo metodo è che in questa maniera si arriva meglio alla comprensione del testo, lo si ricorda meglio; lo sforzo, la fatica aiutano a capire e memorizzare i brani. Il Talmud fu spesso osteggiato dal mondo non ebraico in passato, con motivazioni pretestuose, al punto che fu messo al rogo più volte, come avvenne a Roma a Campo de' Fiori nell'anno 1553 per decreto di papa Giulio III. Migliaia furono i volumi di Talmud bruciati in tutta Italia. Gli ebrei italiani dell'epoca, però, si ingegnarono. Districarono dal Talmud gli argomenti legali da quelli di altro genere e stamparono due nuove opere con diversi nomi. Studiando l'una e l'altra, poterono ricostruire il Talmud quasi nella sua interezza. Tuttavia, un notevole danno culturale fu inferto agli ebrei italiani. Lo studio del Talmud divenne estremamente difficoltoso (oltre che pericoloso) e di conseguenza anche lo studio della Halakhàh, la normativa legale ebraica che si basa principalmente sul Talmud, come anche lo studio della filosofia ebraica ebbe a risentirne. Secondo Rav Steinsaltz, i roghi del Talmud diedero l'avvio alla “decadenza della cultura ebraica italiana, da cui in effetti non si è più ripresa. È questo un emblematico caso storico che dimostra come un nucleo ebraico che non studia e non si occupa di Talmud è destinato al declino spirituale” (ivi, pp. 115-116).

— VENEZIA - I 500 ANNI DEL GHETTO

Il concerto. La prolusione. Gli interventi ufficiali. I convegni. Le conferenze. La presentazione di tante prestigiose pubblicazioni. Il Mercante di Shakespeare che va in scena all'aperto. Il mondo ebraico e tanta parte del mondo della cultura, dell'informazione e della creazione in questi giorni guardano a Venezia e molti hanno iscritto un appuntamento con la meravigliosa città lagunare e con il suo inimitabile quartiere ebraico, il primo fra tutti i ghetti, nella propria agenda. Appuntamento a Venezia, almeno per i fortunati che riusciranno ad essere presenti ad alcune delle manifestazioni cui Pagine Ebraiche ha già dedicato il dossier dello scorso numero e

A passeggio con Corto Maltese



tanti altri servizi. Ma anche impegno di riscoprire Venezia nei suoi aspetti più intimi e misteriosi, distaccandosi per un attimo dalle scadenze e dagli impegni della vita sociale e del calendario culturale per andarsene in giro accompagnati dai propri pensieri. Se l'occasione sarà propizia, potrà essere un'avventura meravigliosa andare a passeggio fra le calli più o meno a caso, all'interno del ghetto che fu istituito cinque secoli fa o lì intorno, nel sestiere di Cannaregio, il più silen-

— Hugo Pratt

Avevo quattro o cinque anni, forse sei, quando mia nonna si faceva accompagnare da me al Ghetto Vecchio di Venezia. Andavamo a visitare una sua amica, la signora Bora Levi, che abitava in una casa vecchia. A questa casa si accedeva salendo un'antica scala di legno esterna chiamata "scala matta" oppure "scala delle pantegane", o ancora "scala turca". La signora Bora Levi mi dava un confetto, una tazza di cioccolata bollente e densa, e due biscotti senza sale, che non mi piacevano. Poi lei e la nonna, immancabilmente, si sedevano e giocavano a carte, sorridendo e sussurrando frasi per me incomprensibili. E così, a me non restava che passare minuziosamente in rassegna tutti i cento medaglioni appesi alla parete di velluto rosso scuro, che mi osservavano dai loro ovali di vetro. Dico che mi osservavano, perché questi medaglioni racchiudevano vecchi ritratti di severi signori in uniformi asburgiche o di rabbini con trecce nere e feltri a larghe tese. E tutti sembravano fissarmi con un'insistenza che certo sconfinava nell'indiscrezione. Un po' imbarazzato andavo alla finestra della cucina e guardavo giù in un campicello erboso con una vera da pozzo coperta di edera. Quel campicello ha un nome: Corte Sconta detta Arcana. Per entrarvi si dovevano aprire sette porte, ognuna delle quale aveva inciso il nome di un shed, ossia di un demone della casta dei Shedim, generata da Adamo durante la sua separazione da Eva, dopo l'atto di disubbidienza. Ogni porta si apriva con una parola magica, che era poi il nome del demone stesso. Ricordo che un giorno la si-

Corte sconta, corte magica

Le memorie di Hugo Pratt, fra calli e misteri



gnora Bora Levi mi prese per mano e mi condusse nella Corte Sconta illuminando il cammino con un "menorah", il candelabro a sette braccia, e ogni volta che apriva una porta soffiava su una candela. La corte era piena di sculture e graffiti: un re armato di

arco e frecce, a cavallo di un dio; un neonato; una cacciatrice anch'essa con arco e frecce; una vacca con un occhio solo; una stella a sei punte; un cerchio tracciato nel suolo con lo scopo di far ballare una ragazza nuda; i nomi degli angeli caduti o veleni di Dio, Sa-

mael, Satael, Amabiel. La signora ebrea mi parlava di tutte quelle cose, rispondendo alle mie domande. Poi apriva una porta sul fondo della corte e mi faceva passare in una calle con le erbe alte, che conduceva in un altro campicello bellissimo e che molto più tardi ritrovai uguale e pieno di fiori in una casa della Juderia di Cordoba. Quei due campicelli intercomunicanti tramite la piccola calle nascosta chiamata "Calle Stretta della Nostalgia", rappresentavano il centro favoloso dove si univano due mondi segreti: uno appartenente alle discipline talmudistiche e l'altro appartenente a quelle esoteriche giudeo-greco-orientali. Tutto questo dedalo di scale, calli, corti e campicelli si chiamava il "Serraglio delle Belle Idee" o anche "Serraglio dei Giudei". In questo luogo bellissimo i miei compagni di giochi erano bambini ebrei, bravi a raccontare le cose antiche e a scavalcare muretti di cinta proibiti. Le bambine, in più, avevano dei sorrisi inquietanti che io leggevo nei loro occhi all'ombra dorata delle soffitte. (...) A una certa ora mia nonna decideva di ritornare a casa e in quel momento sentivo fisicamente il dolore del distacco da quei misteriosi amici. Essendo troppo giovane, i miei non mi lasciavano ancora circolare da solo, perciò dovevo aspettare una o più settimane per ritornare nel ghetto. Rincasando con mia nonna passavamo per il Rio della Sensa alla Madonna dell'Orto, dove sono incastrate nei muri dell'antico Fontego dei Mori o Saraceni le statue dei tre fratelli arabi: El Rioba, Sandi e Afani. Quando domandavo chi mai fossero quei signori vestiti alla "grega", mia nonna rispondeva che erano mori, mammalucchi turchi. Insomma, cose da non chiedere mi



La favola di Venezia non è solo una pietra miliare della letteratura disegnata. L'incanto indelebile negli occhi di tanti adolescenti che sul bianco del foglio e sul nero della china di Pratt sono diventati gli adulti di oggi. Non è solo l'irruzione di Corto Maltese nella fantasia collettiva di milioni di lettori. È anche una guida turistica tutta speciale alla

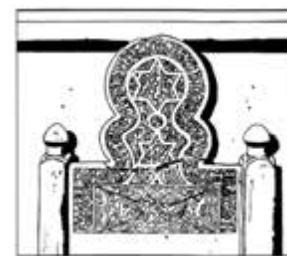
città e in particolare all'animo ebraico e cosmopolita di Venezia. Fra le innumerevoli guide di Venezia che si sono pubblicate e che continuano ad apparire senza sosta in libreria, ne serviva davvero una in forma d'avventura a

Una guida nel caleidoscopio

fumetti? A quanto pare sì, visto che nell'immaginario di moltissimi frequentatori della Venezia reale e della Venezia immaginaria, le angolature, le inquadrature, gli scenari che fanno da sfondo alle avventure di Corto Maltese costituiscono un'impronta fortemente evocativa. Tanto è vero che Guido Fuga e Lele Vianello si sono lasciati guidare proprio da Hugo Pratt per mettere assieme Corto Sconto. La guida di Corto Maltese alla Venezia nascosta (Rizzoli Lizard editore). Proprio grazie a questa pubblicazione, da cui provengono alcune citazioni visuali che corredano questo articolo, è possibile rimettersi sulle tracce del misterioso personaggio inventato da Pratt e scoprire da dove vengono tanti suoi riferimenti. Il la-



zioso e fortunatamente il meno battuto dagli ossessi del turismo di massa. In buona e rara compagnia. O anche da soli, al fianco di Corto Maltese e degli altri personaggi immaginati nei suoi indimenticabili romanzi disegnati, da un artista d'eccezione, Hugo Pratt, che più d'ogni altro ha contribuito a solleticare la conoscenza della matrice ebraica di Venezia. E riaffiorano come mille citazioni di luoghi e di storie le immagini della Favola di Venezia e di Corte sconta detta arcana, con cui Pratt ha emozionato milioni di lettori. Nel testo che appare in queste pagine, lo stralcio da uno scritto che Pratt ci ha lasciato per aiutare i tanti appassionati a capire meglio



da dove traggono origine e verso dove veleggiano le sue memorie e le sue fantasie, l'autore chiarisce molti misteri e si dimostra un osservatore della Venezia ebraica attento e sensibile. Un'identità che attraversa tutta la città, non resta confinata ai campi del ghetto e si interseca incessantemente con le mille altre storie che fanno brillare in eterno questo prezioso caleidoscopio. Mettiamoci sui suoi passi.



faceva capire. Dopo di che la nonna se ne andava a giocare qualche numero al lotto, secondo la cabala veneziana delle lotterie. E in me restavano irrisolti questi interrogativi turchi, saraceni, arabi che mi incuriosivano a tal punto che cominciai a chiedere spiegazioni ai moltissimi membri della mia famiglia. Così venni a sapere che i Genero, ai quali apparteneva mia madre, venivano dalla spagnola Toledo ed erano di origine sefardita-marrana, convertiti al cristianesimo in conseguenza delle crudeli persecuzioni avvenute in Spagna nel 1390. (...) Passò qualche anno e cominciai ad andare da solo nel ghetto, frequentando con sempre maggiore assiduità gli amici dei due campielli e le loro case. Poi gli avvenimenti mi portarono in Africa. (...) Ritornai in Italia che la guerra non era ancora finita: le case del ghetto di Venezia erano chiuse e gli ebrei fuggiti si nascondevano nelle abitazioni dei veneziani. Di notte, piano piano, si raccontavano di nuovo antiche storie arabo-spagnole e si parlava della città cabalistica di Safed in Palestina dove c'era la tomba di Simon Ben Yohai, ritenuto l'autore dello

Zohar, "Il libro degli Splendori". E ancora una volta, quando ricorrevano le feste, mangiavo i biscotti senza sale che non mi piacevano. Finì la guerra. Da allora io vado e vengo per il mondo, quasi senza meta. Ma a Venezia ci torno sempre. Cammino per le sue calli, attraverso i canali, mi fermo sui ponti e osservo che sulle rive non ci sono più i granchi che al pomeriggio se ne stavano pigramente a prendere il sole. Non ci sono più da tanti anni. Cerco i posti di quando ero bambino, ma molte volte non li riconosco.



La scala matta non c'è più e non più, neppure la signora Bora Levi. Le finestre della sua casa sono murate, la fisionomia del luogo è cambiata. Quando chiedo non mi sanno rispondere. Gente giovane che non sa, oppure qualche vecchio che non vuole ricordare. Un giorno, il nome della vecchia signora ebrea che mi dava il confetto e la cioccolata bollente l'ho ritrovato inciso sopra una lastra di marmo vicino al portone dell'antica Schola Espanola assieme a quelli degli altri ebrei deportati e non più tornati dall'ultima guerra.



Non sono molti questi nomi, perché Venezia nascose i suoi ebrei. Li nascose nelle sue "Corti Scontate" dette "Arcane". Corti celate ancora oggi dietro muri gelosi, con numeri civici che si reinventano quando qualche profano guarda troppo a lungo. Rimangono i nomi vetusti e sbiaditi, scritti su grandi rettangoli bianchi bordati di nero come cartoncini funerari, e i gatti soriani che sembrano suggerire, quasi come un indovinello, che tutto là è come una volta. Bisogna voler trovare. E forse si può trovare appena oltre il Ponte Ebreo, quando si entra nelle osterie, dove si gioca ancora con le vecchie carte arabe, la Saracena, la Maomettana, oppure la Bella Giudea. Giochi di Oriente e spagnoli. Gli ebrei marrani avevano le loro carte e le vecchie chiavi delle case spagnole sugli stipiti delle porte veneziane. Quasi una promessa di ritorno alla diaspora voluta dall'inquisizione spagnola. Anche a casa mia c'era una chiave spagnola toledana: mia nonna me l'aveva lasciata in eredità insieme al suo ironico fatalismo e a un mazzo di carte arabe che sicuramente sono magiche. (...)



voro meticoloso e immenso di Pratt, infatti, non è solo un mosaico di citazioni letterarie, ma anche una incessante rievocazione per nulla casuale di angoli, di dettagli, di frammenti di città che aprono le porte del mistero, dell'avventura e dell'esplorazione. Venezia non è altro che un'enciclopedia di frammenti di vita e di identità, il catalogo vivente di tutte le storie del mondo che Pratt sognava di percorrere. E prime fra tutte, nel cuore del mito della città sull'acqua, si trovano gli itinerari ebraici che a Venezia si danno appuntamento. Nei suoi appunti Pratt cita abbondantemente angoli misteriosi del ghetto, giardini nascosti, ponti che collegano un mondo a un altro, campi segreti, altane e vere di poz-



zo. E tutto intorno al quartiere ebraico, nella corona concentrica di canali che attraversa il sestriere di Can-

naregio ed espande il suo respiro oltre le fondamenta nuove, più il cammino si fa solitario e silenzioso più si moltiplicano a ben cercare con lo sguardo i segni delle mille identità che hanno fatto Venezia. I tre mori all'angolo della casa del Tiziano, l'abbeveratoio degli animali, il mercante che conduce il cammello, gli enigmatici simboli massonici e alchemici. E per prendere il largo verso quell'orizzonte che è stato definito il più grande acquerello dell'universo, il suggestivo squero del rio della Sensa, da cui è ancora possibile fendere l'acqua con il proprio legno, lasciarsi le consuetudini alle spalle e andare ancora più lontani.



Il campionato e lo Shabbat: Israele diviso

Il problema non è nuovo. Ma ogni mediazione tra tifosi, giocatori e federazione finora è andata a rotoli. E così le antenne dei grandi media continuano a essere sintonizzate sul calcio israeliano, anche se non certo per i suoi meriti sportivi. È l'interrogativo che turba da sempre i tifosi rispettosi delle regole ebraiche: fino a che minuto posso restare allo stadio e quando invece devo andare a casa per prepararmi alla festa? Una parte degli incontri del campionato inizia infatti di venerdì pomeriggio, alle 15. E questo è un problema per molti, soprattutto nella stagione invernale quando la luce cala



molto presto e contestualmente fa il suo ingresso lo Shabbat, il momento più sacro della settimana. "As the Sabbath Nears in Israel, Soccer Becomes a Test of Faith" scrive il New York Times, raccogliendo le voci di alcuni supporter alle prese con mille dilemmi e perplessità. Un problema che si ripropone anche per gli incontri che si disputano al sabato. Perché molti calciatori sono ortodossi e lottano ogni giorno per conciliare i ritmi del professionismo con l'osservanza delle regole. Per restare a un certo livello, però, sono costretti a cedere. La federazione sembra infatti irremovibile, consapevole del fatto che se si individuasse un altro giorno andrebbe a cadere nella settimana lavorativa. E questo comporterebbe il rischio, concreto, di avere stadi vuoti e meno introiti pubblicitari. Ma il tema è molto più complesso. Su questo punto si consuma infatti una lacerante spaccatura tra le due anime di Israele, quella religiosa e quella laica. In agosto l'avvocato dello Stato ha stabilito "che nessuno potrà essere perseguito perché gioca a calcio di sabato". Di segno opposto una precedente sentenza del Tribunale del lavoro.

"Contro il razzismo, mettiamoci la faccia"

Il presidente degli allenatori italiani lancia la sfida al mondo del calcio

— Adam Smulevich

L'indifferenza e la neutralità non sono accettabili. È giusto invece che ciascuno dica qual è la sua opinione, senza fraintendimenti. Perché se non si ha il coraggio di dire che si è contro la violenza è giusto che si sappia e che ciascuno possa fare le più opportune valutazioni al riguardo". A 75 anni Renzo Ulivieri non ha perso la voglia di battersi per le cause in cui crede. Lo faceva in panchina, in Serie A, B e nelle leghe minori. Continua a farlo oggi che degli allenatori di calcio italiani è il presidente.

Le deliranti affermazioni di Tavecchio su ebrei e omosessuali. Gli episodi di razzismo che continuano a infestare le curve. I beceri ululati a calciatori di colore, ma anche l'aggressione al radiocronista della Fiorentina e l'orrendo riferimento al "treno per Mauthausen". "Tira una brutta aria, che è specchio di una pericolosa deriva attraversata dal paese. Sarà che siamo un popolo giovane, che è stato migrante ma che di immigrati ne ha ricevuti ancora molto pochi rispetto ad altre nazioni. Di sicuro c'è da interrogarsi e da agire al più presto, perché la situazione sta diventando intollerabile" dice Ulivieri a Pagine Ebraiche.

Sicuramente il mondo del calcio, a partire dai giocatori, può fare molto. Perché, garantisce il mister, "almeno negli spogliatoi il razzismo non esiste". Possono esistere dissidi e problemi di altro tipo, incompatibilità caratteriali, ostilità causate dalla forte competitività dell'ambiente. Ma il razzismo, no, "tanti sono i popoli e le culture che condividono, quotidianamente e sotto lo stesso tetto, un'avventura sportiva".

Per Ulivieri, di cui sono noti la pas-



► Renzo Ulivieri è nato a San Miniato nel 1941. Nell'immagine piccola è con l'allenatore della Juventus, Massimiliano Allegri.

sione e l'impegno politico, è il momento di essere "partigiani". Anche perché, ricorda, quando il calcio vuole lanciare dei messaggi "spesso lo fa in modo incisivo". Come quando i calciatori del Treviso, alcuni anni fa, si dipinsero la faccia di nero in solidarietà a un loro compagno, il giovane nigeriano Omolade, bersaglio di un gruppo di sedicenti tifosi. Un gesto semplice, che fece il giro del mondo e che non pochi mal di stomaco causò all'effervescente sindaco di allora, lo "scheriffo" Gentilini. "Sono piccoli gesti - afferma Ulivieri - ma

che possono lanciare un segnale a tutto il paese".

Anche perché, mentre parliamo, fanno il giro del mondo ben altre immagini. Come quelle dell'ultra dello Sparta Praga che, in trasferta a Roma, ha pensato bene di urinare addosso a una zingara. "Sono immagini che evocano un passato che fa paura e di cui forse non c'è sufficiente consapevolezza. Eppure - sottolinea Ulivieri - un po' di paura in più ci farebbe tanto bene per rimetterci in carreggiata".

Anche se la messa a punto rischia di essere un po' frenata in partenza.

Ulivieri lamenta infatti l'assenza di credibilità di alcuni dirigenti del calcio italiano, spesso portata all'attenzione della pubblica opinione in passato. A partire dall'attuale presidente federale, Carlo Tavecchio, che non ha esitato a definire "inadeguato" per l'incarico assegnatogli nell'estate di due anni fa. Sia per le idee che ha su certe questioni fondamentali, non ultimo il rispetto di identità e minoranze "altre", sia per il modo in cui le esprime.

"Mi pare che il gap sia doppio. Espressivo appunto, e in alcuni casi anche di sostanza. Il problema più in generale, di Tavecchio e di altri come lui, è di non saper affrontare le cose in modo adeguato. La lingua parlata - sostiene Ulivieri - diventa così il riflesso di una mancanza che è prima di tutto culturale".

Una mancanza che si ripercuote anche sulla crisi del calcio italiano: crisi nei risultati, ma anche stadi sempre più vuoti e curve che sono spesso ostaggio di fazioni estremiste. Uno scenario desolante.

"La situazione non è omogenea e bisogna analizzare caso per caso. Di sicuro tempo fa c'è stata una stretta e qualche risultato è stato raggiunto. Per far sì che resti una traccia servono però pene e sanzioni sicure".

Certezza della pena, dunque. Anche se, dice Ulivieri, "con gradualità". Perché la strada è ardua e perché le società, talvolta, sembrano scontrarsi con logiche molto difficili da sradicare. L'importante, sostiene il nostro interlocutore, è che alle belle parole, alle belle intenzioni proclamate a mezzo stampa, seguano necessariamente "delle iniziative concrete". È l'ora di metterci la faccia. È l'ora di essere partigiani.

LE SPARATE DI TAVECCHIO, GLI ULULATI A KOULIBALY: LA SERIE A AL BIVIO



"Non ho niente contro gli ebrei, ma meglio tenerli a bada" dice il presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio nel corso di un colloquio con il direttore della rivista Soccerlife, reso pubblico dal Corriere della sera in novembre. Tavecchio inoltre afferma: "Gli omosessuali? Teneteli lontani, io sono normale".



Ancora razzismo nella Curva Nord laziale. Durante la partita contro il Napoli in febbraio, gli ultra biancocelesti intonano più volte il coro "O Vesuvio laval con il fuoco" indirizzato ai tifosi ospiti. Anche se il trattamento peggiore lo riservano a Koulibaly, difensore partenopeo, bersaglio di ululati per tutto l'incontro.



"David Guetta, c'è un treno per Mauthausen che ti aspetta". Così un gruppo di tifosi della Fiorentina si rivolge in febbraio al popolare radiocronista viola al termine dell'incontro di Europa League tra la squadra di Paulo Sousa e il Tottenham. Guetta era nella metro di Londra assieme ad alcuni colleghi.



In occasione del recente incontro con lo Sparta Praga, alcuni tifosi della Lazio manifestano chiaramente la loro contrarietà al razzismo e, al Colosseo, si rendono protagonisti di un flash mob. "We Love S.S. Lazio 1900 - We Fight Racism", il loro slogan.

Sapori

Cibus, il casher protagonista

Nel grande palcoscenico di Cibus – presentato negli scorsi giorni a Milano, la fiera internazionale dedicata al cibo che si svolge ogni due anni a Parma, sarà nuovamente protagonista K.it, il marchio casher promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. In particolare, come spiega in una nota Fiere Parma, quest'anno (9-12 maggio) sarà aperta per la prima volta una sezione dedicata al mondo alimentare casher, ovvero con prodotti che rispettano le regole alimentari ebraiche. Secondo la stessa filosofia, sarà anche presente uno spazio dedicato al halal, ovvero ai prodotti che seguono le regole islamiche. "L'iniziativa – spiega Fiere Parma – fa parte del Progetto di promozione delle certificazioni agroalimentari Made in Italy promosse dal Ministero per lo Sviluppo economico in collaborazione con Federalimentari, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e il Centro italiano di cul-



tura islamica".

"I comparti storici di Cibus sono affollati da tanti espositori, in parte

nuovi in parte che tornano dopo qualche assenza – ha spiegato nel corso della presentazione della ma-

nifestazione a Milano Elda Ghiretti, Cibus Brand Manager – ma ospitiamo anche new entry come

il fresco, il freschissimo con nuovi players della quarta gamma, l'ittico, lo showcase dei prodotti italiani Halal/Kosher. Cibus è ormai una kermesse con centinaia di show cooking, degustazioni, eventi di ogni tipo, oltre a 25 convegni e workshop".

"Ai produttori è necessario far capire che la certificazione casher apre orizzonti diventando una leva per entrare in tutti quei mercati in cui i controlli sono un valore aggiunto" dice Jacqueline Fellus, assessore UCEI con delega al culto e responsabile per K.it. Al fine di diffondere la conoscenza della casherut come sinonimo di qualità anche tra gli utenti, Fellus presenterà un'applicazione promossa insieme al Ministero grazie alla quale – sottolinea – "sarà possibile informare e mettere in ordine il mercato italiano, segnalando tutti i prodotti già certificati, che si possono già trovare nei supermercati e magari non tutti lo sanno".

EL AL
È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE

CHAG PESACH SAMEACH

È tempo di rinascita e libertà

A voi e ai vostri cari, sinceri auguri da El Al.

www.elal.com

www.elal.com

SEGUICI SU

Siamo tutti sulla stessa barca



**DAL 1920 IL KEREN HAYESOD È IL LEGAME CHE UNISCE TUTTO
IL POPOLO EBRAICO E PROTEGGE GLI EBREI OVUNQUE NEL MONDO.**

Puoi aiutare anche tu con una donazione o un lascito testamentario a Israele.
Il Keren Hayesod Onlus è la tua garanzia



PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290
Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com
Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it
Per maggiori informazioni www.khitalia.org